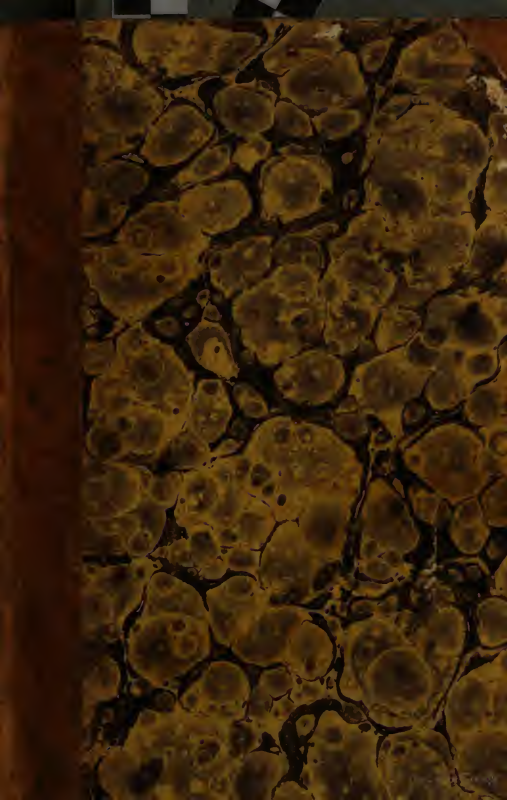
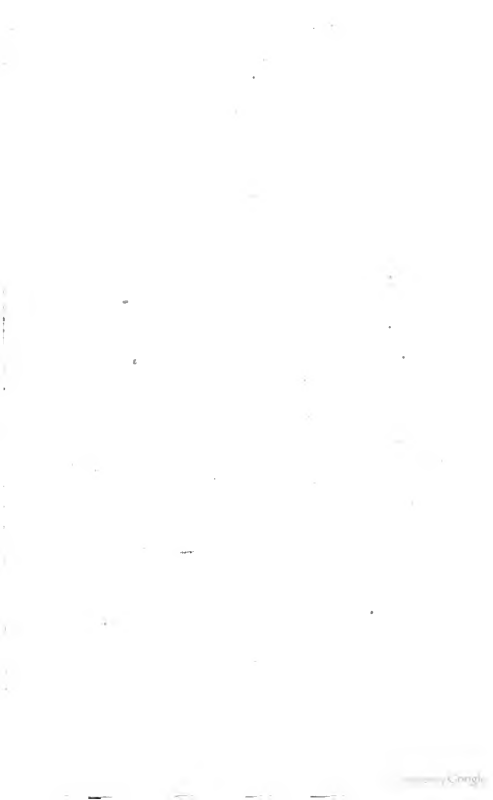






C.36





STORIA DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORÉNZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO



TOMO QUINTO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1824.

DELL' ISTORIA DELLA TOSCANA LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato d' Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII in Italia.

Due giovani Medici, e il Cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I Fiorentini negano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero dei Medici contro Lodovico. Primi fatti di arme nel Genovesato. Morte di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine Duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L'esercito francese passa l'Appennino per la Lunigiana. Piero dei Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei Fiorentini. Indignazione della Repubblica. Seconda cacciata dei Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova Ambasciata dei Fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi di accordo col Fiorentini. Risposta di Pier Capponi alle dure condizioni del Re. Accordo fatto coi Fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s'incammina alla volta di Roma. Spavento del Papa, e degli Aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col Papa. Conquista il regno di Napoli.

Dopo la decadenza e ruina dell' Impero Romano in Occidente, non era stata mai l' Italia sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ricche e potenti Repubbliche, o in Principati non soggetti a dominj forestieri. Questa divisione la rendeva è vero meno atta a resistere alle invasioni, ma ne aumentava

Anni
di C.
1494

^{Anni} l'industria, e la ricchezza. Venezia, Genova, Firen-
^{di C.} ze erano le più ricche città d'Europa. Il Commer-
¹⁴⁹⁴ cio si faceva per la maggior parte dagl' Italiani;
 e quantunque fino dall'anno 1492 fosse stata da
 Colombo scoperta l'America, le sue produzioni non
 circolavano copiosamente in Europa. Non era pas-
 sato ancora il Capo di Buona Speranza: perciò il
 commercio dell' Indie Orientali, e del Levante, com-
 mercio il più importante, si faceva dai Veneziani,
 dai Genovesi, dai Fiorentini, onde una gran parte
 delle ricchezze, che ai dì nostri si ammassano in
 Inghilterra, in Olanda, in Portogallo ec. si accu-
 mulavano in Italia. La magnificenza ed il lusso,
 figli delle ricchezze, vi sfoggiavano. Le Belle Arti
 erano già rinate, e Firenze, Bologna, Venezia, e
 Roma mostravano degli emoli di Apelle, e di Pras-
 sitele. Le Scienze, e le Lettere che sogliono per lo
 più accompagnare la prosperità, fiorivano in Italia
 sopra ogni altro paese. Firenze n' era la Sede. Tut-
 ti i piccoli Principi d'Italia si facevano una nobile
 gara di accogliere cortesemente, e proteggere gli
 uomini di lettere. Le Muse molto spesso si trova-
 vano alle loro Corti: e lo spirito, e l'erudizione oc-
 cupavano sovente l'ozio dei Principi, e dei cortigia-
 ni, occupazione che quantunque molti dei moder-
 ni cortigiani chiameranno pedanteria, era almeno
 innocente, e istruttiva (1). Da gran tempo le inva-

(1) Gli Asolani del Bembo, il Cortigiano del Castiglione,
 benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano
 (specialmente l'ultimo) di spirito, e di eleganza. Ci rappresenta-
 no appunto le maniere di quelle piccole Corti, e in specie di quel-
 la di Urbino, e il costume di occuparsi spesso in letterarie que-
 stioni. Quella di Urbino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea
 frequentata. Ne parla come di un asilo delle Muse, Sat. 3.

sioni dei Principi forestieri non molestavano l'Italia: le piccole guerre fra gl'italiani principi, oltre ^{Anni}esser meno micidiali delle forestiere, non portavan ^{di C.}1494 l'oro fuori dell'Italia, e più presto si sedavano. Da più di 60 anni niuno Imperatore, col titolo di andare a coronarsi a Roma, l'avea saccheggiata. Spente le compagnie dei mercenari, o masnadieri, vi regnava una pace tranquilla. Or questa tranquillità, e prosperità furono disturbate dall'ambiziosa rabbia di Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia. Il suo nome deve esser per sempre esecrato dai buoni Italiani; giacchè egli diede origine ad una contesa che non è più cessata. La Lombardia, il regno di Napoli cominciarono allora ad esser disputati e straziati specialmente dai forestieri. Altre volte era stato il regno di Napoli contrastato da principi stranieri, ma il vincitore ne restava in possesso, e naturalizzato vi regnava come un Italiano. Lodovico aprì una nuova sorgente di sciagure all'Italia, e fabbricò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso, la sua Casa, e quella dei suoi parenti, gli Aragonesi. I re di Francia, di Spagna, e gl'imperatori austriaci, impossessandosi a vicenda di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista: furono esposti a passare ogni momento da uno all'altro, e perciò l'Italia esposta anch'essa a tutti i mali della guerra. Il possesso del regno di Napoli

.... Io era degli antichi amici
 Del Papa, prima che virtute, o sorte
 Lo sublimasse al sommo degli uffici;
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si ripariò nella Feltresca Corte,
 Ove col formator del Cortigiano,
 Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men duro e strano.

^{Anni}
^{di C.} non ha mai arricchito alcuna di quelle Potenze: la
1494 spesa della conquista, e del mantenimento ha sem-
pre superato la rendita; e tuttavia ha fatto tanti in-
felici, e versato tanto sangue. Egli è certo che sen-
za i consigli, e gli ajuti di Lodovico, il Re Carlo
non si sarebbe posta sì pericolosa intrapresa. I più
saggi dei suoi consiglieri vi si opposero (2); ma il
fervor giovanile, l'avidità della gloria, e delle con-
quiste fecero ascoltare i meno sperimentati. I ma-
neggi, e i consigli di Piero de' Medici e del Papa,
divenuto amico di Napoli, per distoglierlo dall'im-
presa furono elusi, e le difficoltà, che ognor cre-
scevano, superate da due nemici del Papa, e di
Piero, cioè dal Cardinal di S. Piero in Vincola,
che per le persecuzioni del Papa era scappato in
Francia, e da due giovani Medici parenti di Piero.
Il primo, che fu poi Giulio II pernicioso all'Italia
da Cardinale, egualmente che da Papa, vedendo
per le difficoltà che ognor crescevano, e specialmen-
te per la mancanza del denaro, disdetta l'impresa,
portatosi a trovare il Re Carlo, con quella impe-
tuosa eloquenza che possedeva, ve lo spinse di nuo-
vo, mostrandogli e la perdita del decoro, in faccia
all'Europa, la fama diminuita della sua potenza,
o la taccia d'incostanza: gli dipinse la facilità della
conquista, mostrandogli le città d'Italia pronte ad

(2) Vi è varietà fra gli Scrittori. Il Guicciardini è di questa
opinione; il Giovio, e il Corio dicono che l'impresa fu accettata
da Baroni Francesi senza contradizioni. Conveniva ascoltare, e
citare le Memorie del celebre Comines segnaee di Carlo in questa
spedizione: *L'entreprise semblaît à toutes les gens sages dange-
reuse, et il n'eut que lui qui la trouva bonne, et un appelé
Etienne de Vers etc. la dite entreprise, dont peu de
gens la louaient, car toutes les choses defailloient etc.* Si leg-
ga tutto quello che segue. Comin. Chroniques du roi Charl. VIII.

aprirgli le porte, e a fornirlo di denari (3). I due ^{Anni di C. 1494} Medici poi, Lorenzo, e Giovanni, erano stati perseguitati da Piero, la di cui leggerezza, e vanità per giovanili amori, o per altra lieve cagione, avea causata seco loro una rissa (4). I giovani erano stati confinati in villa: rotto però il confine, andarono in Francia, e al Re, a cui fralle altre difficoltà si mostrava l'adesione della repubblica a Napoli, persuasero che l'adesione era piuttosto di Piero, che della repubblica, che esso avea in quella grandissimo numero di nemici, e che subito fossero comparse l'armi francesi, la repubblica da lui oppressa gli si sarebbe voltata contro. L'odio e la rabbia sono talora ingegnosi ed eloquenti: queste persone perciò dettero un gran tratto alla bilancia. Comparvero intanto nuovi oratori francesi per conciliare all'ar-

(3) Guic. Ist. lib. 1.

(4) È raccontato diversamente il fatto dall' Ammirato, e dal Nardi. Dice il primo, che Giovanni era il più bel giovine di Firenze: costui, essendo una sera mascherato, fu da Piero come competitore nell' amore di una gentildonna insultato, e che con uno schizzetto d' inchiostro gli macchiò un vestito di tela di argento. Dissimulò il giovine, essendo in maschera: ma ad un' altra festa, essendo pur mascherato, e parlando all' istessa donna, Piero impaziente gli strappò la maschera dal viso: allora Giovanul, tratto un pugnale, tirò un colpo a Piero, che fu difeso dall' armatura che portava sotto. Si scompigliò la festa, ove era anche Lorenzo, che prese parte nella rissa. Piero, in vece di dissimulare, notificato l' affare ai magistrati, pretese che i due giovani fossero puniti di morte. Avvertito però a non avvezzarsi a incrudelire contro del sangue proprio, si contentò del confine in villa. Amm. lib. 26. Il Nardi tace questi amori, e dubbiosamente accenna varie cause del confine, e una rissa al gioco della palla al calcio. Aggiunge però che quando dal Palagio, ov' erano stati chiamati insieme con Piero, se ne tornarono accompagnati da molti cittadini, questi dopo avere accompagnato Piero a casa, seguitarono con grande amorevolezza ad accompagnare pure alla loro casa i due giovani, ciocchè mostrava la disapprovazione dell' azione di Piero, e il pubblico favore verso di lui che declinava. Nardi istor. fior. lib. 1.

^{Anni}
di C.
1494 ⁼⁼mata il favore dei principi italiani. I più piccoli si divisero; e chi seguì la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I Sanesi risposero per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da stati nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non poteano per ora articular parola in suo favore (5). Era pressata sopra ogn' altro la repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del Re, e la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva. Piero vi si oppose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. È vero che a rigore del trattato non doveano i Fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in niuna lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpretazione, o modificazione, quando la ruina a un alleato è minacciata, essendo la prima legge di ogni governo, che tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all'esercito francese: la sua stretta adesione al trattato senza giovare al re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza più che la costanza di Piero pose la repubblica sull'orlo della ruina (6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un re potente, ajutato dalle ric-

(5) Allegretto Allegr. Cron. San.

(6) Guicciar. Is. lib. 1.

chezze ed arti di Lodovico, senza provare alcuno ostacolo per la parte dei Veneziani, penetrerebbe nel cuor dell'Italia, e i danni perciò che ne avverrebbero alla repubblica. Alla negativa dei Fiorentini succedessero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il Re fra la repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al re di Francia la fede di Lodovico. Era quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone ambasciatore di Carlo e il Tavernadi Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il tenore del quale fu ch'egli cercava la ruina degli Aragonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza dei Francesi in Italia, contro dei quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa, e irritò sempre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli Aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno si mosse dai porti Napoletani comandata da D. Federigo, fratello del re, e si diresse verso Genova, tentando con i fuorusciti genovesi, che portava seco, di far ribellar Genova al Duca di Milano. Furono inutili i tentativi tanto su quella città, che

—
Anni.
di C.
1494

(7) Guicc. Is. lib. 1. Oricell. de bello it.

sopra altri luoghi della riviera. La diligenza di Lo-
 Anni dovico avea apparecchiate le difese per ogni parte.
 di C. 1494 Fu attaccato iuvano Porto Venere: Rapallo, preso
 da un assalto improvviso delle genti napoletane po-
 ste a terra, fu col medesimo impeto ripreso dai Ge-
 novesi, e Francesi, e movendosi da Genova una
 flotta preparata da Lodovico, a cui si erano unite
 altre navi provenzali, D. Federigo non stimò a pro-
 posito di aspettarla, e con poco onore si ritirò a
 Napoli (8). Più di una volta la flotta Napoletana
 entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soccorsa
 di viveri e munizioni. Il Re Carlo domandò nuo-
 vamente alla repubblica, se richiedendo l'occasio-
 ne, poteva la sua flotta esser ricevuta in quei porti,
 e colla solita imprudenza gli fu negato (9). Ma
 ciocchè fece dichiaratamente riguardare dal re di
 Francia i Fiorentini, ossia Piero de' Medici, suoi
 nemici, fu l'unione di una partita di genti della
 repubblica con quelle condotte da Ferdinando Duca
 di Calabria. Mentre il re Alfonso si era arrestato
 ai confini dell' Abruzzo per difesa dei suoi, e degli
 stati della Chiesa con 100 squadre di uomini di
 arme, e 3 mila balestrieri, avea spinto innanzi in
 Romagna il figlio Ferdinando con un corpo consi-
 derabile per avanzarsi, se le cose andavano prospe-
 ramente in Lombardia. Si abboccarono a S. Sepol-
 cro Ferdinando e Piero, e questo, per leggerezza
 giovenile, guadagnato dalle affabili maniere di quel
 principe, non valendo i consigli dei più prudenti
 cittadini, fece unire alle truppe napoletane quelle

(8) Comines, Croniques de Char. VIII, chap. 9. Guicc. Is.
 lib. 1. Senrega De rebus Genuen. Rer. ital. Scrip. tom 24.

(9) Guicc. Is. lib. 1. Amm. lib. 26.

del Bentivoglio condottiere dei fiorentini; e per la sua influenza, le truppe dei Signori di Faenza, di Forlì, e di Bologna, ponendo con questo atto l'ultimo sigillo alla sua imprudenza (10). Ma i progressi dell'armata di terra furono come quelli di mare arrestati dalla vigilanza di Lodovico, che avea invitato il Conte di Cajazzo verso i nemici con 500 uomini di arme. A lui si erano unite 800 lance francesi (11), sotto il signore di Obigni; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrinse i napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già vinte tutte le difficoltà ch'erano state grandissime (12), si era mosso il Re Carlo il dì 23 agosto. Giunto in Asti, era balenato un raggio di speranza all'Italia, che questo turbine si arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e però se la malattia fosse stata lunga, essendo il mese di settembre, e si fosse entrati nell'inverno, l'impazienza francese, e la mancanza del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma ristabilito Carlo dopo un mese seguì il viaggio. Conduceva un piccolo, ma fiorito esercito, poichè oltre 1600 uomini d'arme (13)

(10) Guic. Ammir. loc. cit.

(11) Comines dice 200.

(12) La difficoltà più forte era la mancanza del denaro; si legga Comines cap. 9, si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante principasse prestarono alla Corte le loro gioje per porle in pegno. Da una banca di Genova avea preso 100 mila franchi, il di cui interesse in 4 mesi andò a 14 mila. Prese in prestito la gioje da Madame di Savoia, e le impegnò per 12 mila ducati, indi quelle della giovine vedova del Marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per 12 mila ducati. Dopo il racconto termina quell'autore così: *et pouvez voir quel commencement de guerre c'etait, si Dieu n'eut guidé l'œuvre.* Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.

(13) Ad ogni uomo d'arme, ossia lancia, appartenevano 6 cavalli, fra i quali due arcieri. Guic. lib. 1,

== vi erano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la più
 Anni guerriera gente di quei tempi, e 8 mila di fanteria
 di C. 1494 francese egualmente buona, e ottimamente disciplinata. La milizia italiana era inferiore alla francese. Le lunghe guerre tra i Francesi, e gl' Inglesi, la conquista fatta da questi della maggior parte del regno di Francia, e le vittorie dei Francesi, per cui quelli n' erano finalmente stati cacciati, aveano fino dal secolo scorso raffinata l' arte della guerra, e rese queste due nazioni superiori all' altre nelle armi, e perciò agl' Italiani. Le celebri giornate di Greci, di Poitiers, Anzicourt erano state le più micidiali, mentre nelle piccole battaglie d' Italia, poste in ridicolo con ragione dal Machiavello, sovente senza la morte di un sol uomo, non si attendeva che a svaligiare i prigionieri, e si combatteva perciò con gran confusione. La fanteria specialmente, che presso le bellicose nazioni ha fatto sempre il nervo dell' armata, in Italia era composta di canaglia tumultuariamente riunita, male armata, e che combatteva senza ordine, e scompigliata nel campo, facile perciò ad esser messa in rotta da qualunque corpo serrato, e che ordinatamente combattesse. Le artiglierie, benchè messe in opera da gran tempo anche dagl' Italiani più nella difesa, e nell' attacco delle piazze che nel campo, erano superiormente maneggiate dai Francesi (14). In tanta differenza di disciplina non potevano sperare gl' italiani male uniti di resistere. Entrato il re Carlo in Lombardia, accolto ed ajutato di grosse somme da Lodovico, venne a Pavia, nel di cui castello stava arrestato il giovane Duca in compagnia della moglie Isabella, e dei

figli. Non volea Lodovico che il Re alloggiasse nel castello; probabilmente perchè non vedesse, o par-^{Anni di C. 1494} lasse con questa infelice famiglia. I Francesi perciò temettero qualche tradimento. Il Re vi volle alloggiare, e furono da essi raddoppiate le sentinelle (15). Vide, e parlò col Duca e Duchessa. Era esso consumato da una lenta malattia, che si attribuiva dai più a veleno datogli dal zio; da altri all'uso immoderato dei piaceri conjugali (16). La vista di questi sventurati, e del Duca fratel cugino del Re dovea eccitar la compassione in un giovane guerriero come Carlo; molto più essendosi la bella, e giovine Isabella gettata ai suoi piedi, e non osando davanti a Lodovico parlar di se, e del suo marito, lo pregò in favore di suo padre. Non le rispose il Re che in termini generali, non volendo offender Lodovico; ma mostrò pietà di questa sventurata famiglia (17). Continuò Carlo il suo viaggio, e appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovine Duca, che la pietà dimostratagli forse gli avea fatta accelerare dal perfido Lodovico. Questi, senza perder tempo si fece in pregiudizio del figlio del morto, proclamar Duca di Milano dagli Ordini di quella città, i quali guadagnati da lui, rappresentando una farsa, finsero fargli forza, mostrandogli come le

(15) Comines, *Cronique de Charl. VIII.* chap. 10.

(16) Il Guicciardino afferma che Teodoro da Pavia, uno dei medici, che era presente alla visita di Carlo al Duca, vide i segni del veleno: ma oltre la difficoltà di riconoscere i segni di un veleno lento, che i più dotti medici dei nostri tempi, in cui la fisica osservazione ha fatti tanti progressi, nol saprebbero, Comines assicura che niuno fu presente a quella visita. E' vero che il carattere di Lodovico lo rendeva probabile.

(17) Nion Francese, o Italiano fu presente a questa conversazione, ma il Re la contò a Comines, dicendo che avea gran voglia di avvertir del suo pericolo questo giovine.

== pericolose circostanze dei tempi richiedevano al go-
Anni verno un uomo di maturo senno, e non un fanciul-
di C.

¹⁴⁹⁴ lo. Ottenne anche il diploma dall'Imperatore Mas-
 similiano, in cui si davano delle ragioni di prefe-
 renza, che sdegnerebbe di addur seriamente il più
 vil legulejo (18). Già la vanguardia francese guida-
 ta dal conte di Montpensieri, passando per le mon-
 tagne di Parma, era giunta in Toscana, avea preso
 di assalto Fivizzano (19), e tagliata a pezzi la guar-
 nigione. Il Re col resto dell'esercito entrato nella
 Lunigiana costeggiando il fiume Magra trapassata
 Fossa-nuova (20), era giunto a Sarzana, e avea co-
 minciato a batter Sarzanello, rocca assai forte fab-
 bricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turba-
 mento in Firenze per queste nuove, benchè potes-
 sero agevolmente prevedersi. Si trovava la repub-
 blica esposta a tutto l'impeto dell'esercito francese,
 quasi senza alcuna difesa, essendo state le genti del
 Re, e del Papa, costrette a restare a Roma pei
 moti dei Colonnese. Si mormorava nella città,
 come nelle pubbliche disgrazie accade, ma ora
 con gran ragione contro il Governo, come autor di
 esse, cioè contro Piero dei Medici. In questo tri-
 sto stato di cose prese Piero il partito di portarsi in

(18) Si diceva che Lodovico era nato dal gran Francesco Sforza quando era già Duca di Milano, e il suo fratello maggiore, che successe a Francesco, era nato prima ch'ei divenisse Duca. Corio ist. di Mil. Jovius hist. lib. 2. Questo singolar cavillo pare copiato dall'istoria di Plutarco, che narra adoprato dalla madre di Ciro per farlo anteporre al fratello nella successione. Plutar. Vita Artaxer.

(19) Prese il Re questa strada piuttosto che quella della Marca, stimolato da Lodovico, che avea la mira su di Pisa, e dai giovani Medici nemici di Piero. Pietro Bembo ist. di Ven.

(20) Fossa nuova o Fossa Papiriana ora Fossanuovo.

persona a trovare il Re di Francia, e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che avea così guadagnato il Re Ferdinando; mancavano i talenti. Era alla testa di una ambasceria di ragguardavoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (21). Giunse a Sarzana nel tempo che il Re faceva batter Sarzanello. Ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch'ei s'aspettava, giacchè, qualunque mutazione possa aver fatto in varj tempi ne' principj del governo, ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sulle altre nell'affabilità, e gentilezza delle maniere. Credette Pietro, indotto dalla solita leggerezza, di esserselo subito fatto amico, onde bramando il Re dei pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quel che avrebbero sperato i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa; e per la qual consegna non ebbe dal Re che una promessa in scritto, che queste piazze sarebbero restituite alla repubblica subito che l'impresa di Napoli fosse compita; scritto utile fra i privati, che possono citarsi a un tribunale, inutile fra le armate potenze, quando non è accompagnato dalla forza. Grande fu certamente l'errore, e il danno. Benchè la Toscana a lungo tratto non fosse capace di resistere alle armi francesi, poteva per molto tempo arrestarle, e l'indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria ottenere più utile, e più onorevole aggiustamento. Errò ancora nel disporre delle terre della repubblica, senza

Anni
di C.
1494

(21) Nardi ist. fior. lib. 1. Giov. lib. 1. Il Guicciard. is. lib. 1. dice che a Pietrasanta aspettò il salvocondotto.

^{Anni} consultare i capi del governo, giacchè anche in tem-
 pi migliori, e quando era quasi assoluto padrone,
¹⁴⁹⁴ faceva d'uopo in uno Stato come Firenze, rappresen-
 tare almeno una farsa di dipendenza dai magistrati,
 i quali perdonano più la violenza coperta, che l'a-
 perto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da
 fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci
 degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan
 conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo Stato.
 Grande fu l'indignazione dei Fiorentini contro di
 Piero, quando fu noto, che avea dato in mano dei
 nemici i principali baluardi dello Stato, e ne avea
 disposto come Principe assoluto, senza deliberare
 cogli altri capi del governo, e neppure coi compa-
 gni della sua ambasciata. Inteso Piero il mal umore
 de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua
 presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici
 sbigottiti. Volle entrare in Palagio, che si teneva
 chiuso: ma Luca Corsini, uno dei Signori, corso alla
 porta, gli impedì l'ingresso (22). Allora si conobbe
 tutta la piccolezza di quest'uomo: incapace di mi-
 sure vigorose, ignorante di ogni espediente in sì pe-
 ricolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli
 avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Or-
 sino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un
 delitto, e un motivo di far sollevare il popolo, che
 corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si ag-
 giunse che Francesco Valori, uno degl'inutili soci
 di ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a
 Firenze. Uomo virtuoso, ma rigido repubblicano,

(22) *Amm. is. lib. 26.* Il Guicciardini nomina Iacopo dei Nerli: così ancora Filippo Nerli, *Comm.* Il Nardi poi i due sopradetti, e un Gualtierotti.

si sparse che quest' uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiere moto, ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel freddo discernimento, che lascia vedere pacatamente le cose nel loro vero aspetto, correndo da un estremo all' altro, prima confidando troppo nel Re, ora credendosi da lui tradito, prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure eran molti, e che, facendosi forte nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbioso, e il Capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero, e con più coraggio; prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente di Firenze (23), e sì la paura turbogli la mente, che non si ricovrò presso il Re Carlo, che grato alle concessioni fattegli lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi Fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto il pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose (24); non presso il Pontefice e gli Aragonesi suoi alleati, pei quali soffriva tanto, ma a Bologna senza alcun consiglio o progetto. Fu conseguenza della fuga l'esser dichiarato ribelle insieme coi fratelli, e il saccheggio dei due palazzi, cioè del Casino di San Marco, e di quello del cardinale a Sant' Antonio, essendo impedito il popolaccio di entrare nel principale in via Larga, destinato a ricevere il Re Car-

(23) Guicciar. lib. 1. Jov. hist. lib. 1. Nardi lib. 1. Questi ultimi due dicono che il Cardinale si travesti da frate.

(24) Che ciò sarebbe accaduto, chiaramente si scorge, perchè il Re prima di partir di Firenze lo richiamò anche con sue lettere, e molti dei consiglieri del Re persuadevano lo stesso. Juvius, hist. lib. 2.

^{Anni} lo (25). Così per la costui imprudenza, e legge-
di C. rezza fu ruinata in un istante la potenza, e for-
¹⁴⁹⁴ tuna della Casa Medici, che il senno, e la pru-

denza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata, per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al Papato, per ristabilirla. Cominciò subito Piero a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Bentivoglio suo dependente lo accolse freddamente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (26). Proseguiva intanto il Re la sua marcia. Fu in Lucca incontrato da una nuova ambasceria dei Fiorentini, fra i quali era Fra Girolamo Savonarola, che avea cominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le concessioni fatte da Piero delle importanti città, e fortezze, il re non si spiegò che in termini vaghi, e generali, lasciando il Padre Girolamo declamare anche indiscretamente a nome del cielo, e facendo lo stesso conto delle minaccie di questo, che dell'armi dei Fiorentini (27). Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del re per questa parte, mirava

(25) Benchè molti istorici e antichi e moderni abbiano considerato questo palazzo come saccheggiato, si affaccia subito l'improbabilità, giacchè era destinato a ricevere il Re. E in vero il Nardi, probabilmente testimone oculare, e il Giovio dicono, che solo furono saccheggiati i due nominati palazzi. Anche il Cerretani nella sua istoria manoscritta dice lo stesso.

(26) Comines, *Cronique*. Amm. is. lib. 26. Jov. lib. 2. Guicciar. is. lib. 1. Nardi lib. 1.

(27) Nardi, lib. 1. Jov. lib. 1.

all'occupazione di Pisa. Ma appena vi fu giunto il re, accoltovi con somma letizia, il popolo pisano mosso a rumore prese a gridar *libertà*. Non poteva il re aderirvi, senza romper le capitolazioni stabilite con Piero. Simone Orlandi pisano, uomo d'ingegno, di coraggio, e nemico dei Fiorentini, conferito il disegno con altri cittadini, ed animatisi scambievolmente, eletto esso ambasciatore, come perito della lingua francese, improvvisamente corsero a trovare il re, che risiedeva nel palazzo dei Medici (28). Ivi prostrato cogli altri ai di lui piedi, con sì patetica orazione espose le miserie dei Pisani provate sotto l'intollerabile giogo dei Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio, e la prepotenza di questi, che intenerì il re, e tutti i Baroni e Uffiziali che lo circondavano. Al favorevole fremito di essi, alzando la mano il re, e dicendo che farebbe

====
Anni
di C.
1494

(28) Era il palazzo già Pesciolini, poi Finocchietti, e ora acquistato dalla famiglia Pieracchi. Alcuni scrittori hanno preteso che il Re alloggiasse nel palazzo dell'Opera del Duomo, ma sono smentiti da tutti gli altri Scrittori, che lo fanno alloggiare ove abbiamo indicato: soltanto pare che, andando a visitare quelle magnifiche fabbriche, volesse desinare nel palazzo dell'Opera, come si ricava dalla Cronica detta *Memoriale di Giovanni Portovenieri*, che nel suo originale esiste presso il sig. Cappellano Zucchelli dotto, e culto ecclesiastico. La cronica è come segue: *E a dì 8 ditto (novembre 1495 stil pisano) il Re venne in Pisa con circa 3000 cavalli in casa di Piero dei Medici (che è il palazzo dei Signori Pieracchi) tutti allogoron drento alla terra a loro descriptione..... alloggi 6 homini del Re con 6 cavalli. E al 9 di ditto, fu Domenica da mattina, andò al Duomo e volle disinare coll'Operaio del Duomo chiamato Messer Giovanni, e presentò l'Opera, e la sera medesima tornatosi in ditta casa di Piero dei Medici, essendo a parlamento con certi Pisani il Re fecie libera Pisa da' Fiorentini etc.*

Si conferma dall'iscrizione posta sul detto palazzo: eccola

AEDILE JOANNE MARIANI

CRISTIANISS. GALLORVM IERUSALEM ET SICILIAE CITRA PARM REX CAROLVS VIII IN HIS DIVAE MARIAE AEDIBVS IDVS NOVEMBRIS MCCCCVC EX INSPERATO COMEDIT ETC.

^{Anni} ^{di C.} ¹⁴⁹⁴ quel che fosse giusto, fu questa risposta interpretata per una concessione di libertà. Esciti di là con alti viva, e gridando che dal re erano stati fatti liberi, furono rotte le armi dei Fiorentini, e precipitato nell'Arno il marmoreo leone loro insegna, e sulla base fu posta la statua del re Carlo (29). Esso, lasciata la vecchia cittadella in mano dei Pisani, e posto presidio francese, comandato da Entraghès, nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa in villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, ed altre sue truppe dalla parte di Romagna si avvicinassero per imprimer più terrore nella città. Indi entrò nel dì 17 Novembre pomposamente in Firenze (30), colla laucia alla coscia, che secondo l'uso francese indicava Signoria di quella città, seguitato da una numerosa banda di armati, accolto con tutta la pompa dal clero, e dai magistrati alla Porta, fra il popolaccio festoso, che sempre applaude allo spettacolo, e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa dei Medici; e i molti suoi ufiziali, e soldati furono nella città acquarterati, la quale tutta illuminata nella notte, e vestita in gala di giorno, presentava l'idea di una festa in mezzo ai maggiori pericoli. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar di accordo. Le prime do-

(29) Jov. his. lib. 1. Narra a lungo questo avvenimento. Comines Cron. de Charl. VIII aggiugne che in appresso fu tolta la statua del Re, e alzata quella dell'Imperatore.

(30) Nell'istoria MS. di Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze così si descrive la persona del re: *Era egli piccolo quant' uomo ch' io abbia visto, di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso grande, le scarpette o pantofole di velluto nero; e in modo tonde che pareva il piede di un bue o cavallo: domandò fossero rimessi i Medici.*

mande del re erano esorbitanti; scordato della convenzione fatta con Piero, pretendeva di esser riconosciuto Signore di Firenze: una sì ricca città allentava l'avidità dei soldati francesi, e quantunque le condizioni della pace ch'ei proponeva variassero ogni giorno, erano sempre gravosissime. Quattro scelti fra i principali trattavano con lui. Si trovava fra questi Piero Capponi, famiglia fertile in probi ed utili cittadini, che con zelo e integrità avean servito sempre la patria. Faceva il re leggere in presenza dei suoi ufiziali ai 4 cittadini i capitoli dell'accordo, da lui dettati; alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il re adirato che avrebbe fatto dare nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al Segretario del re, lo lacerò ad esso in faccia dicendo: *voi date nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campagne*; e senza altro se ne uscì dalla stanza coi compagni (31). Questo atto feroce ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. L'energia di Piero, della quale si poteva ragionevolmente credere che partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece sì fatta impressione nell'animo dei Francesi, che credettero dover proporre condizioni assai più moderate. È stata quest'azione di Piero variamente giudicata dai posteri, non mancando di asserire gravissimi storici (32), che vi fu più fortuna che prudenza, e che espose la patria alla ruina. Ma si pesino bene tutte le circostanze. Era il re dentro le mura di una città popolosa, i di cui cittadini, usati già da gran tempo

(31) Ammir. ist. lib. 26. Nardi ist. lib. 1. Guicciar. lib. 1.

(32) Ammir. loc. cit.

^{Anni} ai contrasti civili, aveano abbastanza coraggio per di C. combattere in specie in difesa delle loro case, e fa-
¹⁴⁹⁴ miglie (33). La truppa del re non era molta, e i soldati più valorosi non avendo agio dentro una città di far le loro evoluzioni, possono esser agevolmente oppressi anche da una disordinata, ma irritata moltitudine, che dai tetti, dalle finestre, nelle strade strette, può assalirgli da ogni banda: e una piccola prova ne aveano avuta qualche giorno innanzi, in cui, nata questione fra i terrazzani, e i soldati francesi, si batterono per più di un'ora, senza che questi ne avessero alcun vantaggio, e volendo le fanterie svizzere alloggiate dentro, e fuori la porta al Prato forzare Borgo Ognissanti per avvicinarsi all'alloggiamento del re, ne furono ributtate con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini, e dagli uffiziali fosse acquetata la rissa (34). Si erano in Firenze prese veramente delle cautele, per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal coutado, e queste nascose nelle case: molti dei condottieri fiorentini, sotto varj pretesti, fatti venire con soldatesche a Firenze (35), e dati degli ordini, che al tocco della campana del Palagio, tanto in città, che in campagna tutti prendessero le armi. Diveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, la quale è ma-

(33) Il Cerretani, in una parlata del Capponi ai suoi cittadini, dice che gli esorta a tenersi pronti, ed armati segretamente per mostrare se occorre il viso, e finalmente l'armi al Re Carlo; aggiunge che Messer Francesco Soderini, Vescovo di Volterra, al Consiglio dei Trecento espose i provvedimenti già fatti per difender la città, che ad ogni miglio eran postate genti di arme, dove tre, dove novemila fanti.

(34) Nardi ist. lib. 1.

(35) Guicciar. lib. 1.

dre del coraggio, e di straordinarie azioni (36). ^{Anni di G. 1494}
 Qualunque disgrazia alle armi francesi portava seco la ruina del principal disegno, la conquista di Napoli. Il ritirar le truppe, e tentar l'assedio nelle forme portava la perdita di un tempo prezioso al re, e di cui avrebbero potuto profittare i nemici di Carlo; e la lunghezza degli assedj in quei tempi, e gl'inutili sforzi di qualche Imperatore, che avea tentato quello di Firenze, erano esempi in cui si poteano specchiare i Francesi. Queste riflessioni mostrano, che l'azione di Piero non fu imprudente, non dettata da un impeto cieco, ma da quel vigore e coraggio fondato sulla coscienza delle proprie forze, coraggio che devono a tempo spiegare i buoni cittadini, quando veggono la patria in pericolo di essere avvilita, ed oppressa. Si può asserire che questo fosse l'atto di maggiore energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà, e tradimenti. Sorpreso il re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro (37), e furono proposte delle condizioni più eque, e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del Re di Francia, con cui entrerebbe in

(36) Non son molti anni che la truppa la più disciplinata fu parte uccisa, parte imprigionata, parte cacciata di Genova dal popolo.

(37) Il re avendolo richiamato indietro, mettendo in gioco ciò che era avvenuto gli disse, ridendo: *ah chapon chapon, vous etes un mal chapon*. Nardi, istor. fior. lib. 1. Un ridicolo gioco di parole su questo avvenimento non merita di esser rammentato se non per appartenere a Niccolò Machiavelli, dec. 1.

Lo strepito dell' armi, e de' cavalli

Non poté far che non fosse sentita

La voce d'un cappon fra tanti galli.

^{Anni} lega, che le città, e castella concesse al Re da
 di C. Piero dei Medici gli resterebbero in mano, finchè
 1494 l'impresa di Napoli non fosse terminata, le rendite
 però di quelle sarebbero riscosse dai Fiorentini, che
 fossero pagati al Re scudi 120 mila in tre rate; si
 aggiunse la liberazione dal bando di Piero, e dei
 fratelli Medici, e i loro beni dalla confisca, con pat-
 to che Piero non si accostasse per 100 miglia a Fi-
 renze, con altre condizioni meno importanti (38).
 La parte che prese il Re in favor di Piero mostra
 che se quest' uomo era più saggio poteva riparare le
 sue perdite. Se fosse col Re tornato a Firenze a ri-
 svegliare il suo partito, che con più coraggio si sa-
 rebbe mostrato, poteva esservi onorevolmente ri-
 messo. Molti Baroni, e ufiziali del Re o guadagnati
 dalla fazione dei Medici (e in specie il Sig. di Bles
 che abitava in casa Tornabuoni), o per ragioni po-
 litiche, peroravano in favore di Piero. E veramen-
 te appariva che la fiorentina repubblica si sarebbe
 più facilmente mantenuta alla devozione di Fran-
 cia retta da una sola famiglia da lei beneficata, che
 lasciata alla sua libera indipendenza. Comunque sia,
 il Re stesso, appena giunto in Firenze, invitò Pie-
 ro colle sue lettere, promettendogli di ristabilirlo
 nell'antica sua potenza. Gli giunsero le lettere in
 Venezia: chiese consiglio ai principali della repub-
 blica. Essi, che vedevano col ristabilimento di Pie-
 ro divenir la Fiorentina repubblica ligia del Re,
 contro del quale cominciavano a formar delle se-
 grete trame, lo dissuasero col maggior calore, po-

(38) Ammir. lib. 26. Nardi lib. 1. Giov. lib. 2. Guicciard-
 lib. 1.

tendogli in vista il pericolo di porsi nelle mani di armati nemici, e di cittadini irritati; e lusingarono il credulo giovine colla speranza che il governo veneto si darebbe ogni cura di riporlo onorevolmente nella patria (39). Così l'incauto Piero lasciò fuggire un momento, che la fortuna gli avea presentato, e che non tornò più per tutta la sua vita. Furono in Firenze giurati solennemente in S.^a Reparata i capitoli di questo trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne. Dieci giorni vi si trattenne il Re, dal 17 al 27 novembre. Si era intanto la sua vanguardia, guidata dal Duca di Montpensieri, avanzata a Siena, ove fu ricevuto senza contrasto: ma quest'uomo feroce, ricercando degli amici del Re di Napoli, additandogli Messer Antonio da Venafro, che leggeva in quella università, lo fece arrestare; benchè per le premure fatte al Re dai Sanesi venissero ordini che subito si rilasciasse. Chiesero i Francesi trenta mila ducati; ma giuntovi nel dì due dicembre il Re, ricevuto con infinito plauso, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S.^a Vergine, alla porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì Carlo di Siena dopo due gior-

(39) Guicciar. ist. lib. 1. Comines, Croniq. de Charl. chap. 13. Comines era in Venezia ambasciatore di Carlo. Narra che i Veneziani non vollero ricever Piero, e lo fecero trattener due giorni fuori di Venezia, prima di aver saputo dall'ambasciatore, che il re non avea nulla contro di lui. Oltre i perfidi consigli dati a Piero, i Veneziani avrebbero aggiunto la violenza, se ne fosse stato mestiero, avendo poste delle persone segretamente intorno a Piero per impedir che non partisse per Firenze. Oricellarius, de bello italico.

(40) Ecco i versi

Inclite Francorum Rex, invictissime regum,

ni, seguitando il viaggio verso Roma. Gli Aragonesi e il Papa erano sbigottiti della prosperità con cui si avanzavano i Francesi. Il Duca di Calabria, vedendo che i Fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fino all'arrivo di Carlo. I Signori di Romagna, raccomandati alla repubblica fiorentina, sul principio ne avevano seguitato il sistema, e si erano opposti ai Francesi; ma vedendo la sorte dei Fiorentini, si accordarono con quelli, ai quali perciò non rimase neppure da questo lato alcun contrasto. Incerto come comportarsi il Papa, pieno di timore, voleva e dis voleva ogni momento: dava le disposizioni per fuggir da Roma, indi le revocava. Mandò a trattare inutilmente con Carlo, ch'era giunto a Nepi; e già la maggior parte della romana campagna era occupata dai Francesi. Vedeva il Papa la sua ruina imminente. Molti cardinali suoi nemici istigavano il Re a voler per mezzo di un concilio riformar la Chiesa, e fare il processo a un pontefice, la di cui scandalosa vita alla prima sessione, avrebbe somministrata sufficiente materia per deporlo. Ma la fretta del Re per l'impresa di Napoli salvò il Papa, che dovette però ricever la legge dal vincitore (41), il quale, promettendogli che non si sarebbe mescolato negli affari ecclesiastici, volle passar per Roma entrando per la porta del Popolo, mentre il

*Unica Christicolae spes, et fiducia gentis,
Ingredere, et felix subeas mea moenia sacris
Auspiciis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
Urbe mea accipio, felicibus annuo coeptis,
Committoque tibi Senonum de nomine Senas.*

Malevolti dell' istor. di Siena lib. 6. della 3. parte. Allegretto Alleg. Diar. Sen.

(41) Guicc. lib. 1. Jovius, lib. 2.

Duca di Calabria esciva per quella di S. Sebastiano. Benchè il Papa, consigliato forse dalla propria coscienza, si fosse ritirato in Castel S. Angelo, e non volesse cederlo, e si trattasse di batterlo coll' artiglieria, poterono di più nell'animo di Carlo una certa reverenza verso la maestà del pontificato, e l'influenza dei suoi consiglieri guadagnati dai doni e dalle promesse del Papa. Si fece dunque l'accordo, gli articoli principali del quale furono la consegna delle rocche di Civitavecchia, e Terracina per sicurezza del Re nell'avanzarsi a Napoli; che perdonasse ai cardinali, e baroni che avevano seguito il partito di Alfonso; e che il Papa gli desse l'investitura del regno di Napoli (42). Era nelle mani del Papa Zim o Gemme, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Bajazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'Impero, ricoverato prima presso i cavalieri di Rodi, fu da quel gran Maestro consegnato al Papa Innocenzo VIII. Bajazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con Papa Alessandro, perchè volesse o darglielo in mano, o ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il Papa il terzo partito insieme coll'annuo tributo di 40 mila ducati, che Bajazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionia. Carlo volle in mano questo principe turco, lusingato dai cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allora quest'uomogli sarebbe utilissimo (43).

(42) Guicciar. e Giov. loc. cit.

(43) Alleg. Alleg. diar. san. Giov. ist. lib. 2. Guicc. lib. 1. Tutti i trattati fra il Papa e Bajazzette possono vedersi estesa-

Anni Dovette andare per ostaggio delle stabilite condizioni
di C. il figlio del Papa, Cardinal Valentino, che appena
 1494 inoltrati i Francesi nel regno, si sottrasse colla fuga, e Gemme morì; e fu universalmente creduto di veleno fattogli dare da Alessandro (44) per averne un grosso premio dal fratello. Tutto cedeva frattanto alle armi dei Francesi: combatteva per loro l'odio
 1495 contro gli Aragonesi; Ferdinando, ed Alfonso colla loro perfidia, e crudeltà aveano irritato la maggior parte dei baroni; e i discendenti delle infelici vittime, covavano sempre un odio, che in quest'occasione non mancò di esalare. Si vide Alfonso circondato per ogni parte dai nemici; i peggiori dei quali erano gl'istessi suoi sudditi. Scorgendo da ogni parte ritirarsi le sue truppe, e avanzarsi i nemici, sentendo il fermento dei popoli che cominciava a scoppiare in una aperta ribellione, credette opportuno di abdicare il regno: renunziollo al suo figlio Ferdinando, giovine stimato per i talenti, e amato per le virtù, che più risplendevano pel contrasto dei vizj del padre, e dell'avo, sperando così che i popoli, pronti

mente nella vita del Duca Valentino, scritta da Tommaso Tommasi, ove si trovano le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del Papa a Bajazette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII e gli ajuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Bajazette a Papa Alessandro trovasi anche nella Raccolta delle Lettere dei Principi, o a Principi del Ziletti lib. 2. Parte di questi Documenti furono presi insieme colla somma di 40 mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il nunzio del Papa, e il messo di Bajazette, e le scritture mandate a Carlo mentre era in Firenze perchè conoscesse i maneggi del Papa.

(14) E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse proceduta da veleno datogli a tempo terminato dal Pontefice. *Guicci. lib. 2.*

a ribellarsi da lui, potessero rimaner fedeli a questo giovine innocente. Fatta la cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento di Olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell'animo, onde in questo stesso anno nell'età di anni 47 terminò la vita (45). Il partito della renunzia era preso troppo tardi. La ribellione e il terrore conquistarono il Regno. Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell'isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall'infedel castellano. Costò poco più della fatica di un viaggio al Re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

(45) Sanut. ist. Ven. Summ. istor. Napol. Guicciard. ist. lib. 1. Allegr. Alleg. diar. sen. dice: *Il Re Alfonso à renunziato avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato ec.*

CAPITOLO II

SOMMARIO

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. Carattere di Fra Girolamo Savonarola, e sua fama nella predicazione. Sua influenza nella scelta di un governo libero. Forma di esso. Lega delle potenze italiane contro i Francesi. Legerezza di Carlo VIII. Parte da Napoli. I Fiorentini dimandano la restituzione di Pisa. Accuse dei Pisani contro i Fiorentini. Giornata del Taro. Vittorie dei Francesi. Loro perdite in altre parti d'Italia. Gli Aragonesi recuperano Napoli coll' ajuto di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini. Il Comandante francese cede la fortezza di Pisa ai cittadini. I Fiorentini si armano, e marciano contro Pisa. Ajuti che ricevono i Pisani. Morte di Pier Capponi. Discesa dell' Imperatore in ajuto dei Pisani. Assedia Livorno. Carestia in Firenze. Soccorso dei Francesi a Livorno. L' imperatore è costretto a ritirarsi. Inutile tentativo di Piero dei Medici per rientrare in Firenze. I suoi partigiani son condannati a morte. Questa esecuzione accresce i nemici del Savonarola. Alessandro VI si lagna delle prediche seditiose del Frate, e costringe la Signoria a farle sospendere. Eccessi di Fanatismo nei Fiorentini. Fra Girolamo ritorna a predicare. E' scomunicato dal Pontefice. Il suo partito s' indebolisce. Rivali di Fra Girolamo fra gli Agostiniani e i Francescani. Disfida per la Prova del fuoco. Tumulto in questa occasione. Fra Girolamo è arrestato coi compagni. Suo processo. Sua morte.

— **L'** esilio di Piero dei Medici, e la partenza del Re
 Anni di C. Carlo da Firenze lasciarono la città in confusione,
 1495 e contrasto. Avea la repubblica perduto un pezzo
 importante de' suoi Stati, parte rimasi nelle mani
 de' Francesi, parte ribellati, e le grosse somme
 ch' era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era
 stata minacciata, vi avevano desto un forte mal-

contento; ma l'agitazione maggiore nasceva dal ge-
 nere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto ^{Anni}
 le apparenti forme repubblicane, era stata gover- ^{di C.}
 nata dai Medici come da sovrani, i quali in sì lun- ¹⁴⁹⁵
 go tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di
 quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi
 per escir dal dominio di Piero il padre, di Lorenzo
 il figlio, non avevan fatto che sempre più consoli-
 dare quell'edifizio; ed era facile il prevedere che
 senza la venuta di Carlo, o con un'altra genera-
 zione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il
 principato dei Medici era formalmente stabilito.
 Gli uomini si accostumano ad ogni sorta di gover-
 no. Dopo tanti anni appena più viveva chi avesse
 veduta la repubblica fiorentina: una nuova razza
 era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenze
 della Casa Medici, e a riguardarla come sovrana.
 Cacciata essa dalla patria, si rinnovarono le antiche
 gare, e si cercò qual genere di governo dovesse sta-
 bilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non
 piccolo di cittadini usati sotto il governo dei Me-
 dici a esercitar quasi esclusivamente le più impor-
 tanti cariche dello Stato, benchè disgustati dell'or-
 goglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fos-
 sero divenuti contrarj, amavano però di militare, per
 dir così, sotto un novello capo, ma che il solito
 metodo di governare non si cambiasse. Altri poi,
 riguardandolo come difettoso anzi tirannico, vole-
 vano che tutti i cittadini godessero di un diritto da
 cui niuna ragione gli escludeva. I primi però più
 destri nell'arte di condurre il popolo, senza perder
 tempo lo chiamarono nella piazza a parlamento:
 chiesero se vi erano adunati i due terzi, fu risposto

Anni di sì: (formula inutile, e consueta) e domanda-
 di C. rono la solita balia di riformar lo stato: e il popo-
 1495 lo, che credeva esercitare un atto di sovranità, non
 vi si oppose (1). Furono perciò creati i soliti 20 Ac-
 coppiatori, ossia coloro che aveano il diritto di scru-
 tinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano
 creduti abili a esercitar gl'impieghi. Tra questi 20
 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medi-
 ci, che tornato dall'esilio col fratello, all'ingresso
 del Re Carlo, come erano tornati quasi tutti i suo-
 rusciti, per mostrare il suo odio contro l'espulsa
 famiglia avea, per lusingare il popolo, cambiato il
 nome di *Medici* in quello di *Popolani* (2). Forse i
 più destri del partito organizzatore volean servirsi
 di questi per dare il nome alla fazione, come di
 un capo apparente di cui essi fossero le membra
 attive; ma il partito contrario, benchè meno sol-
 lecito nell'azione, andava crescendo di numero, e
 declamava contro gli Accoppiatori, che per colmo
 di stoltezza eran divisi, nè aveano un capo abile a
 condur la fazione, avendone esclusi alcuni dei più
 capaci, e potenti, e fra questi Pagolo Antonio So-
 derini, che per animosità si gettò nel contrario par-
 tito (3). Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli, e
 le prediche di Fra Girolamo Savonarola. Quest'uo-
 mo singolare, che ha recitato una parte sì interes-

(1) Tutte le provvisioni fatte dal Governo in questo tempo
 nel mese di dicembre si trovano nell'archivio delle Riforma-
 gioni estesamente, e sarebbe noioso, ed inutile il referirle. Si tro-
 vano alla classe 2. dist. 2. n. 187.

(2) L'istesse idee facilmente ne' casi simili si rinnovano.
 Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca di Orleans, per lu-
 singare il popolo francese, prendere il nome d'*égalité*.

(3) Filippo Nerli comm. lib. 4. Nardi ist. lib. 2. Guicciar.
 lib. 2.

sante in questi tempi nel governo fiorentino , nacque in Ferrara di una famiglia padovana. Aveva il suo avo esercitata con lode la medicina al servizio della Casa d'Este. La sua imaginazione ardente lo fece fuggire dal secolo , e senza la saputa , o approvazione dei genitori , nell'età di anni 22 vesti in Bologna l'abito di S. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze , e in specie nella predicazione , ma soprattutto per la santità dei costumi , e austerità della vita. Lorenzo il Magnifico , che cercava gli uomini di merito di ogni sorte , lo attirò a Firenze , ove divenne Priore del convento di S. Marco : ma o sdegnando di far la corte ai grandi , ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici , si tenne sempre lontano da quella Casa , cui , come fondatrice del convento , erano usi i superiori di coltivare ; e qualora Lorenzo visitava il convento , o appariva nell'orto , Fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo , benchè non lasciasse di attaccarlo nei privati discorsi , non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui , o disarmato dalla moderazione di esso , o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio , e nella presente riforma , nella predicazione in cui era divenuta sì grande la sua fama , osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il diritto di parlare al popolo adunato , che apparteneva ai Consoli , e agl'Imperatori , dopo la ruina dell'Impero Romano , e lo stabilimento della Cristianua religione , era passato ai ministri del Santuario. Quest'arme potentissima capace di eccitare , e sedare i popolari tumulti , diveniva anche più formidabile nei sacri ministri , i quali parlando a nome del Cie-

^{Auni} lo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota par-
^{di C.} zialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sa-
¹⁴⁹⁴ cri doveri, presero parte negli avvenimenti politi-
 ci, abusando del loro ascendente sui popoli, ecci-
 tarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari go-
 verni non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionarj. Tale era Fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico dei sacerdoti d' Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser la volontà del Cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciulli, invitò la Signoria, i Magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia, politica, e profezie (4). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal Cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all' Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che verificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno dei 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti (5). Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un consiglio generale in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci di essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come di-

(4) Nardi istor. fior. lib. 1.

(5) Nardi ist. Fior. lib. 1. 2. Filip. Nerli com. lib. 4.

cevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse di ogni Quartiere traevansi a sorte 24 candidati per elezione dei due signori, 20 pel Gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pe' delitti passati (6). Per accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del Frate la vastissima sala nel Palazzo dei Signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a dire, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

Anni
di C.
1495

Mentre si affaticavano i Fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il re avesse compita la sua conquista, e i Fiorentini gli avessero pagata una parte della somma convenuta. La città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com' erano i patti: anzi favoriti piuttosto i Pisani dagli ufiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella dei Fiorentini poste all'intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnate, cominciavano a stringer Pisa,

(6) Nardi ist. lib. 2. Guicciar. lib. 2. Animic. lib. 26.

(7) Nerli, comm. lib. 4. Fu lavoro di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, amico del Frate. La sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.

^{Anni} quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove
 di G. Montepulciano si era ribellato, e datosi ai Senesi (8).

¹⁴⁹⁵ Furono portate querele dai Fiorentini al re Carlo per questo fatto contro i Senesi (9). Insinuarono forse con finezza, che Pisa in cui, sotto pretesto di ajuto, avea il Duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso Duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest'avviso produsse un'effetto più dannoso che utile ai Fiorentini, perchè il re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito dai Pisani, in vece di tenerli più in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistarono l'importante fortezza di Librafatta (10).

I Principi intanto, e repubbliche italiane furono colpite di sorpresa, e terrore all'impensata felicità delle armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietrasanta e in altre città dello Stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l'Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a riconoscere la propria follia in aver tirato sull'Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi Stati, nei quali il Duca di Orleans, erede presuntivo del re Carlo, avea i medesimi dritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la voglia, quando non gli mancasse la forza, di

(8) Allegr. Alleg. diar. senen.

(9) Il re mandò un suo agente a Montepulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei Fiorentini, ma non fu obbedito. Allegr. loc. cit.

(10) Nardi lib. 1. 2. Ann. lib. 26.

fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come si era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina dei suoi più prossimi parenti, l'odio universale degl' Italiani e il massimo pericolo dei suoi Stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i Francesi si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl' italiani Governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i Veneziani, il Re dei Romani, il Papa con altri italiani Principi, ai quali si aggiunse il Re di Spagna, non tanto per ajutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I Fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12) da cui speravano la restituzione degli Stati, che avea in mano. Questa Lega pose in arme uno dei più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l' Italia, di cui fu fatto Capitan generale Francesco Duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per uscir d' Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n'era partito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel Regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti Cardinali, e rispettabili Prelati convocava un Concilio: in questo, come

(11) Il Duca d'Orleans avea ereditato i diritti al Ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.

(12) Oricellar. de bello ital. Jov. hist. lib. 2. Sanut. de bello gall. Guicciard. ist. lib. 2.

^{Auni}
^{di C.}
¹⁴⁹⁵ abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI ed avrebbe avuta la gloria di liberare la Chiesa da un Principe, che l'ha con ogni sorte di delitti deturpata. Un nuovo Papa sarebbe stato sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del Regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si preparavano contro di lui, potessero venire ad attaccarlo così lontano, considerando la natura delle Leghe, la mancanza dei danari, e le difficoltà che ognor nascono tra quelle; e se avesse osato sarebbero state facilmente distrutte, potendo Carlo far uso là anche di quelle truppe, che dovette lasciare per mantenerne il possesso. Con molta precipitazione, e poco consiglio, si determinò alla partenza, lasciando Gilberto di Montpensieri comandante delle sue truppe nel Regno. Era il suo esercito assai diminuito per le diserzioni, e per le guarnigioni lasciate nelle varie città che in tutta l'Italia teneva in mano: moltissima truppa dovette lasciare nel regno di Napoli per mantenerne il possesso. Già negli instabili Regnicoli si riaccendeva il partito degli Aragonesi. Ferdinando era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flotta del re di Spagna si era mostrata alle spiagge napoletane. La conquista poteva esser perduta colla stessa facilità con cui era stata fatta. Nondimeno la leggerezza, l'instabilità, la brama di riveder la Francia fece abbandonar quel regno in tanto pericolo. Avendo scelto pertanto il fiore delle sue truppe, cioè ottomila fanti, e 4 mila fra uomini di arme, e

cavalli leggieri (13), speditamente prese il cammino verso la Francia. Il Papa non credette sicuro l'aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, indi a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni in Siena, ove trovando tutto il Governo in scompiglio, da cui tanto spesso era agitata quella repubblica, essendo a lui recati i lamenti di tutti i partiti, non fece, che esortargli alla concordia; e richiestone, lasciò il Signore di Lignì con 200 lance al loro servizio (14). Firenze era armata ed unita, e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di Ambasciatori della restituzione di Pisa. Più volte in faccia al Re si era agitata questa causa: i Fiorentini aveano in loro favore la promessa del re, e le somme a lui pagate; i Pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere, o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i Fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d'impedire ai Pisani di mondare i fossi dall'acque putride, perchè l'aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava loro il dominio di una città ricca. È vero che in qualche momento la loro crudele politica ebbe in mira di spopolar quella città per assicurarsene il dominio (16);

(13) Jov. lib. 2. Si varia al solito fra gli scrittori nel numero della truppa. Comines dice che non aveva in tutto che 9. mila uomini: chap. 23.

(14) Allegr. All. diar senen. Malevolti, ist. di Siena lib. 6. della 3. par. Comines che vi si trovò col Re, dice: *La ville est de tout tems en partialité, et se gouverne plus follement que ville d'Italie.* Croniq. de Char. chap. 23.

(15) O Lolo, o Leoli. Guicciard. ist lib. 2.

(16) Fablr. Vita Cosmi, nota 3.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁴⁹⁵ ma i più savj cittadini aborrissero questa falsa, e atroce politica, e più volte furon presi dei provvedimenti per accrescer la popolazione di Pisa, dando amplj privilegi a chi andava a stabilirvisi (17). In varj tempi furono fatte delle leggi dai Fiorentini per aumentarne la popolazione, e le cure di Lorenzo il Magnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuovo la celebre Università, non mostrano la voglia di distruggerla. Alle altre accuse di crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravetze era stato risposto al Burgundio da Francesco Soderini Orator fiorentino, che i Pisani erano governati colle stesse leggi, e condizioni che delle altre città loro suddite, che non le trovavano di soverchio gravose. Si scorge però la gelosia, che avevano dell'altre città loro suddite relativamente ai principali oggetti di commercio; giacchè rinnovatosi il trattato quando Carlo era tornato a Pisa, avrebbero in quello concesso ai Pisani facoltà di lavorar drappi in seta, lane francesche, e tingere in grana (18), lo che mostra che era vietato a tutte le città suddite della Repubblica fiorentina. La decisione sulla sorte di Pisa era ritardata dai varj partiti dei Cortigiani di Carlo, l'avidità dei quali traeva non pochi denari da ambe le città, e dalla speranza di alcuni ufiziali di restarvi al governo. Tutto fu dai Fiorentini inutilmente tentato. Invano lo stesso Savonarola, che dopo l'espulsione dei Medici era divenuto una persona d'importanza nel governo, con

(17) Ammir. isl. lib. 18. decreto dei Fioren. dell'anno 1413 in cui si danno esenzioni ai forestieri che andranno a abitare in Pisa ann. 1491, si concedono gran privilegi alla nazione Alemana, ed una casa ove potessero refugiarsi anche quei che avessero commesso qualche delitto.

(18) Ammir. is. fior. lib. 26.

quell'insolenza, che lo zelo apostolico si crede talora permessa, andatogli incontro a Poggibonsi, gli avea intimato l'adempimento delle promesse. Il re, per la riverenza religiosa verso quest'uomo, non solo non si sdegnò alle sue rampogne, ma accarezzandolo, volle condurlo seco. Ma fra Girolamo accompagnatolo a Castel-fiorentino se ne tornò a Firenze, mentre il Re per la Valdelsa giunse a Pisa (19). I Pisani mostravano il più grande abborrimento a tornare sotto il fiorentino dominio. Il popolo tutto, le donne, i fanciulli correndo in folla avanti al re con urli, e lamenti gli rammentavano la fede data (20), deplorando la lor sorte: tanto pregarono i Signori, gli uffiziali, e gli stessi soldati, che questi minacciarono fino di morte chi s'interessava pei Fiorentini. Non mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericoloso fatto di arme coi Collegati. Pisa, Sarzana, Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i Fiorentini di speranza di restituzione quando il re fosse giunto in Asti (21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della Lega si preparava a fargli costar cara l'invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la fede data, saccheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli, indi, valicato l'Appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Varj errori furon commessi da

====
Anni
di C.
1495

(19) Amm. loc. cit. Nardi, is. fior. lib. 2.

(20) Comines, chap. 26.

(21) Amm. loc. cit.

^{Auni}
^{di C.}
¹⁴⁹⁵ ambe le parti. Il re, a cui importava lo spedirsi, si era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all'esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all'arrivo dei Francesi. Nel passaggio per l'Appennino, la vanguardia si era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggiermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto, se la prudenza inopportuna del Generale non avesse vietato di combattere, finchè le forze fossero intieramente riunite (23). Erano i due eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, sceude dai monti della Liguria chiuso da due catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l'immagine di un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell'azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convengono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della Lega (25). Varj trattati precedettero la battaglia. Il

(22) Comines, chap. 23.

(23) Jovius, his. lib. 2.

(24) Orieellarius, de bello ital. *Loci forma si e specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia rediens contemplatus sum, Circi maximi effigiem praebet, ut naturae opere expositus ad illustrandum praelium videbatur.*

(25) Comines più volte ripete, che la truppa del Re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di 12, ovvero 15 m. Lo stesso autore dice, che l'esercito della Lega era di 40, o almeno di 35 mila: e non è difficile mostrare, che doveva essere all'incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, Marino Sanuto, Scrittore parzialissimo dei Veneziani, dice eh'essi soli aveano 20 m. uomini, senza contare quei del Duca di Milano. In seguito nel mese di agosto intorao a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a 30 mila, senza quelli che eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.

re, che si vedeva in pericolo di esser disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo. L'usata cautela dei provveditori veneti, ch'erano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma la tema del disonore di aver con forze tanto superiori lasciato passare senza molestia il nemico, l'ardore in alcuni di combattere, in altri il desiderio del bottino, fece rigettare le condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memorabil giornata del Taro, le circostanze della quale son tanto variate dagli scrittori, come l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue gli eserciti la vittoria. È vero che eccetto gli scrittori veneti, tutti gli altri imparziali storici, la concedono ai Francesi: e veramente, se dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene l'intento, non potrà dubitarsi che non appartenga ai Francesi, che dopo una sanguinosa azione, seguitaron la lor marcia, senza esser disturbati. La disciplina francese prevalse al numero degl'Italiani: quelli ristretti, ed uniti sulla riva del fiume, ruppero facilmente le disordinate squadre di questi. Il saccheggio delle bagaglie esposte a bella posta dai Francesi, allettando l'avidità dei Collegati, gli pose in disordine, e fu una delle principali cagioni della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dalla parte della Lega, mille da quella dei Francesi. Le milizie italiane avvezze a combatter disordinatamente, e senza tener fermo il piede nelle file, non ressero all'ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non si era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il re fu a rischio di esser morto, o preso: combattè col valore di un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al

====
Anni
di C.
1495

¹⁴⁹⁵ suo valore (26). I Veneziani, avendo preso una parte del bagaglio del re, si vantarono della vittoria, e siccome in quello fu trovata una spada, e un elmetto del re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furon fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la reputazione delle loro armi (28). L'unico frutto di questa vittoria per i Francesi era la sicura ritirata d'Italia: tutte l'altre imprese altrove andavano infelicamente per loro. Lusingati dai loro fautori d'impossessarsi del Genovesato, aveano occupato Rapallo, quando escita di Genova una flotta di otto galere, e due barche, e posti in terra 700 fanti, la truppa francese restò prigioniera. La stessa flotta battè la francese, e ne prese la più gran parte (29). Nel regno di Napoli parimente erano nati dei grandi avvenimenti, che avean cambiato l'aspetto delle cose. L'insolenza dei

(26) Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al Re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia, canto 33 st. 31.

*Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Aprè la strada, e lor malgrado passa.*

(27) Marin. Sanuto cronac. venet. Rer. ital. tom. 24. *furon presi cariaggi... la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dell'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.*

(28) Vedi per questa battaglia Guicciardini, is. l. 2. Jov. his. lib. 2. Oricellar. de bello ital. Marin. Sanuto loc. cit. Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrittore contemporaneo, che si trovò un libro coi ritratti di tutte le donne vagheggiate dal Re in Italia.

(29) Jov. his. lib. 3.

Francesi avea eccitato l'odio universale. Il giovine ⁼⁼⁼⁼
 Ferdinando era stato accolto lietamente da per tut- ^{Anni}
 to: ad una non piccola schiera dei suoi fautori si ^{di C.}
 era unito il soccorso venuto di Spagna sotto Consal- ¹⁴⁹⁵
 vo di Cordova, a cui per la celebrità acquistata nelle
 guerre contro i Mori, la magniloquenza spagnola
 avea anticipato il nome di Gran Capitano, ch'ei
 confermò pienamente colle gloriose imprese d'Italia.
 Le loro truppe però di nuova leva non sostennero
 sul principio il disciplinato valore dei Francesi. Fu-
 rono Ferdinando, e Consalvo sconfitti dal Generale
 francese Obigni a Seminara. Ferdinando caduto da
 cavallo era in rischio di esser morto, o preso, quan-
 do con raro esempio il suo fido amico Giovanni Al-
 tavilla, fratello del Duca di Termini, lo fe' salire
 sul suo, e restato a piedi fu quasi subito ucciso (3o).
 Si salvarono colla fuga Ferdinando, e Consalvo.
 Questa sventura non sbigottì il giovine generoso: ri-
 covrato a Messina, sapeva quanto erano malcontenti
 i Napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti
 legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non
 nacque moto alcuno, per timore dei Francesi. Fer-
 dinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno
 per tirare i Francesi fuori di Napoli si accostò in
 atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior
 parte della truppa Montpensieri credendo dover
 combattere un esercito: appena escito, furono suona-
 te tutte le campane a martello, e la città in armi
 gridò altamente il nome di Ferdinando. Atterrito
 il Generale francese non osando di restare tra la
 città e il nemico pronto a discendere, e credutolo

(3o) Jov. hist. lib. 3. Guicciar. lib. 2.

Anni
 di C.
 1495

numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra Porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubilo; si fortificò dalla parte del Castello nuovo, onde prevedeva l'assalto dei Francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente, e Montpensieri fu obbligato colla sua truppa chiudersi nel Castello. La maggior parte delle città e del regno ove non era guarnigione francese imitarono la capitale (31). Intanto il Re Carlo, apertasi col ferro la strada, giunse in Asti. I Fiorentini, secondo la convenzione, aspettavano il compimento delle promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni momento; non lasciavano però di far la piccola guerra coi Pisani: varj castelli, e terre furono dai Fiorentini ricuperate, e fra queste Pontedera (32), quando improvvisamente vennero ordini dal re, portati da Niccolò Alamanni, che Livorno e Pisa fossero restituite ai Fiorentini per le convenzioni stabilite a Torino: alla qual condescendenza era sceso il re per la nuova lega fatta coi Fiorentini, e per timore che Pisa non cadesse in mano dei suoi nemici, cioè dei Veneziani a cui inclinavano i Pisani stessi di sottoporsi, o al Duca di Milano, che avea mandato due dei suoi Condottieri, il Malvezzo, e il Fracassa in loro ajuto. Livorno fu subito reso: non così Pisa, nè le altre fortezze. Entragues trovò dei pretesti di dilazione: poi finse di condescendere per trar denari dai Fiorentini, e gl'invitò ad accostarsi a Pisa da una parte, sulla quale avendo i Pisani fabbricato un bastione, credeva che ne sarebbero agevolmente respinti.

(31) Guicciard. Jovius loc. cit.

(32) Nardi, is. lib. 2. Amm. is. lib. 26,

Colle genti però che aveano a Ponsacco, e con quelle del Vitelli, persuase dal denaro ad agire unitamente con loro accostatisi al bastione lo assalirono con tal valore, che in breve se ne resero padroni, e proseguendo collo stesso ardore, avrebbero presa la stessa città se non ne fossero stati impediti dal medesimo Entragues, che con tutta la mala fede fece tirar dalla fortezza sui Fiorentini (33). Ne fecero questi alti lamenti coi ministri del re, e col re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l'avidità dell'oro, che traeva dai Pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34). Giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai Fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai Pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfatta. A questo tradimento si aggiunse l'altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di Pietrasanta, e Mutrone ai Lucchesi (35), senza curare gli ordini del re portati da Roberto di Veste. I Fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al re, ed estorti dai suoi Ministri, si trovarono privi di una delle parti più importanti del loro dominio,

(33) Nardi is. lib. 2. Amm. ist. lib. 26. Jov. histor. lib. 3.

(34) Nardi is. lib. 2. Guicciar. lib. 3.

(35) Nardi lib. 2. Amm. lib. 27. Jov. hist. lib. 3. Guicc. lib. 3. il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono pagati dai Veneziani, dal Duca di Milano, dai Genovesi, e Lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioie, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai Lucchesi, ist. lib. 3.

^{Anni}
^{di C.} costretti a sostenere una dispendiosa guerra con ne-
mici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero
1495 stati soccorsi da molte Potenze italiane, e in specie
dai Veneziani, e dal Duca di Milano, che secondo
il suo antico costume, rappresentava due parti, cioè
di Consigliere dei Pisani, e dei Fiorentini, i quali
però conoscendolo da gran tempo, giocavano con
lui lo stesso gioco. Ridotti alle proprie forze rico-
1496 minciarono le ostilità e ripresero Vada. Varj piccoli
fatti che non andremo dettagliando, avvennero fra
i Pisani, e i Fiorentini, che proseguirono ad agire
offensivamente quando gli ajuti giunti a quelli per
parte dei Veneziani ridussero i Fiorentini alla difen-
siva. Erano comandati da Ercole Bentivoglio, che
si postò fortificandosi presso a Pontedera. Ai Fio-
rentini suoi amici i più costanti, il re di Francia,
violando i patti, non aveva restituita la città di
Pisa, e le fortezze quando poteva, nè più avea po-
tuto quando lo volle: conosciuta pertanto la loro fe-
deltà, cercò tutti i mezzi di conservarseli amici,
mentre avea il resto d'Italia nemico, e quasi inte-
ramente perduto il regno di Napoli. Non potendo
coi fatti, volle almeno coll'onore di una splendida
ambasciata, medicare alquanto l'esulcerato animo
loro, inviando l'Arcivescovo di Aix, che come suo
ambasciatore risiedesse in Firenze, e che, solenne-
mente accolto nel salone dai Magistrati, dette delle
parole le più lusinghiere in ricompensa di tant'oro
inutilmente profuso: e convenne contentarsi di es-
ser pagati di una moneta immaginaria che tanto a
tempo sanno spendere i destri politici (36). I Pisa-

(36) Ammir. lib. 27.

ni, invece di vane parole, ricevevano reali ajuti. Anni
di C.
1496
Oltre le genti dello Sforza, vi giunsero per parte dei Veneziani 800 Stradiotti o Albanesi, gente più avida che valorosa, che guerreggiando con inumanità la insegnavano ad ambedue le parti pur troppo animate dall'antica rivalità, onde frequenti esempj di barbarie si ebbero in questa guerra. I Veneziani vi aggiunsero sei galere, che scorressero la spiaggia. Riceverono ancora i Pisani da Massimiliano Re dei Romani 400 Tedeschi, e 200 cavalli borgognoni (37), onde si faceva la guerra con scapito dei Fiorentini. Oltre gli ajuti reali dati ai Pisani, spedì Cesare a Firenze due Ambasciatori, i quali con tuono più di minaccia che di preghiera esortarono i Fiorentini a render la pace all'Italia unendosi colla Lega; e separandosi dai Francesi rimetteressero alla sua decisione le differenze coi Pisani. La risposta dei Fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che S. M. potesse venire in Italia, aveano eletto due Ambasciatori come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati dei loro sentimenti e giustificazioni, sperando ne sarebbe soddisfatto (38). Giungevano sempre nuovi ajuti a Pisa, specialmente dei Veneziani. Essi e il Duca di Milano vi avean delle mire. A una potenza marittima come Venezia, era utilissimo l'acquistare uno stabilimento sul mar Toscano: i disegni del secondo erano sempre illimitati; forse la pretensione di entrambi fece mancare il disegno. Stavano i Fiorentini sulle difese, perdendo delle castella: i minuti dettagli di quelle piccole, e tumultuarie

(37) Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.

(38) Nardi lib. 2. Ammir. lib. 27.

^{Anni} scaramucce, non possono interessare il lettore a
^{di C.} questa distanza di tempi. Solo merita di esser ram-
¹⁴⁹⁶mentato il tentativo fatto dai Fiorentini di ricupe-
 rare Soiana, avvenimento interessante per la morte
 di Piero Capponi, quell' istesso che intrepido davanti
 al Re Carlo e ai suoi ufiziali, colla coraggiosa ri-
 sposta salvò l'onore, e la libertà di Firenze. Com-
 missario della Repubblica, mentre con tutto l'ardo-
 re animava i soldati all' assalto, percosso da un
 passavolante sul capo, rimase morto, e mancò così
 quell' impresa (39). Firenze madre delle belle Arti,
 non dovea lasciare un tanto cittadino senza un pub-
 blico monumento, testimone della sua gratitudine.
 Niuna famiglia ha dati alla Repubblica fiorentina
 tanti cittadini sì virtuosi, come quella dei Capponi.
 Fra molti altri, che se ne potrebbero nominare, tre
 spiccano d'avvantaggio, Gino, Neri, e Piero, ai
 quali non si trovano nell' età loro gli eguali. Ani-
 mati da vero e disinteressato amor per la patria, la
 servirono utilmente coll' ardore di un appassionato pa-
 triotta nelle più scabrose circostanze, e questo me-
 rito gli rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai
 Medici stessi, i quali amarono più se, che la patria,
 lo scopo dei quali non essendo altro che di sopra-
 stare agli altri, spesso immersero la Repubblica
 nelle più sanguinose divisioni, nelle quali non si
 trova il nome degl' illustri personaggi menzionati,
 benchè avessero popolarità, e ingegno da guadagnar-
 si un partito. È obbligo dello storico imparziale
 assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera
 luce l'umile, e modesta virtù, che talora agli oc-

(39) Guicciar. lib. 3. Nardi lib. 2. Ann. lib. 27.

chi deboli resta eclissata dal falso splendore dell'ambizione fortunata. Cresceva il timore dei Fiorentini per l'avvicinamento dell'Imperatore, che avea poco onorevolmente ricevuti, o non ascoltati i loro Ambasciatori. Venne egli da Genova a Pisa, ma con sì poca gente che avea più l'aria di un comune Condottiero, che d'Imperatore. Volle occupar Livorno, il quale però essendo ben guernito di genti, accostandosi le truppe imperiali, furono sbaragliate da una sortita della guarnigione. Tuttavia, stretto da forze superiori per terra, e dalle navi venete, e imperiali, non poteva a lungo resistere. Si viveva con gran travaglio in Firenze, ove alle disgrazie politiche si aggiungeva la fame che tormentava e la città e il contado; e i pii e caritatevoli Fiorentini non permisero, come talora con crudeltà forse necessaria è stato praticato, l'impedir l'ingresso nella città ai miserabili: onde grandi turme di essi vi si aggiravano soccorsi dai ricchi cittadini con abbondanti limosine: ma l'oro non rimedia alla mancanza reale dei viveri; e per le chiese, per le strade, per gli spedali si presentava l'orribile spettacolo degli spiranti per la fame (40). La credula gente però, cioè la più gran parte della città, era animata dalle ardenti prediche del Savonarola, che prometteva l'ajuto del Cielo immancabile. Parve che la fortuna cospirasse colle sue parole per farlo credere profeta. Erano state domandate da gran tempo al Re di Francia truppe, e commesso agli Ambasciatori fiorentini di comprar del grano. La speranza di ottenere ambedue questi soccorsi svaniva. La flotta che

Anni
di C.
1496

^{Anni} gli portava , accostata alla spiaggia toscana , e bat-
 di C. tuta dalla tempesta , era stata obbligata a tornare
 1496. in Provenza , ove credevasi comunemente che aves-
 se disarmato. Inoltre Livorno , la sola porta per in-
 trodurre i viveri , essendo quasi bloccato dalle for-
 ze nemiche , sembrava ogni soccorso impossibi-
 le ; quando inaspettatamente comparve l' armata
 francese , composta di 6 navi , due galeoni , e una
 più grossa nave normanda , e con un colpo favore-
 vole di vento entrò in Livorno in faccia alla flotta
 nemica , colla perdita di un solo galeone carico di
 grano. Sbarcarono 600 fanti , e 50 uomini di arme
 con molti viveri : questo soccorso diè grand' animo
 agli assediati . Tuttavia i nemici proseguivano a
 batter Livorno , ma non con molta felicità , per la
 poca concordia dei capi , e per le dirotte piogge ,
 che nel mese di Novembre soglion cadere . Final-
 mente una furiosa tempesta scompigliò siffattamen-
 te la flotta della Lega , che tre navi , una imperiale ,
 due venete , e una genovese urtarono in terra . Fu
 ripreso il galeone carico di grano già perduto , e si
 fecero molti prigionieri. Questo accidente dette
 tanto coraggio agli assediati , che fatte delle sortite
 furono sempre vincitori , e costrinsero finalmente
 l' Imperatore a ritirarsi non senza aver rischiato la
 vita , giacchè da un colpo di falconetto gli fu strac-
 ciata una manica del robone largo , e pendente. Do-
 po aver esso minacciati Vico , Bientina , ed altri
 castelli , con poco profitto e meno onore tornò a Sar-
 zana , promettendo di tornar meglio accompagnato ,
 essendosi accorto che il nome , e la maestà imperiale
 disarmate non bastano per viucere (41). Queste

(41) Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.

nuove giunsero a Firenze nel tempo che le menti esaltate dal fervore spirituale del Savonarola erano rivolte al Cielo, da cui attendevano temporali ajuti. Il corriere col ramo di olivo in mano, segno di ottime nuove, s'imbattè appunto in una gran processione, che si faceva per implorar dal Cielo il soccorso, ed arrestato prima di giungere a Palazzo, dovette comunicarle alla pia moltitudine. Non può immaginarsi quanto contribuirono a rinforzare il partito del Frate, e a farlo riguardare come un venerabile profeta (42). Animati i Fiorentini ripresero la maggior parte delle Terre perdute, restando inattive le genti della Lega per mancanza di danaro e di unione. Già il Duca di Milano avea presa gelosia dei Veneziani, e favoriva i Fiorentini, amando meglio Pisa in mano di questi, che di quella potente Repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa a' Fiorentini coi principali capi della Lega; ma i Veneziani vi si opposero, e tal peso avea la lor autorità, che il trattato si sciolse (43). Anzi per accrescer loro le difficoltà, e gli imbarazzi, animarono, e soccorsero Piero dei Medici, il quale errando esule da più di due anni, non aspirava che a rimpatriare, e riprendere la primiera potenza. Fino da poco più di un anno indietro coll' aiuto degli Orsini, avea fatto un inutile tentativo attaccando i Fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati a Pisa. Le mire sopra Cortona, ove Piero avea degli aderenti, svanirono; e mandate colà dai Fiorentini delle truppe disciplinate, fecero ritirare precipitosamente quelle dell' Orsini e

(42) Nardi lib. 2.

(43) Guicc. is. lib. 3. Amm. lib. 27. Nardi lib. 2.

di Piero. Nè più felice era stato il suo fratello Giu-
^{Anni}
 di C. liano, andato a Bologna per eccitare il Bentivoglio,
 1497 e la Contessa Riario (44). In quest'anno con mag-
 gior vigore, e speranza rinnovò Piero i suoi ten-
 tativi. Le circostanze lo favorivano, le disgrazie
 della Repubblica, la miseria, la fame di tanto po-
 polo, che l'opulenza dei Medici soleva nutrire, ne
 avea accresciuto il desiderio. Era la Repubblica di-
 visa in due fazioni: la più grande seguiva i dogmi
 politici del Savonarola, e si appellava la setta dei *Pia-*
gnoni, perchè l'austerità religiosa del Frate gli avea
 accostumati a deplorare sui piaceri, e le vanità mon-
 dane: l'altra degli *Arrabbiati*, dal malcontento
 di aver perduto l'arbitrio del governo, che dei *Com-*
pagnacci anche fu detta, perchè non seguitavano
 le rigide massime di vita del Frate, e amavano più
 il piacere. Se ne nomina anche una terza detta dei
Bigi, che era quella, che più strettamente era at-
 taccata ai Medici (45). Questa però si teneva nasco-
 sa, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli
 più potenti, onde la sua apparente moderazione la
 fece crescere di favore e potenza, per cui varie per-
 sone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra
 queste, Bernardo del Nero partitante dei Medici era
 stato creato Gonfaloniere. Credette Piero questa cir-
 costanza opportuna per tentare un nuovo colpo. Fa-
 vorito dal Duca di Milano, e dai Senesi, avendo con-
 certato coi suoi fautori, che in Firenze si levasse ru-
 more al suo arrivo, si partì segretamente di Siena,
 e si avviò verso Firenze con 800 cavalli, e 3 mila
 fanti, e la mattina del dì 28 aprile, poco dopo il

(44) Amm. is. lib. 26. 27.

(45) Nerli, commen. lib. 4.

far del giorno, fu a San Gaggio, presso la Porta San Pier-gattolini. Sceso alle Fouti, si pose dietro di es-
 se per evitare i colpi di colubrine che si tiravano ^{Anni di C.} 1497
 dalla torre della Porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli aprissero la porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi appresa la sua venuta (46), e date le opportune disposizioni per difendersi, lo che avendo visto gli amici di Piero, non osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa, potevano, venendo per la Val d'Elsa, tagliargli la strada. Così trionfò la setta dei Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta (47). La città si empì di sospetti contro l'antica fazione, non parendo probabile che Piero si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. Si era realmente formata una cospirazione in suo favore da

(46) Si narra variamente il fatto: la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu obbligato da una dirottissima pioggia a dimorar due ore a Tavernelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela facea ritener tutti i viandanti, perchè non ne portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoja, giunse a Firenze, e ne diede notizia. Nardi is. lib. 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 cavalli, e 400 fanti, l'Ammirato dà il numero da noi descritto.

(47) Amm. lib. 27. Nardi, lib. 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Beuivieni mandato da uno dei Signori al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico si avvicinava; e che il Frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: *Modicae fidei, quare dubitasti? Non sapete che il Signore è con voi?* Può darsi che la sua persuasione fosse tale, ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.

— molti dei principali cittadini, fra i quali si contava
anni lo stesso Gonfaloniere eletto probabilmente per in-
di C. 1497 trighi del medesimo partito, che usato ad avere per
mezzo dell' influenza dei Medici il Governo esclusi-
vamente in mano, vedea di mal occhio una demo-
crazia, che lo lasciava obliato nell' oscurità. Ma
sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l' impre-
sa prima dell' arrivo di Piero, e le misure di valida
difesa prese dal Governo, restarono tranquilli. Passò
qualche tempo in cui i sospetti non si poterono ve-
rificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata sen-
za Lambertuccio dell' Antella, che fuoruscito, come
aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto
in Firenze, venne all' Antella con intenzione di pa-
lesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città
giustificò la sua intenzione con una lettera, che gli
fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei
Dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segre-
tamente di cose spettanti alla Repubblica. Rivelato
da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sen-
tire gli esami degli accusati, dopo la relazione dei
quali si adunò una straordinaria Pratica di 160 cit-
tadini, tratti dalle prime cariche dello Stato, che
esaminati i deposti e le prove, dichiararono i prin-
cipali rei Bernardo del Nero di non aver rivelato il
trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del
suo Gonfalonierato) Lorenzo Tornabuoni, Giovanni
Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi di aver
tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furo-
no tutti condannati a morte. Ma avendo essiappel-
lato al Consiglio generale, in cui secondo l' ultima
riforma, dovea esser confermata la sentenza, il par-
tito dominante temeva, che in sì numerosa adunan-

za pel favore, e premure dei parenti, i rei fossero salvati. Ottennero perciò che in una nuova adunanza, o pratica di Consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell' appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fuggire i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (48); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustificano, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva temere l' influenza dei parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir tutti egualmente. La violazione diveniva anche più ingiusta, perchè era stata proposta dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita dei cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che la legge non dovea violarsi. Intanto l' agitazione del Consiglio era giunta al sommo, e colla più scandalosa indecenza si era pronti a venire alle mani: onde il Gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l' esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni indugio, la fece la notte stessa eseguire; e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta fran-

====
Anni
di C.
1497

(48) Guicciard. ist. lib. 3.

^{Anni} chezza, dicendo che poco era quello, che gli toglie-
 di G. vano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti,
 1497 furono dichiarati ribelli, altri confinati, o bandi-
 ti (49).

Questa esecuzione esasperò gli odj dei due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul Frate i raggi dell'ira della fazione, che doveano o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (50). Nelle sue impetuose declamazioni contro il vizio, non avea risparmiato la Chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la Chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma. Queste parole riportate, e forse esagerate al Pontefice, a cui (seppur conobbe mai i rimorsi) pur troppo la coscienza dovea rinfacciare la verità delle parole del Frate, gli eccitarono contro un più terribile partito, da farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia quello di riformatore del Clero. Più volte il Papa si dolse colla Signoria di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar la mano nel Santuario: lo chiese ai Fiorentini, e minacciò degli interdetti. Ma nelle lettere di risposta della Signoria si scorge la determinata fermezza di sostenere il

(49) Nardi lib. 2. Guicc. lib. 3. Amm. lib. 27. Nerli lib. 4.

(50) Il voler persuadere per difendere il Frate, che forse gli fu ignoto quest'affare fin dopo l'esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L'affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch'era noto anche fuori di Firenze, e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l'affare era dei più importanti, e vi entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà questa ignoranza, lasciando da parte l'autorità di Anton M. Graziani Vescovo di Amelia, che assicura che i parenti dei rei si posero in ginocchione davanti al Savonarola per ottenere l'appello. *De casibus viror. illus.* Il Cerretani (istor. manoscritta) dice: *Fu fama che Fra Girolamo avesse mandato al Magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia.*

Frate (51). Vedendo il Papa senza effetto il timor ^{Anni} delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, mi- ^{di C.} nacchè dei mali più reali, l'esilio dei mercanti ¹⁴⁹⁷ fiorentini da Roma, e la confisca dei loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la Signoria, che il Frate si astenne per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo Fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva, e accresceva le declamazioni di Fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma, tentò dissipar la tempesta con umile lettera al Papa, in cui se aveva errato in detti o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del Pontefice (52). Pareva che in risposta il Papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolaridettagli, quando si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica ¹⁴⁹⁸ dei due Domenicani eccitava le più forti convulsioni nei divoti fazionarj, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, nei quali deve restringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andarono con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l'*anatema*, cioè, tutto quello che vi

(51) Si trovano nell'archivio delle Riformazioni.

(52) *Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communicare quod ex omnibus quae dixi et scripsi sit revocandum, et ego id libentissime faciam; nam hac vice, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me ipsum, et omnia mea dicta sibi jacio correctioni S. R. E. et S. V. Savon. epis. ad Alex. VI.*

— era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il ^{Anni} ^{di C.} ¹⁴⁹⁸ voto sesso femminile cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere, ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di Levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria femminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui si arrestava l'anatema; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d'innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì poi del carnevale, dopo aver udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa ghirlande di Olivo e delle crocette rosse in mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei Signori, ove era stato eretto un piramidale catafalco, in cui superiormente si trovavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fanciulli nella ringhiera dei Signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira che andò consumandosi fra le voci di gioja e il suono delle trombe (53). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità, e fu forse più diletto da questa comica rappresentanza, che dal solito nojoso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il Padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola per così dire di guerra dei suoi seguaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in S. Marco i suoi più caldi fautori gridando *viva Cristo*, il padre Girolamo facevagli escir di chiesa sulla piazza insieme coi

(53) Nardi is. lib. 2. Nerli commen. lib. 4.

frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impazzire per Cristo (54). E siccome l'uso di quei tempi erano le canzoni a ballo, si componevano queste da Girolamo Benivieni, uno dei più caldi partitanti del Frate, e dei migliori poeti di quella età, che volle avvilire la sua Musa alle più strane idee, ed espressioni (55). Ma un uo-

Anni
di C.
1498

(54) Nardi, lib. 2. Nerli comm. lib. 4.

(55) Diamo qualche saggio di questi versi:

*Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il Savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto
Il Cristian, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec.*

*Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie,
E i suoi gaudj e le letizie,
E martir, perch' egli è pazzo:
Non fu mai ec.*

e termina così.

*Ognun gridi com' io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.*

E' strano che nè il poeta, nè i devoti si accorgessero del doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che anche un libertino poteva con compiacenza cantarli. Altra canzone non meno singolare è la seguente:

*Io vo' darti, anima mia,
Un rimedio sol, che vale
Quanto ogn' altro a ciascun male.
Che si chiama la pazzia.
To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore.
Fa' dipoi bollir tre ore;
Premi infine, e aggiungi tanto*

^{Anni}
di C.
1498 mo, la di cui celebrità e forza stava nella predica-
zione, non potea restar lungamente muto, senza
che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal Cielo. Sdegnato il Pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che lo ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l'interdetto per pubblicarsi in Firenze, si arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore di esser trucidato dai devoti fanatici; tuttavia per mezzo dei nemici del Frate furono i Brevi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandalosa vita del Clero, sostenendo che la Chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato nei versi le dissolutezze ecclesiastiche: ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste; era appunto nel regno di un Papa, che insieme coi fi-

D'umiltà, e dolor quanto

Basta a far questa pazzia.

Io vo' darti ec.

O pazzia mal conosciuta

Da color che t'han per pazzia ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto del fanatismo del Savonarola a segno di abbandonar l'arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti baccanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l'abito Domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, vita di fra Bart.

gli nel Vaticano avea superato le ricercate libidini , ^{Anni di C.} che nei cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio (56), e ch'erano eclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il veleno (57), o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate. Tutti quei però che credono, che l'ammanto ecclesiastico, e specialmente il papale, qualunque individuo rivesta, debba coprire da ogni censura; tutti quei che ciecamente credono un' infallibilità anche così avvilita, come quella di Alessandro VI., in somma tutti i superstiziosi imbecilli si scandalizzarono della disobbedienza di Fra Girolamo; e s'indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla Corte di Roma, gli altri Ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, Vicario dell' Arcivescovo, proibì al Clero di assistere alle prediche di Fra Girolamo, e comandò a tutti i Parrochi di protestare ai Parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i Magistrati partigiani del Frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono al Vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall'ufficio di Vicario (58). Niente è più capace di questo fatto a mo-

(56) Veggasi più sotto Cap. III, not. (51).

(57) è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre (Alessandro VI) e sua (del Valentino) non solo di usar veleno per vendicarsi contro i nemici, o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche ec. Guicciard. lib. 3.

(58) Vedasi a questo proposito il Nardi ist. lib. 2, che come testimone oculare ne parla lungamente.

^{Anni} strare la potenza del Frate, e l'entusiasmo dei Fio-
di C. rentini, benchè diminuito. Realmente era tuttavia
¹⁴⁹⁸ grande il numero di quei che gli restavano attaccati,
e nel cuore dei quali le opere devote, e la vita au-
stera di un uomo come Fra Girolamo, contrapposte
all'infame carattere, e grossolane lascivie di Ales-
sandro, facevan pender la bilancia in favore del pri-
mo. Potevano altri ancor rammentare gl'ingiusti in-
terdetti di Sisto IV e il coraggio con cui la città gli
avea disprezzati. Animati però e dallo zelo per l'au-
torità di Roma, e dall'invidia contro la celebrità del
Frate, e la considerazione che ne avea acquistata
l'ordine Domenicano, e dal partito dei Compagnacci,
e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli ordini Fran-
cescano, e Agostiniano, che dai pulpiti di S. Croce, e
di S. Spirito combattevan gli altri due sagri antagoni-
sti Fra Girolamo, e Fra Domenico. Il concorso or
qua, or là era frequentissimo, e non si risparmi-
vano dalle arrabbiate Sette neppur gl'insulti agli
stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essen-
do anche obbligato Fra Girolamo nel condursi da
San Marco alla Cattedrale a farsi guardare da gente
armata. Due schiere di ragazzi spesso si battevano
coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il
Frate; e talora infanciullendo anche gli uomini gravi
vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove
dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e
una volta coperto di una pelle di asino. Talora si
facevano strani rumori per interromper la predica-
zione fino coi tamburi (59). Ma la di lui ruina co-
minciò dall'indiscrezione del fanatico compagno Fra

Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza di asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di San Pietro Igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia di un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui, e benchè anch'ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (60). Ma dov'è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli ordini nemici, specialmente quello di Santa Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose di accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollore del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma

Annui
di C.
1498

(60) Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice che la disfida venne dal predicatore di Santa Croce F. Francesco, che si vantò di entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguirlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.

^{Anni} ^{di C.} la fredda riflessione gli fece trovar dei pretesti per ritrattarsi (61). Successe a lui nella coraggiosa of-
¹⁴⁹⁸ ferta Niccolò dei Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov'è più d'ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (62), che meno riflessivo o più fanatico accettò la disfida, e perseverò nel proponimento. La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl'importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l'antagonista, si smascherassero così le imposture di Fra Girolamo (63). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (64), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia proposizione di un uomo di spirito fra i Signori, Giovanni Cacci: egli disse, che senza tanto pericolo, si poteva

(61) Nardi lib. 2.

(62) Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragedie *le Fanatisme* act. 2. sc. 6.

*Tes autres favoris sèlés avec prudence,
 Pour s'exposer à tout ont trop d'expérience;
 Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
 Fait tomber le bandeau de la crédulité,*

Il faut un coeur plus simple, aveugle avec courage etc.

Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragedia lo chiama Bartolommeo.

(63) Nerli, commen. lib. 4,

(64) Nardi, lib. 2.

ottenere lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino di acqua tiepida, e che quello che n'esciva asciutto fosse il vincitore (65). La pluralità del Consiglio acconsentì all'esperimento del fuoco, sperando forse alcuno dei più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì pericolose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del Frate, Jacopo Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal palazzo dei Priori si estendeva verso il tetto dei Pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini di arido legume di quercia, scope, e altre materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza di un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti alla Domenica delle Palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi provvedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiusero le porte. I primi a comparire furono i religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ri-

Anni
di C.
1498

(65) Nerli, comm. lib. 4.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁴⁹⁸ cervervi i due Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i frati di San Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch' essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa aspettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani, che Fra Domenico si spogliasse dei suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchieria, che lo difendesse dalle fiamme; e il frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandalo che nascerebbe fra gl' idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il Savonarola avea un gran vantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Perchè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall'imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento per impedir l'esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè

non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli al-^{Anni di C. 1498} la vista della pira nell'ora dell'esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido faustico lo deluse. L'ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per se, era lo stesso che impedir l'esperimento (66). Dopo lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza l'esperimento. Un'adunanza popolarissima eccitata dalla curiosità e speranza di un avvenimento straordinario, costretta dopo una lunga, e noiosa aspettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un'alta indignazione contro quei che ne hanuo impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e dei loro devoti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamo impostore. Lo insultò nel suo ritorno a San Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto in propria difesa, ma invano: a molti dei suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone, e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la

(66) Il Cambi, che vivea in quel tempo racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marco in altre maniere d'impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese di un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.

 morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando
Anni Fra Mariano degli Ughi, uno dei suoi discepoli,
di C. fatto dai suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse
1498 all'armi; si serrarono le porte del convento, il quale
fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andativi di
ordine del governo la forza pubblica, fu quietato il
tumulto, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico,
e un terzo frate Fra Silvestro Maraffi. Francesco
Valori, uno dei principali cittadini, e degli amici
più zelanti del frate, era fuggito, e riparatosi alle
sue case, ove il giorno appresso si affollò il popolac-
cio in tumulto in speranza del saccheggio. Il Valo-
ri vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da
un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra
si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla
Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamen-
te; ma giunto presso a San Procolo, alcuni dei pa-
renti degli ultimi condannati per cospirazione lo as-
salirono, e Vincenzo Ridolfi tirandogli con una ron-
cola sul capo l'uccise. Fu il Valori un ottimo, e
virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la
libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo,
paragonato dai Fiorentini a Catone, e indegno di
quella morte (67). Ma il fervore delle fazioni non
conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai frati
dai Magistrati loro nemici; e furono mandati dal
Papa Commissarij per assistervi. È sempre difficile
il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la
mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i
fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non
possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero com-

(67) Silvano Ruzzi, vita di Francesco Valori.

messe, come avviene, quando l'odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti storici, e apologisti (68). Dopo lunghi e replicati esami ebbero i tre religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio secolare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a un'antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro leguo, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto di esser degradato, riprese

Anni
di C.
1498

(68) Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno dei grandi cittadini, che nemicissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie: *che dal processo di Fra Girolamo a buon fine si era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra* is. lib. 2. Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel 1530 fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge di equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib. 3. Si dice nell'istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati: *in Fra Domenico non trovaron nulla, in modo che pensarono camparlo, ma il Commissario di Papa Alessandro disse, un frataccio di più, o un meno importa poco; vadavvi pure tutti tre.*

¹⁴⁹⁸ colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trion-
 Auni di C. fante. Fu considerato da un partito come un sedi-
 zioso impostore, dall'altro come un martire. Non
 è facile fissarne con precisione il carattere. Ci con-
 tenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi
 che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i pre-
 cetti santi, ma dettati da un rigorismo da condan-
 nare anche i piaceri innocenti, senza dei quali la
 società umana diverrebbe una trista adunanza di se-
 veri, e feroci individui: rigorismo, che invece di
 giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la
 rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre
 col fulmine alla mano un Dio di pace, e di man-
 suetudine. In somma il suo indiscreto fervore tra-
 sportava questo religioso al di là di quei limiti, en-
 tro dei quali ogni virtù dee esser ristretta (69). Ebbe
 il torto di mescolarsi negli affari politici, e di pren-
 dervi tanta parte, come se fosse stato uno dei prin-
 cipali cittadini, anzi di farsi capo di un partito,
 ciocchè disdice sommamente a un religioso. L'espe-
 rimento del fuoco è una parte assai difficile a difen-
 dersi dai suoi apologisti, giacchè in siffatte circo-
 stanze non comparisce in lui quell'apostolica confi-
 denza che aver dovea chi si credeva ispirato dal
 cielo, e sicuro di un miracolo, ma vi trasparisce
 qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della
 più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua
 eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece in-

(69) Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota que-
 sto punto di mezzo:

*Ma quando al mal si torce; o con più cura
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contro il fattore adopra sua fattura.*

clinare (70). Egli fu il predicatore più rinomato ^{Anni} dei suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovauo di C. in vero dei pezzi assai eloquenti, che animati dalla ¹⁴⁹⁸ sua voce, dalle lacrime che spargeva, dall'idea che si era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l'interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia scolastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori nella quale

(70) Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest' uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà dei loro principj. Machiavello che ne parla con grandissima stima, disc. sopra Tit. Liv. lib. 1. cap. 11, e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che 30 anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio che quel santo uomo fu oppresso dalla cabala, e dall' invidia, e che le di lui ceneri facevan miracoli. L' altro è San Filippo Neri, sotto Paolo IV ann. 1558 che ne raccomandò al Papa la canonizzazione. Bernar. Incen. Apol. Rainaldus an. 1558. Santa Caterina dei Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fondatrice del convento della Crocetta, sono state due faultrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. E' da notarsi però che nell' edizione stampata colla data di Augusta, che è la sola che io conosca an. 1728 ma probabilmente di Firenze, si trova nell' indice nominata Suor Caterina dei Ricci, ma alla pagina 76, ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indicano mancanza. Nei due autografi, però manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le Suore, nell' altro la sola Caterina, detta la S. dei Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato.

Fra gli Ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:

*Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio sanctas dilaniata comas
Flevit, et o dixit; crudeles parcite flammae,
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.*

le verità evangeliche invece di essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (71). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell'uomo ch'è durata fino ai nostri tempi (72). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì di apoplessia Carlo VIII, evento che ambedue i partiti interpretarono in loro favore; i nemici del frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un declamatore contro il romano Clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è solo nella loro chiesa avverata (73).

(71) Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. Nerli lib. 4.

(72) Fino alla metà del caduto secolo la mattina dei 23 di maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze *la fiorita*, sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.

(73) Le profezie di Fra Girolamo erano

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.

Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.

Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur.

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,

Et prosperabit.

A cui aggiungeva Fra Domenico:

Quod excommunicatio facta de Patre nostro Jeronimo non tenet: non servantes eam non peccant.

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III

SOMMARIO

Luigi XII succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I Fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor Capitano per l'assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore dei Pisani nella difesa. Malattie nell'esercito fiorentino. Si leva l'assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotta in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa dei Francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII in Lombardia. Fa lega coi Fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Francesi. Condotta in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli stati fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I Francesi s'incamminano alla conquista del regno di Napoli. Segreto accordo cogli Spagnuoli. Macchia nel carattere di Consuolo. Rovina della Casa di Napoli.

La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato, e av- ^{Anni di C.}vilito vide trionfare i suoi rivali, che nei primi mo- ¹⁴⁹⁸menti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso; e rialzandosi riacquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il Consiglio maggiore sempre egualmente numeroso e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere di sodisfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (1). Re-

(1) Nerli, comm. lib. 4.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁴⁹⁸ starono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazia, e nemici della Casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari. Erano intanto seguiti degl'importanti avvenimenti politici. Il giovane Ferdinando mancò di vita riacquistato ch'ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per successore il zio Federigo. In quest'anno parimente, come si è detto, morì improvvisamente Carlo Re di Francia senza figli, onde gli succedette il Duca d'Orleans col nome di Luigi XII, quello stesso, che assediato strettamente dalle genti della Lega, e specialmente del Duca di Milano in Novara, n'escì libero colla resa della Città. Era questo il nemico più grande del Duca: avea l'istesse pretensioni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e il Duca non se lo sarebbe lasciato escir di mano, se avesse potuto prevedere che dovea questo Principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli avea aggiunto quello di Duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un'altra invasione d'Italia (2).

Intanto seguivano i Fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch'era reputato il miglior Condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'astrologo ne determinasse il momento propizio. Intanto il Segretario della Repubblica Marcello Virgilio ne

(2) Guicciard. is. lib. 4.

faceva, con ornata orazione, l'elogio, interrotta al cenno dell' Astrologo che indicò il felice punto di una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più pel Capitano (3). Se ne venne all' esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal Conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili vantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in varj posti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di Stradiotti Veneziani, colla prigionia del loro condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse dei forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Gnidubaldo Duca d' Urbino la condotta di 200 uomini d' arme, e 100 cavalleggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsini, e Bartolommeo di Alviano. Vollero costoro entrare sugli Stati fiorentini per la via del Sanese, e chiesero alla Repubblica il passo. Erano i Sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi Fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, ch' era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici dei Fiorentini. (5) Tentarono allora le genti dei Veneziani di penetra-

(3) Nardi, is. lib. 3.

(4) Amm. is. lib. 27. Nardi, is. lib. 3.

(5) Nardi, lib. 3. Amm. lib. 27. Malevoli, is. di Siena lib. 6. della terza parte. Sanuto Cron. ven.

^{Anni} re per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da
^{di C.} Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne
¹⁴⁹⁸ loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono
aperta la strada per la parte di Sogliano da Ram-
perto Malatesta, che n'era Signore. L'Alviano con
somma celerità marciando con un corpo di 2000
uomini in circa, preceduto da un cavallaro, che avea
sul vestito l'arme della repubblica fiorentina giunse
a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia,
fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spe-
di a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che
si preparasse l'alloggio per Giulio Vitelli. Caddero
nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 ottobre
i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui
era marciato gli avea fatto lasciare indietro la mag-
gior parte dei compagni, onde giunse in Bibbiena
con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecita-
mente i necessarij soccorsi. Colla stessa celerità si
portò subito verso Poppi. Posero in costernazione
i Fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida
marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitel-
li, ed interrompere i suoi prosperi successi della
guerra pisana; dove si era già impadronito di Li-
brafatta: questo era appunto lo scopo dei nemi-
ci, di soccorrere Pisa con siffatta diversione. La
venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici
che consumati dalla piccola guerra per la sagacia
¹⁴⁹⁹ del Capitano, dovettero ritirarsi da Poppi: resta-
rono però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il Duca
di Urbino vi era dentro malato: chiese al Vitelli
salvocondotto per partirsi, e gli fu accordato senza
saputa del Commissario fiorentino. Col Duca se ne
andò anche Giuliano dei Medici, ch'era stato com-

pagno della spedizione: questa facilità, unita alla creduta lentezza del Vitelli nell'operare, che era però prudenza, e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una falsa vocazione avea chiamato al chiostro, ma che la vera chiamava al mestiero dell'armi. Fu questo Don Basilio Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, indi Vicario generale del Generale dell'Ordine Camaldolense; ma egli maneggiava più volentieri la spada che il breviario. Sentendo che una parte del Casentino, e in specie Camaldoli erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai Magistrati fiorentini chiedendo delle forze per combatterli. Quelli, che ne conoscevano il valore, volentieri gli diedero a guidare un corpo di buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito, e le vie difficili, più volte sorprese, e ruppe felicemente i nemici a segno che dopo la ritirata di questi ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro, e l'accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi in favore dei Fiorentini, e il Vasari nel salone di Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco Camaldolese. Il Generale dell'Ordine cercò di scusarne l'indole guerriera, e scrisse lettera

(6) Amm. lib. 27. Nardi lib. 3. Sanuto, Cron. ven. Quanto sia talora indiscreto il giudizio dei Governi su i loro Generali può apparire in questo caso, mentre il Vitelli era preso a sospetto dai Fiorentini d'intendersela coi Veneziani: questi diffidavano del Duca di Urbino, credendolo d'accordo coi Fiorentini. Ambedue agivano con prudenza, e in monti scoscesi coperti di neve non si poteva molto operare. Vedi Sanuto.

^{Anni} a Francesco Piccolomini Cardinal di Siena protetto-
 di C. re dell' Ordine per iscusarlo, e per cercarne assolu-
 1499 zione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere
 incorso. In questa guerra il Duca di Milano per ge-
 losia dei Veneziani, ch'erano i suoi naturali ne-
 mici, avea e coll' arte, e colla forza ajutati i Fior-
 rentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere
 in mano dei Veneziani. Erano stanchi questi di una
 lunga guerra, e cercavano una decente ragione per
 ritirarsene; rimessero perciò insieme coi Fiorentini
 le loro contese nel Duca di Ferrara. Andò esso a
 bella posta a Venezia, ove furono mandati Oratori
 dai Fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paul Antonio
 Soderini. Il Duca, dopo varie conferenze, pronun-
 ziò una sentenza, gli articoli principali della quale
 furono, che i Veneziani ritirassero le loro genti da
 Pisa, e dal resto della Toscana, rilasciando quella
 città, e tutti i castelli sotto il dominio dei Fioren-
 tini, come avanti alla ribellione; le fortezze però
 dovean restare in mano dei Pisani con soldati non
 sospetti ai Fiorentini; che si eleggessero i Pisani il
 Potestà forestiere; e che quando il Capitano dei Fio-
 rentini pronunziasse sentenza criminale, dovesse
 questa essere approvata da un Assessore nominato
 dal Duca; i Fiorentini pagare ai Veneziani in 12
 anni per le spese della guerra 180 mila scudi, con
 altre condizioni di minore importanza (7). La Ca-
 sa Medici non fu neppur nominata, di che Piero
 molto si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, cioc-
 chè spesso è segno di giustizia, e imparzialità. Se
 ne lagnarono i Veneziani, e ne fecero sentire il loro

(7) Sanuto, Cron. ven. il quale varia alquanto queste con-
 dizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.

dispiacere al Duca (8). Essi però aveano il torto. ^{Anni di C. 1499} Costretti dalle soverchie spese, ed altre circostanze ad abbandonar quell'impresa, era per loro tutto guadagnato ciocchè ricevevano dai Fiorentini: per loro ancora la somma non era grave, dovendo esser pagata in tanto tempo, mentre si assicuravano il possesso di Pisa. Questa città avea più ragione di tutti di esser malcontenta, giacchè veniva in somma riposta sotto l'impero dei loro nemici. I Veneziani però accettarono tacitamente il Lodo almeno coll'effetto, perchè ritirarono le truppe dalle terre dei Pisani. Questi irritati altamente, benchè abbandonati a loro stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore. Pareva però, che presto dovessero soccombere. E già il Vitelli, e il Conte Ranuccio, tornati contro Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così in seguito la torre di Foce, e il forte di Stagno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa finalmente posto l'assedio. Si accampò il Vitelli il 1º di agosto dalla parte sinistra dell'Arno, che pare in quel tempo, almeno secondo l'Ammirato, si accostasse a S. Antonio, e poi venisse a escir di Pisa alla Porta e Ponte a mare: alla metà di questo pezzo di muraglia, che toccava coi due estremi l'Arno, stava la rocca detta di Stampace, atta colle sue artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Cominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rocca, e nello stesso tempo la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la rocca, e la Porta a mare. Dato nella mattina del di 10 agosto l'assalto alla rocca con sommo ardore dalla gioventù fiorentina fu espu-

(8) Sanuto, loc. cit.

(9) Ammir. is. lib. 27.

^{Anni} guata, e nello stesso tempo presa la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i Fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il coraggio del successo da una parte sul terrore nato nell'altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i Pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore dei vincitori dagli ordini dei due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il parere dei Commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'ufficio di guerriere-

(10) Nardi, ist. lib. 3.

(11) Nardi, ist. lib. 3. Amm. lib. 27. L'indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa

Nil actum reputans si quid superesset agendum,
e che sapea tanto profittare dello sconcerto dei nemici:

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucan. lib. 7.

ro (12), furono rioccupati gli abbandonati posti, ^{Anni} eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll'ultima ri- ^{di C.} soluzione la difesa in guisa, che giunti ai Pisani nuo- ¹⁴⁹⁹ vi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stampace. Intanto cominciò a combattere pei Pisani l'aria paludosa, e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l'assalto generale alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnato, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi ogni dì il male, fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i Pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescarono l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduto l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede; e il Governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. Vi è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che avea mostrato sempre il Vitelli era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia non può esser presunzione del delitto. Gl'indizj poi contro di lui erano i più lievi: di aver poco conferito della guerra coi Commissari fiorentini; di aver ricevuto Ambasciate dai Pisani, a cui si aggiungeva il passaporto dato in Casentino al Duca di Urbino, e a Giuliano. Altri conoscendo che i Pisani

(12) Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro restò morta da un colpo di artiglieria; l'altra, con coraggio spartano, gellando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. Nardi, *ib.* lib. 3.

Anni
di C.
1499

non aveano denari abbastanza per comprar quel Generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d'accordo col Duca di Milano, il quale, cercando l'amicizia dei Fiorentini, gli faceva trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne per benemerenza la loro alleanza: tutti indizj, o immaginazioni di pochissimo conto. Negli animi esulcerati però i più leggieri sospetti si convertono in certezza. I Commissarj mandati a bella posta arrestarono Paolo Vitelli a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa esaminato, torturato niente confessò, onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Tuttavia l'odio pubblico lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa (13). È comune opinione però, ch'egli fosse innocente. L'istorico Nardi, che viveva in quel tempo in Firenze, e che come suole avvenire, avea preso il contagio dell'odio pubblico contro di lui, cita alcune lettere, niuna però da lui scritta, colle quali vuol convincerlo reo: molte di esse son vaghe, ed incerte: anche ammettendone la validità, quantunque vi si possano fondare dei sospetti, non formauo alcuna autentica prova, come ciascuno applicandovi le regole del criterio criminale, potrà avvedersi (14). Doveva essere arrestato anche Vitellozzo suo fratello. Egli si trovava malaticcio in letto: intesi gli ordini contro di lui, rispose esser pronto ad obbedire. Vestitosi lentamente, perchè arrivassero certe sue lance spezzate, posto a cavallo libero e sciolto, gli fu

(13) Amm. lib. 27. Nardi, lib. 3. Sanuto, Cron. ven.

(14) Nardi, lib. 3. Vedi Guicciard. ist. lib. 4. che asserisce come esaminati tutti i suoi dependenti e amici, non si ritrasse nessuna reità di Paolo.

ad un tratto da uno de' suoi posto in mano uno stocco, animandolo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello si aprì valorosamente la strada, secondato da' suoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioja raccolto (15). Una nuova tempesta minacciava intanto l'Italia. I matrimonj dei Principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll'armi, e talora le pretensioni le più leggiere, che un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi dei giurpublicisti. Il nuovo Re di Francia pretendeva aver dei diritti sul Ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più di un secolo innanzi era stata maritata a Luigi Duca d'Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli Stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell'ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come il Re di Napoli, e il Re di Spagna, ereditando da Alfonso di Aragona i titoli originati dal testamento che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l'Imperatore, avendo data una volta l'investitura di questi Stati, pretendeva esserne il Signore Sovrano (16).

(15) Gli stessi autori loc. cit.

(16) Guicciardini, istor. ital. lib. 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio: *Argumentum devolutas haereditatis ad Aurelianen-*

Tomo V.

Intanto quei che potea provar colla forza la superiorità delle sue ragioni era il Re di Francia, i suoi preparamenti non si facevano pel solo Milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del Duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante sceleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i Francesi, e di agevolare loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl'Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il Duca di Milano e i Veneziani, fra questi e i Fiorentini. Il Papa, che cercava uno stabilimento sovrano, e secolare al suo figlio Cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo Re di Napoli gli desse in matrimonio la figlia, vide che la speranza di siffatto stabilimento era posta nella turbazione d'Italia; onde si diede a favorir l'invasione di Lodovico, sperando, che nello sconvolgimento universale si sarebbe aperta una strada alla fortuna del figlio. I Veneziani, benchè sul principio seguitando i più sani consigli amassero aver per confinante piuttosto un Duca di Milano, che un Re di Francia, furono poi acciecati dai vantaggi offerti loro dal Re, cioè Ghiaradadda, e Cremona, e dall'odio contro il Duca pronto ad ogni più piccola occasione a mostrar loro l'animo ostile. I Fiorentini aveano spediti Ambasciatori al Re per congratularsi della sua accessione al trono colle proteste generali di amicizia, senza

sium Principum donum brevissima narratione ex historiis explicatum.

però rinnovare alcuno di quei vincoli, coi quali si erano legati a Carlo, e cercavano di tenersi neutrali, ^{Anni di C.} avendo l'esperienza mostrato quanto dannoso nell'i- ¹⁴⁹⁹ nimizia, e nell'amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano furono stimolati dal Duca di Milano ad unirsi seco: risposero che intenti a riconquistar Pisa, se avessero mostrato per lui favore, sarebbe stata loro impedita questa impresa dai di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto il Duca di Milano, e il Re di Napoli, che omai non vedendo scampo speravano sempre, che nascerebbero impedimenti tali ai Francesi, da fare svanire la spedizione. Già il Papa cominciava a mostrar loro le sue mire ostili; e il Re di Francia il favore pel Papa. Aveva questo concentrato tutto il suo affetto nel figlio Valentino, alla morte del fratello Duca di Gandia, che dopo le sregolatezze di una cena data insieme col fratello alla loro madre la celebre Vannozza, passando ad altre notturne dissolutezze, era sparito, e pochi giorni appresso se ne trovò il cadavere nel Tevere. Si credette universalmente, che l'omicida fosse il fratello per godere esclusivamente il favore del padre, e le ricchezze della Chiesa (18). Non mai padre, e figli si somigliarono tanto. Avidi di acquistare Stati, indifferenti sui mezzi, impudenti nell'esecuzione; usando, ed abusando dei dritti ecclesiastici, il Papa avea secolarizzato il figlio, benchè Cardinale Diacono, perchè facesse uno splendido matrimonio, e chiamava il Re di Francia in Italia per ispogliare dei legittimi Principi, e arricchir dei loro stati il fi-

(17) Guicciar. lib. 4.

(18) Tommasi, vita del Duca Valentino. Gordon. Guicciar. lib. 4.

—glio (19). Il Papa e il Re si colmavano scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa Corte di Francia. Portava seco la Bolla richiesta da quel Re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico II. Non vi era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Pochi anni appresso una simil grazia negata ad Arrigo VIII Re d'Inghilterra mise in combustione quel regno, e lo sottrasse alla dipendenza del Papa. Ma allora temeva il Pontefice lo sdegno di Carlo V., di cui la repudiata era zia; ed ora Alessandro sperava ne' favori del Re di Francia (20). Repudiata la deforme sua moglie, sposò il Re la Regina vedova di Carlo VIII. Anna di Bretta-

(19) Questa infernale politica è stata vivamente dipinta dall'Ariosto nella Satira, ove probabilmente ha in vista questo Papa:

*Che fia se avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli e suoi nipoti
Ritrar dalla civil vita privata:
Non penserà d'Achivi o di Epiroti
Dar lor dominio, non avrà disegno
Nella Morea o nell'Arta far despòti.
Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avien soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno;
Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
Per togli Palestrina, e Tagliacozzo,
E darla a' suoi, sarà 'l primier discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rinagua:
Le scomuniche empir tosto le carte,
E divenir ministre si vedrauno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.*

(20) Vedi le rifless. dello storico Sanuto, Cron. ven.

gna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal Re duca di Valenza, onde ebbe il nome di Duca Valentino; ed oltre questa città nel Delfinato, ebbe la condotta di 100 lance, colla provvisione di 20 mila franchi. Fece un matrimonio illustre colla figlia del Signor D'Alibret, per mezzo di cui veniva a imparentarsi colla Casa reale; stipulò ancora che le armi francesi essendo in Italia lo sostenessero nelle sue pretensioni o soverchierie (21): e già le ostilità andavano a cominciare. Il Trivulzio, nemico capitale del Moro, Lignì, ed Obignì Condottieri della spedizione si avvicinavano all'Italia, trattenendosi ancora il Re a Lione. Il Duca di Milano avea tentato tutti i mezzi per allontanar la tempesta, e presi finalmente i più vigorosi provvedimenti per difendersi: la resistenza però era impossibile. Fu attaccato nello stesso tempo dalle truppe del Re, e dai Veneziani, a ciascuna delle quali Potenze separatamente avrebbe con difficoltà resistito. Per facilitare le imprese dei suoi nemici, si unirono i tradimenti degli amici. Fu abbandonato da uno dei suoi più antichi Condottieri, ed amici il Conte di Cajazzo; il di lui fratello Galeazzo S. Severino Comandante d'Alessandria, ch'era il baluardo dei suoi Stati, fuggì vilmente colla guarnigione da quella città. Tutte le altre terre apersero le porte ai Francesi (22). Costretto Lodovico a fuggire in Germania coi suoi

(21) Guicciar. ist. lib. 4. Tomm. vita del Valen.

(22) Sanuto, cron. ven. Guicciar. lib. 4.

— figli, e cogli avanzi del suo tesoro (23), lasciò il castello di Milano, che in quei tempi passava per insuperabile, molto ben guernito di truppa, e d'innumerabili munizioni; sperando, che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile coll'ajuto dell'Imperatore, e degli Svizzeri rientrare ne' suoi Stati: ma l'infedel castellano Bernardino da Corte, che si rese celebre, e fu tanto schernito anche dai nemici pel suo tradimento (24), corrotto dai denari dei Francesi, lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguì la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente dei suoi Stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua Corte, nel tradimento e fuga dei suoi, gl'insegnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di tanti felici successi, passò il re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina repubblica ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con du-

(23) Narra il Sanuto, che fuggì con 9 muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio

Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) Narra il Porcacchi, che i Francesi stessi, giocando ai tarocchi, nel dar la carta del traditore dicevano: *do Bernardino da Corte.*

(25) Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i Francesi d'Italia, come di un'impresa immortale di cui avea fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d'Italia piena di galli, di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualterotti Ambasciatore fiorentino, che andava in Francia; domandandogli cosa glie ne paresse. L'Ambasciatore piccato della boria, e dicacità del Moro, con cui ad ogni istante pungeva la Repubblica fiorentina, gli rispose che l'invenzione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, istor. fior. lib. 3.

rezza, essendo riguardati i Fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui Casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell'amicizia, e lega del re con obbligo reciproco di porgersi ajuto nei bisogni. Aveva il Duca Valentino profittato dei prosperi successi dei Francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli Signori, che come Vicarj della Chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro Stati senza dipendenza. Contro costoro, senz'altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di Francesi condotti da Ivo d'Allegre, s'impadronì d'Imola, Cesena, e Forlì. Quest'ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel Sant'Angelo: ma Ivo d'Allegre, che ne avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in libertà (26). I figli di lei, e del Conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell'assedio, erano stati caritatevolmente ricevuti dal Gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono richiamate sul Milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell'anno il Giubbili-

—
Anni
di C.
1500

(26) Guicciar. ist. lib. 4. Sanuto cronic. ven. Rainal. ann. eccles.

(27) Ammir. ist. lib. 27.

suo fratello. Condotti in Francia furono chiusi in ⁼⁼⁼⁼ diverse prigioni: Lodovico nel castello di Lokes nel ^{Anni} Berri, ove dopo dieci anni di una vita infelice ter- ^{di C.} minò i suoi giorni: il Cardinale Ascanio nella torre ¹⁵⁰⁰ di Borges ove il re stesso Lodovico allora Duca di Orleans era stato chiuso per due anni, e dove il Cardinale dimorò per due, essendo poi liberato sotto il Pontefice Giulio II. Nella prima venuta dei Francesi era stato, colla madre l'infelice Isabella, condotto in Francia il piccolo figlio di Galeazzo condannato alla vita monastica; la madre rimandata a Napoli presso il re Federigo suo zio dovette essere spettatrice della finale ruina della casa paterna, dopo aver veduto quella del marito (30). Questa fu la trista catastrofe della famiglia Sforza per disgrazia dell'Italia, giacchè il Ducato di Milano divenne in seguito il pomo di discordia fra l'Austria, la Spagna, la Francia, per cui tanti eserciti di quelle potenze vennero a lacerare questo bel paese. Il resto degli Stati di Lodovico, che ribellati dai Francesi erano ritornati alla devozione dell'antico Signore, espiarono con gravi contribuzioni la colpa. Milano fu tassato in 300 mila ducati, Pavia in cento mila, avendo sempre il denaro, molla la più potente degli uomini, eccitato, e rimediato a innumerabili disgrazie. Una delle perdite valutata al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. È stato Lodovico il Moro celebrato da molti istorici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (31). Si può

(30) Guicc. lib. 4. Cronic. di Ven. Bonaccorsi Diar.

(31) Pontanus de prud. Guicc. lib. 4.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵⁰⁰ però assai dubitare se questa ultima lode gli conven-
ga. È vero che spesso si giudica dagli eventi, e il
giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta par-
te la bizzarria della fortuna, che delude il senno:
ma non par questo il caso. Non era difficile preve-
dere i suoi pericoli, chiamando in Italia i Francesi:
e se i primi momenti della collera contro i regnanti
di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una più
matura riflessione dovea placarlo alle preghiere del
vecchio Ferdinando, e d'Alfonso, che si rimetteva-
no nelle sue braccia: e sicuramente allora egli era
padrone delle porte d'Italia. Sapendo in seguito che
il Duca d'Orleans era pronto, quando ne avesse il
potere, ad attaccare i suoi Stati, dovea star perfet-
tamente d'accordo coi Veneziani, che uniti seco
avrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni nuova
invasione: ma per gelosia, specialmente del governo
di Pisa, gli contrariò, e si rese loro tanto odioso,
che si congiunsero col suo più gran nemico (32).
Pare piuttosto possa giudicarsi un uomo avidissimo
di regnare, crudele colla sua famiglia, doppio, e
fraudolento, e di mediocre capacità politica.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati i Fio-
rentini sicuri e tranquilli, senza quella spina che gli
trafiggeva, l'ansietà di ricuperar Pisa. Grandi fau-
tori i Pisani, e nemici i Fiorentini aveano presso il
re di Francia. I Lucchesi, i Genovesi, i Sanesi of-
frivano gran somme, se Pisa, Pietrasanta, e Monte-
pulciano restavan libere. Gio. Jacopo Trivulzi, e

(32) *I Veneziani se non irritati tante volte, avrebbero ama-
to aver lui per confinante più che il Re di Francia. Sanuto,
cron. ven. Fu detto pubblicamente per Venezia, esser meglio
aver per confinante un Re che un traditore. Tommasi vita del
Duca Valent.*

Gio. Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di farsene Signore: ma il re consigliatosi col Cardinal di Roano, conservò la fede ai Fiorentini, e dette i pattuiti soccorsi (33). Ottennero dal re di Francia, come aveano stipulato nella lega, 5 mila Svizzeri, e cinquecento lancie, truppa comandata dal Beaumont a loro gradito, essendo quello che loro avea restituito Livorno. Ma poche imprese dei Fiorentini furono più disgraziate di questa. Venendo di Lombardia quella truppa, la prima operazione fu di toglier Massa al Marchese Alberigo Malaspina amico dei Fiorentini ad istigazione del suo fratello Gabbriello; occuparono indi Pietrasanta tenuta dai Lucchesi; e invece di consegnarla subito secondo il trattato ai Fiorentini, dissero non la voler rendere che dopo l'espugnazione di Pisa: e queste furono le prime infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il campo tra porta allè Piaggie, e porta Calcesana, e cominciarono a batter le mura con tale ardore, che in poche ore ne gettarono a terra circa a 40 braccia; per la quale apertura potevano entrare i cavalli, non che le fanterie. Nel primo momento si crederono i Fiorentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo e profondo fosso, che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla porta a Mare Tarlatino portando un rinforzo ai Pi-

Anni
di C.
1500

(33) Guicciard. ist. lib. 5.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵⁰⁰ sani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavano i Pisani e odiavano i Fiorentini. Aveano già i Pisani mandato agli Uffiziali francesi due ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i Fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i Lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai Fiorentini, arrestando il loro Commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (34). Per aggiunta di disgrazie, calunniati presso del re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Machiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i Fiorentini in 10 mila scudi d'avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il Duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza, e il favore della Francia, la potenza del Papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avrebbe risparmiata la fiorentina repubblica. Anche i Veneziani, freschi nemici dei Fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, in-

(34) Nardi, istor. lib. 4. Ammir. lib. 27. Guicciard. lib. 5. Buonaccorsi, Diar.

sinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi Stati in Romagna, confidando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigioniero a Roma lo fece strangolare (35). Tentò lo stesso, ma invano con Bologna che si difese in parte, in parte si ricomprò col tributo. Gli era già stato dai Fiorentini mandato ambasciatore Pietro del Bene suo amico, ma gli fu aggiunto Galeotto dei Pazzi per congratularsi in apparenza, ma in sostanza per spiare le sue intenzioni. Dimandò egli il passo alle sue genti per gli Stati della repubblica, senza dichiarare ove andrebbe: gli fu risposto, che marciando in piccole partite, ed evitando le terre murate, gli sarebbe concesso. Aveva già mandato delle truppe ai Pisani guidate da Oliverotto da Fermo suo Condottiere, perchè i Fiorentini, occupati di più da questo lato, avessero meno agio di guardarsi da lui (36). Si mosse con 800 uomini di arme, e 7000 fanti, e giunto a Barberino dichiarò che si cambiasse il Governo, e si desse qualche soddisfazione ai Vitelli, agli Orsini, ai Medici; che gli fosse concessa una condotta dalla repubblica, e non gli fosse impedito il passo per l'impresa di Piombino, con qualche altra dimanda di minor peso. Fuori che nella mutazione di Governo, gli fu risposto che si compiacerebbe. Conosciuta però la di lui mala volontà, avea la repub-

(35) Nardi, ist. lib. 4. Guicciar. ist. lib. 5.

(36) Ammir. lib. 27. Nardi, lib. 4.

Anni
di G.
1501

blica presi i necessarij provvedimenti per difendersi. Fu posta buona guardia in Firenzuola: si erano tratte delle genti fedeli da ogni lato, e muniti i luoghi più importanti. Una parte della truppa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo dei Pazzi: un'altra dal Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei Fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la Condotta dalla Repubblica di 300 lance colla provvisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però per gli Stati Fiorentini come nemico, ardenlo, e rubando i paesi, come più gli piacque, e si condusse in Maremma. Non fornì però la sua impresa di Piombino, ma occupate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, si avviò verso Roma (38), per unirsi ai Francesi, che già s'incamminavano alla conquista del Regno di Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparve, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di repor-

(37) Buonaccor. diar. Nardi lib. 4. Questo scrittore racconta varj fatti, dai quali pare possa dedursi che vi era qualche intenzione nei Magistrati di mutare il Governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il inormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.

(38) Bonacc. diar. Guicciard. lib. 5.

vi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll' autorità del Re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del Papa, Giuliano dei Medici andando a trovar quel Re (39). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero dei Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il Re persuaso dai fiorentini Oratori mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli (40). Non è che il Valentino amasse; anzi probabilmente odiava Piero dei Medici (41); ma volea di lui servirsi come di un istrumento atto a turbar la Repubblica, istrumento, che avrebbe poi rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo tempo le truppe francesi, condotte dall'Obigni alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese nel Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all'altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio, fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del figlio del Papa, che ricevuto e trattato

(39) Bonaccor. diar. Nardi, is. lib. 4.

(40) Bonaccor. diar.

(41) Ve n' erano ancor delle cause prima del Pontificato di Alessandro VI. Il Valentino, allora Vescovo di Pamplona, si trovava allo Studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero dei Medici, dopo molte ore d' inutile espellazione, irritato se n' era partito senza parlargli. Gnicciar. ist. lib. 5. Non era uomo da scordarsene: anzi il suo carattere si assomigliava ad uno dei più atroci dell' antichità: *odia in longum jacens, quae reconderet auctaque promeret*. Tacit. an. lib. 1. 69.

come amico dalla Repubblica, ne avea saccheggiati
 li Stati, come il più crudele nemico (42).
 1501

La felicità con cui l'acquisto, e la recuperacióne
 del Ducato di Milano era avvenuta invitavano il Re
 di Francia sempre più all'impresa di Napoli. Egli
 però, pieno di sagacità, volle prima assicurarsi di
 non essere inquietato da altre Potenze. L'Impera-
 tor Massimiliano povero, e bisognoso, voleva, e di-
 ssoleva facilmente, pronto a prometter tutto a chi
 gli dava denari, e a rompere i patti per chi glie ne
 dava ancora. Benchè avesse promesso a Federigo
 Re di Napoli da cui aveva ricevuto 40 mila ducati
 di non si accordare col suo nemico, come avea pro-
 messo al Duca di Milano, si accordò tuttavia col Re
 di Francia per mezzo di nuovi denari, e d'imma-
 ginarie promesse. Il Re di Spagna, che possessore
 della Sicilia, e parente di Federigo, e per interesse,
 e pei vincoli del sangue avrebbe dovuto opporsi alle
 armi francesi, come l'onore richiedeva, e la lega
 che avea con Federigo, stimò meglio accordarsi se-
 gretamente col Re di Francia per dividersi con lui
 le spoglie del suo tradito parente: tanto più biasi-
 mevole in quantochè le sue truppe, entrate come
 ausiliarie nei di lui Stati, si dichiararono a un trat-
 to nemiche, nel tempo che dall'altra parte era as-
 salito dai Francesi. Non si palesò il trattato che al-
 l'arrivo di questi a Roma: Il Papa vi diede la sanzione,
 e si seppe che al Re di Francia sarebbe toccato Na-
 poli coll'Abruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinando

(42) Nardi, ist. lib. 4. Racconta che giunte le truppe del
 Valentino a Poggibonsi, essendo sì cariche di preda da non po-
 terla trasportare davano per due ducati un pajo di buoi, e
 a simile pregio vendevano una delle fanciulle di quelle che non
 volevano seco ritenere.

la Puglia, e la Calabria (43). Oltre l'infamia, niente di più fatale all'Italia potea avvenire di questo trattato impolitico, anche pei due contraenti, i quali aveano probabilmente intenzione, come due giuocatori, dopo avere spogliato un terzo, di spogliarsi l'un l'altro. Non era difficile il vedere che il Re di Spagna, che possedeva pacificamente la Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul Re di Francia costretto a mandar da lontano i soccorsi, che geuti e tesori sarebbero sacrificati nel lungo contrasto: che avrebbero fatto l'infelicità dei loro popoli, e degl'Italiani; ma dove l'ambizione, e la mala fede cospirano insieme, i popoli son contati per nulla. Uno dei più grandi generali, Consalvo, fu obbligato a rappresentare una poco onorevole parte in quella transazione, alla quale, benchè per testimonianza di un suo storico, repugnasse il suo cuor generoso (44), la rappresentò tuttavia bene abbastanza, facendo credere a Federigo di agir come alleato, finchè non ebbe occupato pel suo Re quelle Terre, che pareva occupasse per difenderle contro i Francesi. Allora si levò la maschera. Non vi fu quasi più contrasto. La sola città di Capua fece buona resistenza: ma incapace di sostenersi, mentre finalmente capitola, entrativi proditoriamente i Francesi, fecero una orribile strage di cittadini, non perdonando nè a sesso, nè a età; e le stesse vergini religiose saziarono la loro brutale libidine (45).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vista la

(43) Guicc. ist. lib. 5. Jovius, vita Consalvi.

(44) Jovius, vita Consal.

(45) Il Duca Valentino, che seguitava l'esercito, volle veder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, e ne scelse 40 delle più belle conducendole seco. Guicc. ist. lib. 5.

^{Anni} sua irreparabile ruina, volle ricorrere piuttosto al
^{di C.} Re di Francia, che al suo snaturato parente. Accet-
¹⁵⁰¹ tò da quello il Ducato di Angiò con 30 mila ducati
 l'anno (46). Egli mostrò assai discernimento nel
 preferire la fede di un Sovrano estraneo, a quella di
 un parente, come mostrò la sventura del suo figlio,
 che reca una nuova macchia al carattere di Consal-
 vo. Si era il figlio di Federigo ricoverato in Taranto
 dato dal padre in custodia del Conte di Potenza, e
 di fra Leonardo Cavaliere di Rodi. Assediata quella
 città, si convenne con Consalvo di renderla, se fra
 quattro mesi non aveva soccorso, colla promessa pe-
 rò, e giuramento sull'ostia sacrata, di lasciar libe-
 ramente andare ove più gli piacesse il figlio di Fe-
 derigo. Fu resa la piazza, ma Consalvo ritenne, e
 mandò prigioniero in Spagna quel Principe (47). Vis-
 se Federigo in Francia per circa 3 anni, e la mor-
 te ne fu pianta con eleganti versi da uno dei più
 gran Poeti napoletani, il Sanazzaro, a cui la muta-
 ta fortuna del padrone non mutò il carattere (48).
 Si trovava l'Italia in balia dei Francesi, e del Papa.
 Da questo la fiorentina Repubblica avea molto da
 temere; onde procurava di guadagnarsi il Cardinal
 di Roanò Governatore di Milano; e di legarsi più
 strettamente col Re di Francia per averne protezio-
 ne; ma le loro risposte erano ambigue, e più am-
 bigue le loro operazioni. I Fiorentini con molta fi-
 nezza fecero sapere al Re, come dall'Imperatore,
 che diceva voler venire a coronarsi in Italia, erano

(46) Bonacc. diar. Jov. vita Cons. Guicc. ist. lib. 5.

(47) Guicciar. lib. 5. Il Giovio fa una cattiva difesa del suo Eroe.

(48) Vedi il Poemetto *Protheus*.

stati richiesti di denari. Vennero realmente gli Ambasciatori, a cui la Repubblica rispose, che non avrebbe mancato alla sua venuta di pagargli 30 mila ducati, e dargli 100 uomini di Arme. Queste novità fatte artificiosamente intendere al Re di Francia, ne accelerarono l'accordo, temendo che la Repubblica non prendesse nuove direzioni, e non sistringesse in lega coll'Imperatore. Fu dunque con nuovi patti convenuto, che il Re darebbe 400 uomini di arme ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, e questi gli pagherebbero in tre anni 120 mila ducati (49). Già il Valentino, terminata la guerra di Napoli, era sollecitamente tornato sotto Piombino, il di cui Signore Jacopo di Appiano, non potendo resistere, fuggì in Francia a implorare la protezione di quel Re, lasciando il suo piccolo figlio alla cura di Antonio da Filicaja. Nel tempo che il Valentino con tanta buona fede, e giustizia facea la guerra in Toscana, il Papa non isdegnò di muoversi da Roma, e portar le armi temporali contro i Colonesi, e i Savyelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar dei mezzi per occupar Siena, aggiungerla agli Stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli Stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal Papa, si scusò sempre dall'andarvi per una infermità o vera, o finta (50). Intanto Roma, priva dei due supremi Governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, es-

(49) Ammir. lib. 27.

(50) Ammir. lib. 27.

Anni di C. 1502
 sendo il governo restato in mano di persona da onorar veramente la Cattedra di San Pietro. La favolosa malignità ha inventato, che una volta la Sedia del supremo Sacerdote è stata occupata dalla Papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del Papa, in mano della quale lasciò interamente il governo di Roma nella sua assenza (51). Ella era molto favo-

(51) *Burcardo diar.* Tutta la camera sua, e tutto il Palagio e i negozj occorreuati, lasciò a donna Lucrezia Borgia sua figlia la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del Papa: e diedele autorità di aprir le lettere sue, e se occorresse alcuna cosa ardua avesse il Consiglio dei Cardinali di Lishona, ed altri che ella potesse perciò chiamare a se. *Gli scrittori dei suoi tempi hanno caricato Lucrezia Borgia delle accuse le più infami: basti il verso del Pontano:*

.... *Alexandri filia, sponsa, nurus.*

Lo scrittore inglese Roscoe, nella vita di Leone X ha preso l'assunto di difenderla. Siccome fra quelli si sono segnalati i Napolctani, specialmente i poeti Pontano e Sanazzaro, pretendendo Roscoe, che l'odio contro il Pontefice, e il Valentino per aver favorito i Francesi a detronizzare la famiglia di Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VIII, cioè assolutamente falso, perchè il Papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il Pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardiui tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrara animo ostile contro Carlo, che con poca gratitudine ai suoi antichi padroni, celebrò il solenne possesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciard. ist. lib. 2.) E' vero che i Borgia favorirono la seconda invasione; ma il male era già fatto. Per quello poi che spetta a Lucrezia, è difficile il prenderla per savia, e modesta sapendo le orgie scandalose, alle quali non faceva difficoltà d' intervenire, e che il Maestro di cerimonie Burcardo, il quale scriveva giornalmente il diario del Palazzo, racconta con una fredda serietà, come se narrasse una cerimonia sacra, o profana. Tra' vari racconti ne riporteremo uno riferito dallo stesso Roscoe, e che ormai va per le mani di tutti, nel barbaro latino dello scrittore, per non contaminare le orecchie e la modestia del bel sesso.

Dominica ultima mensis octobris in sero fecerunt coenam cum Duce Valentiniensi in camera sua in palatie Apostolico quinqu-

rita dal Papa, il quale volle consolar la sua vedovanza con un nuovo illustre Sposo, che fu il suo quarto marito: i primi due erano ancor vivi, e i matrimoni furono disfatti per comodo della famiglia: il terzo con violenza era stato per ordine del Valentino assassinato: fu il disgraziato Duca di Biselli (52), giovine di eccellente indole, e di bellissima figura, e per la perdita del quale Donna Lucrezia, benchè educata da quel padre, e da quel fratello, mostrò dolore, e indignazione: e si ritirò alla solitudine di Nepi (53). Il nuovo matrimonio era dei più illustri. Sposò ella Alfonso, il primogenito del Duca di Ferrara, Casa Sovrana delle più grandi, e illustri d'Italia; lo Sposo fu uno dei maggiori ornamenti di quella famiglia, e col fratello Cardinale Ippolito vive ancora immortale nei versi dell'Ariosto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbero amato questa parentela: vi aderirono per timore. Le nozze si fecero in

Anni
di C.
1502

ginta meretrices honestae, cortigianae nuncupatae; post coenam chorearunt cum servitoribus et aliis ibidem existentibus in vestibus suis, et deinde nudaе. Post coenam posita fuere candelabra communia mensae cum candelis ardentibus, et projectae ante candelabra per terram castaneae, quas meretrices ipsae super manibus et pedibus nudaе candelabra pertranseuntes colligebant; Papa, Duce, et Lucretia sorore sua praesentibus et aspicientibus. Tandem exposita dona ultima, diploides de serico, paria calligarum, bireta et alia pro illis qui plures dictas meretrices carnaliter agnoscerent, quae fuerunt ibidem in aula publice carnaliter tractatae, arbitrio praesentium et dona distributa victoribus.

Si domanda se una donna che si prestava col padre, e col fratello a queste scene di prostituzione, possa ragionevolmente difendersi dalle accuse, che dai poeti ed istorici le son date?

(52) Il Burcardo, pag. 72 del suo Giornale, dopp aver narrato l'assassinio del Duca di Biselli, aggiunge: *cum non vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangulatus.* Il Tommaseo lo racconta egualmente alla pag. 273-74 dell'ediz. del 1671, e cita i Giornali di Giuliano Passeri.

(53) Tommaseo, e Giovio vita del Pesc.

Anni di C. 1502 Roma, ov'erano audati a prender la sposa i cognati, con regio lusso, magnificenze, e pubbliche mostre, delle quali erano tanto amanti il Papa, e il Valentino: indi in Ferrara, avendo il Pontefice per questo motivo prolungato il carnevale per un buon tratto della quaresima (54). L'istorico imparziale deve render giustizia a questa donna, che dopo tante scene scandalose, nelle quali il mondo l'avea mirata, divenne un'ottima moglie, un'amorevole madre, una saggia, e pia Principessa, e datasi a coltivare la morale e religione prima della sua morte, che avvenne innanzi alla vecchiaia, fabbricò un tempio unito a un monastero di monache (55). Forse la naturale sua indole era buona, ma la corruzione della corte, del padre, e del fratello, e il loro esempio la trasportarono al vizio (56). Dopo queste feste si tornò dal Papa, e dal figlio ai tradimenti, agli assassinj. Fu proditoriamente spogliato dei suoi Stati il Duca Guidubaldo di Urbino. Riposando sulla buona fede, richiesto di armi, e soldati da quel tra-

(54) Nardi, ist. lib. 4. Tommasi, vita del Duca Valentino.

(55) Jov., vita Alphonsi.

(56) Dopo questo tempo non si può forse rimproverare a Lucrezia che una debolezza in favore di Pietro Bembo, poi Cardinale. Era egli allora nel fior dell'età, e dello spirito. Più viglietti si hanno di lei al Bembo: questo curioso documento trovasi nella Biblioteca Ambrosiana: ciascuno può leggerli, essendone stati riportati alcuni dal dott. Baldassarre Oltrocchi in una lettera al Conte Mazzuchelli (Raccolta di opuscoli del Calogerà). In fine di questo piccolo Codice, si vede una fina pergamena ripiegata, che contiene una lunga ciocca di biondissimi e sottilissimi capelli, che son passati sempre per capelli di Lucrezia Borgia. Se questi amori fossero innocenti, lo giudicherà il lettore che esaminerà i viglietti, osserverà il mistero posto in questo carteggio, la cifra nella sottoscrizione, e la vita anteriore di Lucrezia. Che in seguito ella divenisse anche devota, è assai credibile, perchè l'età crescente, specialmente per le donne, è un gran missionario.

ditore, lo compiacque in tutto, quando improvvisamente entrò nei suoi Stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il Duca, che quasi mirabilmente scappò dalle mani di quel perfido (57). Non fu così felice Giulio Varano Signore di Camerino; furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (58). I Fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col Re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al Duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, San Sepolcro, Anghiari, con molte delle terre, e castelli circonvicini si erano ribellati; che Piero dei Medici, e il Cardinale si trovavano in Arezzo: onde questa perdita dopo quella di Pisa, toglieva alla Repubblica la miglior parte dei suoi Stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile; giacchè Vitellozzo, e l'Orsini, che vi si erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai Sanesi. Ma i recenti esempj di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute dei Fiorentini. Cominciarono quei Signori, e in specie Vitellozzo a temere un simil destino da un uomo di quella tempra, che si vedeva intento a spogliare

Anni
di C.
1502

(57) La maniera con cui si salvò il Duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al Cardinal di San Piero in Vincula, che fu poi Giulio II in data di Mantova 28 Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell' Archivio d' Urbino, passata nell' Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento I, alla fine del volume.

(58) Guicciar. lib. 5. Buonacc. diar.

~~==~~ i piccoli Signori: onde Vitellozzo, ch'era in Arezzo,
^{Anni} si accordò coi Francesi di dar loro quella città, la
^{di C.}
¹⁵⁰² quale senza dilazione, per gli ordini del Re di Francia, con tutte le altre terre perdute tornò sotto il potere dei Fiorentini (59).

(59) Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 27.

CAPITOLO IV

SOMMARIO

I Fiorentini eleggono Pier Soderini Gonfaloniere a vita. Lega de' Condottieri Italiani contro il Valentino. Questi finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare. Invade gli Stati di Siena. Il Petrucci parte da quella città. Uffiz de' Fiorentini contro il Valentino presso il Re di Francia. A sua istigazione è richiamato il Petrucci. Proseguimento della guerra di Pisa. I Francesi marciano contro Consalvo. Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi. Morte di Papa Alessandro. Elezione di Pio III, che muore dopo un mese. Il Cardinal della Rovere si riconcilia col Valentino, è proclamato Papa, e prende il nome di Giulio II. Il Valentino è tradito da Consalvo. Sua fine. Rotta dei Francesi al Garigliano. Morte di Piero dei Medici. Avvenimenti della guerra di Pisa. Rotta dell' Alviano. Pace tra i Francesi e gli Spagnuoli. Il regno di Napoli è dato a Ferdinando di Aragona che vi si reca. Ritorna in compagnia di Consalvo. Suo abboccamento in Genova col Re di Francia. Disgrazia di Consalvo. I Fiorentini convertono l'assedio di Pisa in blocco. Resa di questa città. Lega di Cambray. Avvenimenti che ne succedono. Giulio II si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara. Conciliabolo di Pisa. Il Cardinale Giovanni dei Medici è creato Legato in Romagna. Il Conciliabolo si trasferisce da Pisa a Milano. Composizione degli affari dei Fiorentini col Papa. Lega contro i Francesi. Valore e prodezze di Gastone di Foix. Sacco orribile di Brescia. Celebre battaglia di Ravenna. Morte di Gastone di Foix. Prigionia del Cardinal dei Medici. Picciole conseguenze di questa battaglia. Accordo fra i Collegati per rimettere i Medici in Firenze. Trattative del Governo col Vicerè. Assalto, e presa di Prato. Sacco, e strage miserabile dei cittadini. Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo, e fugge a Ragusi. Convenzioni tra la Repubblica e il Vicerè. Ritorno dei Medici con maggiore autorità.

Il governo della Repubblica di Firenze, ad onta della caduta del Savonarola, si era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione. Il Consiglio maggiore era sempre numeroso di 1500, ed anche

Anni
di C.
1502

2000 cittadini, che vi avevano loco; nè era venuto
 mai fatto agli oligarchi di ridurre nelle mani di po-
 chi il potere, come al tempo dei Medici. Invano co-
 storo, tre anni in circa prima di questo tempo, ne
 avean fatto un tentativo, eleggendo per Gonfalonie-
 re Bernardo Rucellai; che troppo saggio, o troppo
 cauto, sotto colore di malattia, non si presentando
 al Palagio nel tempo dalle leggi prefisso, si escluse
 volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito
 Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il
 quale o artificiosamente, o perchè così gli affari lo
 richiedessero avendo fatte varie proposizioni, niuna
 delle quali fu vinta, e vedendo il Consiglio malcon-
 tento, e agitato, ebbe a dire sottovoce, che non
 essendo contenti del presente governo, si facessero
 intendere dalla Signoria, che sarebbero ascoltati;
 ma queste tronche parole eccitarono tanto tumulto
 contro il Gonfaloniere, che fu mestiero scio-
 gliere il Consiglio, e il Vespucci fu in molte maniere
 insultato (1). Dopo questo inutile tentativo era re-
 stato il governo fisso nella solita forma fino a questo
 tempo, in cui soffrì un importante cambiamento.
 Il primo Magistrato della Repubblica, il Gonfalo-
 niere avea in mano una gran parte del potere ese-
 cutivo: si cangiava ogni due mesi, e dopo una lun-
 ga esperienza, doveano i cittadini essersi accorti dei
 mali di una sì sollecita mutazione, giacchè le im-
 prese e i provvedimenti dell' uno potevano dispiacere
 all'altro, e o per invidia, o per ignoranza farle
 abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli sem-
 pre crescenti della Repubblica, si determinò di

(1) Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri delle sue
 finestre terrene più mazzi di capestri. Nardi lib. 3.

CAPITOLO QUARTO

creare un Gonfaloniere a vita: e così per evitare un [—]estremo s'incorse nell'altro più pericoloso del pri- ^{Anni}mo; niente essendo più facile ad un uomo avveduto ^{di C.}ed ardito, quanto, nel lungo corso di quella impor- ¹⁵⁰²tante carica, porre la patria in schiavitù. Fortunatamente cadde la scelta in Piero Soderini, uomo di somma probità, e mediocri talenti, che privo di figli non poteva dare alcuna ombra di aver le mire a stabilire la sua famiglia (2).

I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli Signori d'Italia, contro gli Stati dei quali si vedeva specialmente diretta la sua perfida ambizione; e che uno dopo l'altro, o colla forza, o coll'inganno rimasero spenti. Cominciarono gli altri, come abbiamo accennato, a temere la stessa sorte. Vitellozzo, gli Orsini, Gio. Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci, e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi di opporsi a questo tiranno, e invitarono i Fiorentini a entrare nella lega. Essi ricusarono come volea la prudenza, per non disgustarsi la Francia con cui il Duca era troppo legato. Questi bravi condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentin, presero varie città, e riposero il Duca Guidubaldo in Urbino. Ma benchè la perfidia di quell'uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non sogliono essere stabili, pen-

(2) Buonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. Ammir. lib. 28.

sando ciascuno al proprio interesse, onde non era
 Anni
 di C. maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non
 1502 si manteneva salda, molto più che il Re di Francia
 avea commesso ai suoi Generali di sostenere il Du-
 ca; ma che quelli si lasciassero prendere alla rete
 ad onta del conosciuto carattere di quel Principe, è
 assai strano. Non si poteano trucidare ad uno per
 volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guar-
 dia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valen-
 tino addormentò i loro sospetti che credendo la ri-
 conciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche
 genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini,
 il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitelloz-
 zo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furo-
 no subito strozzati. Poco appresso fece il Papa arre-
 stare in Roma il Cardinale Orsini con molte altre
 rispettabili persone, e un Cardinale sì venerabile per
 l'età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni
 probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valen-
 tino per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini
 1503 Paolo, e il Duca di Gravina. Per queste scelleraggi-
 ni, che il Duca affermava essere utili alla Repubblica
 fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradi-
 menti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli
 Ambasciatori di congratulazione (3). Volendo egli
 corre il frutto di sue scelleratezze occupò Città di
 Castello, dond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia,
 dond'era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo
 del dominio della Chiesa: minacciando Siena, ed
 istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da

(3) Buonacc. diar. Guicc. ist. lib. 5. Amm. lib. 28. Vedi so-
 rattutto il Machiavello, che si trovava presso del Valentino,
 e che racconta il *Modo tenuto da esso ec.*

lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Anni
di G.
1503
Da qualche anno quest'uomo era il regolatore della Repubblica di Siena. Nella Balìa, che la reggeva, tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Il Valentino si accostò agli Stati sanesi minacciando d'invadergli; se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il Governo si trattenne nella deliberazione ne invase difatto il territorio occupando Sarteano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danno alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il Duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi Oratori di fargli aver salvocondotto dai Fiorentini (5), mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il Capitano dei Fiorentini, che si trovava a Cascina, non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della Signoria. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I Fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe (riuscendogli i suoi disegni) messa in mezzo la Repubblica, giacchè il Papa apertamente diceva essere a lui dall'Imperatore stata concessa Pisa, fecero fare degli uffizj al Re

(4) Malevolti istor. di Siena lib. 6. della 3. parte.

(5) Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. dice che il Salvocondotto fu subito spedito.

(6) Malevol. loc. cit. Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4.

Anni
di C.
1503 di Francia per mezzo del loro Ambasciatore Salviati, ponendogli in vista, che il soverchio ingrandimento di quest'uomo colla ruina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai Francesi. Non furono inutili questi uffizi. Il Re mandò a bella posta Francesco Candulo al Magistrato di Siena a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i Senesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecero sapere le perentorie domande del Re. Cedette egli fremendo; e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci (7). Seguitavano le ostilità dei Fiorentini contro di Pisa assai lentamente; la guerra si riduceva a depredar le campagne. Per evitar questo danno specialmente piucchè per voglia di aggiustarsi mandarono a Pisa un frate Oratore al Vicerè di Milano, indi al Re medesimo perchè volesse far da mediatore; ma conosciuto il pretesto fu rotta dai Fiorentini ogni pratica. Ricevevano i Pisani qualche soccorso di genti, e denari da' Lucchesi, Genovesi, e Sanesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta, e Mutrone, i secondi Sarzana, e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano; e finchè i Fiorentini stavano implicati nelle guerre di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i Fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d'Occea, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel Capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Fu in seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si faceano dei segni

7) Bonac. diar. Nardi ist. lib. 4. Mal. loc. cit. Ammir. lib. 28.

convenuti, onde avvisare i Pisani dei movimenti dei Fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi quando il Balì fu richiamato dal Signore della Tramoglia, che coll'esercito regio andava nel regno di Napoli a combatter contro gli Spagnuoli. Ciocchè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente: la divisione del regno di Napoli, fatta da due Re potenti, aveva acceso fra loro la guerra. Da quel momento l'Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio Sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da Potenze straniere. L'Italia, traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i Francesi: ma all'inferiorità del numero degli Spagnuoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo, con cui sostenendo, e straccando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta, sotto la quale si consumarono lentamente i suoi nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl'Italiani, e i Francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi: furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi dei due eserciti, e gl'Italiani furono vincitori (9). Finalmente in quest'anno il dì 18 agosto la morte di Alessandro VI tolse dalla faccia della terra uno che disonorava la specie umana.

(8) Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. Ammir. lib. 28.

(9) Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciardini e nel Giovio, i quali dico-

non che il luminoso e venerabile posto da lui occupato. Varia è la fama della sua morte. Meriterebbe di esser vero il racconto di molti storici di quel tempo, e in specie del Guicciardini, il quale narra che il Papa, e il figlio, per sbaglio dei servi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei ricchi Cardinali, che dovevano cenare insieme nella villa del Cardinal di Corneto: che il Papa, come vecchio, ne morisse; e che il Duca benchè ne fosse gravemente malato, per la sua giovanile robustezza ne scampasse (10); ma probabilmente morì di una terzana pernicioso, malattia nel tempo estivo frequentissima in Roma (11). Non potea la morte del Papa cogliere il Valentino in più mal punto. Si trovava gravemente malato quando avea più bisogno delle forze del corpo, e dello spirito. Non si perse però di coraggio anche in quello stato. Chiamate le

no i nomi, e la patria degl' Italiani: Narra il Giovio che il celebre Poeta Vida avea scritto un elegante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto che potesse rimaner nascoso in qualche biblioteca romana: il diligentissimo Abb. Serassi a mia istanza lo ha lungamente cercato invano prima della sua morte. La querela tra gl' Italiani, e i Francesi si racconta dal Giovio come abbiamo riferito; differisce in qualche articolo il Guicciardini.

(10) Guicciar. ist. lib. 6. Jov. vita Consal. Bemb. hist. Volaterr.

(11) Il Muratori negli annali d' Italia col diario riferito dal Rainaldo, e colle notizie di Alessandro Sardi, che si conservano manoscritte nella libreria Estense, sufficientemente dimostra che la malattia del Papa fu terzana. Che in quella cena poi, ove forse il Papa non intervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino dal veleno preparato al Cardinale di Corneto, potrebbe esser vero, giacchè il nominato Cardinale confessò al Giovio di essere stato avvelenato in quella cena, contando che dopo si sentì accese le viscere da un ardore interno e iuespicabile, che smarri i sensi, e la ragione, ed essersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che alla morte del Papa, il Duca si trovava gravemente infermo.

sue truppe, avea forze da resistere contro i Baroni romani, che accorsi alle nuove della morte del Papa, anelavano alla vendetta; e Roma stava per divenire il teatro di una guerra civile. S'interposero però dei mediatori. Si accordarono il Valentino, e i suoi nemici di lasciar Roma per la libertà del Conclave, in cui fu scelto Papa il dì 22 settembre il Cardinal Piccolomini, che prese il nome di Pio III uomo di vita santa, ma già infermo, e il di cui regno non giunse ad un mese. Tornato colà il Valentino, avea un partito assai forte tra i Cardinali da poter influir moltissimo sulla nova elezione. Volle profittarne l'ambizioso Cardinal della Rovere. Riconciliatosi col Valentino, colla promessa di difender lui, e i suoi Stati, ebbe in favore il partito del Duca così preponderante, che restò proclamato Papa prima che intieramente fosse chiuso il Conclave nel dì 1.º di novembre (12). Era nipote di Sisto IV ed uomo di vigoroso carattere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni di Alessandro VI familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII, e di Lodovico XII era agguerrito nell' arte della politica. Gli spedirono Ambasciatori i Fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl' insinuaron quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i Veneziani, che profittando della morte di Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli Stati pontificj, ed alla fiorentina Repubblica. Avea poco bisogno il Papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno di zelo pei diritti della S.^a Sede. Rimproverati i Veneziani

(12) Guicciard. ist. lib. 6.

di avere occupato Faenza, città appartenente alla
 Chiesa, si scusarono con tutta l'umiltà, dicendo es-
 sere stata quella città col pieno voto dei Cardinali
 ceduta al Valentino, e inoltre, che l'aveano occu-
 pata per impedirne l'ingresso ai Fiorentini, che vi
 aveano mandate delle genti (13). Ad onta di queste
 umili scuse, non restituivano Faenza, e il Papa sul
 principio del suo regno, senza armi, e senza danari,
 non potea combattere che colla venerabile autorità
 pontificale. Tornarono intanto al dominio delle loro
 città in Romagna alcuni Signori ancor viventi, o i
 parenti degli uccisi, mentre al Valentino, dopo var-
 rie vicende, per salvarsi dai Baroni romani, e da
 tanti altri, che lo volevano morto, convenne final-
 mente ritirarsi, per consiglio del Papa, in Castel Sant'
 Angelo. I suoi affari, ad onta di tutte l'arti dell'in-
 trigo, e della frode in cui era sì esperto, andarono
 continuamente declinando. Condotta nella fortezza
 di Ostia, e costretto per uscirne a ceder le fortezze
 di Romagna, ottenne da Consalvo un passaporto,
 sulla fede del quale andò a trovarlo. È vero che di
 tutti gli uomini il Valentino era quello, che meno
 meritava che gli fosse mantenuta la fede; ma se gli
 altrui delitti bastano per giustificare i proprj, non
 esisterà più fede nel mondo. Volle Consalvo per la
 terza volta macchiare il suo illustre carattere con
 una frode, e tentò di toglier di mezzo il foglio del
 salvocondotto; quasi la mala fede svanisse col bru-
 ciar quella carta (14). Per terminar l'istoria di que-
 sto mostro, fu il Valentino arrestato, inviato in Spa-

(13) Guicciard. lib. 6. Amm. lib. 28.

(14) Jovius, vita Cons. Nardi lib. 4.

gna, e racchiuso nella rocca di Medina del Campo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli, ivi pronti, fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso: morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzarria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato Vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i Francesi, e gli Spagnuoli, nel regno di Napoli, essendo, come si è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i Francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto alto al Garigliano, ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero dei Medici coi Francesi: fuggendo sopra una barca, ch'era carica di artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata la barca pel peso, e pei venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell'anno 33 della sua età dopo circa 9 anni di esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che

====
Anni
di C.
1503

(15) Tommasi, vita del D. Valen. Nardi, is. lib. 4.

(16) Guicciard. lib. 6. Jov. vita Consal. L'Ammir. nei Ri-
tratti dice che il Granduca Cosimo I gli fece costruire un ma-
gnifico mausoleo al Monte Casino. Ecco l'iscrizione. PETRO MEDI-
CI MAGNI LAURENTII FILIO LEONIS X PONTIF. MAXIMI FRATRI CLE-
MENTIS VII PATRUELI QUI CUM GALLORUM CASTRA SEQUERETUR EX AD-
VERSO PRAELIO AD LIRIS OSTIUM NAUFRAGIO PERIIT ANN. ARTAT. XXXIII.

COSMUS MEDICES FLORENT. DUX PONI CYRAVIT
MDLII.

== mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza
 Anni di membra, e naturale facondia; ma gli avea negato
 di C. 1504 quella particola di aura divina, che possedeva suo
 padre, e che val più nei governanti delle altre quali-
 tà accennate. Dopo una vittoria così segnalata, co-
 minciarono gli Spagnuoli a divenir formidabili a tutta
 l'Italia: onde i Fiorentini, benchè in lega col Re di
 Francia, mandarono degli Ambasciatori a Consalvo
 per guadagnarsi la di lui benevolenza.

Seguitava sempre la guerra contro i Pisani, essen-
 do Commissario generale di essa Antonio Giacomini,
 il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa
 di straordinario. Riceveva Pisa le vettovaglie per
 mezzo dell'Arno, o dalla parte del mare, o di terra.
 Venne in pensiero ai Fiorentini di divertire il corso
 di quel fiume. Scavarono, col parere dei migliori
 ingegneri, condotti anche di Lombardia, due fossi
 uno di 20, l'altro di 30 braccia di larghezza, e sette
 di profondità dalla sinistra sponda dell'Arno alla
 torre detta del Fagiano, la quale fu ruinata, serven-
 dosi dei sassi a costruire una pescaja, che chiudesse
 il letto d'Arno per costringerlo ad entrar nei fossi,
 e mandar le acque nello stagno tra Pisa, e Livorno.
 Ma era così poco conosciuta in quel tempo l'arte di
 livellare, ed è così bizzarra talora la natura dei fiu-
 mi, che l'acqua non entrò nei fossi scavati se non
 in tempo di piene grandi, abbassate le quali, reflui-
 va indietro, e piuttosto rodeva le ripe dell'antico
 letto per seguitar la solita strada, onde dopo grandi
 spese non si ottenne il fine (17). L'unico vantaggio

(17) Gli ingegneri avean promesso che si trarrebbe a fine
 il lavoro con 35 mila opere di lavoranti pagati soldi 10 al giorno,
 ed alle 80 mila non erano ancora alla metà del camino.

fu di far uso di quei fossi per impedir le incursioni dei Pisani verso le colline (18). Proseguendosi lentamente la guerra, un vergognoso scacco riceverono presso Pisa i Fiorentini. Quantunque avessero colto a un aguato un piccolo corpo composto di non più di 15 uomini di arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pareva impossibile. Animati i Pisani dal capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll'esempio, ruppero la schiera dei Fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi, restaron presi 120 cavalli, e più di cento fanti col Tosinghi, e Guicciardini. È vero che ai Pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati dei Fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria dei Pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni dei bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnuole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al Gran Capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell'Italia. A lui si erano indirizzati i Pisani per ajuto, e i Fiorentini per protezione. Consalvo, che ai talenti militari univa non inferiori talenti politici, non volle ajutare scopertamente i Pisani per non disgustare i Fiorentini, che volea staccare dall'amicizia dei Francesi: ma nello stesso

(18) Bonacc. diar. Nardi, ist. lib. 5. Amm. lib. 28.

(19) Amm. lib. 28. Nardi lib. 4.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵⁰⁵ tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all'uso degli antichi condottieri cercava far dei colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrezione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo ai Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnuola. Ma l'Alviano, orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, ajutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai Fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj condottieri, come Marc'Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec., e il Commissario Giacomini, che stavano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di San Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto di arme. L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito rotto, si ritirò con soli 10 cavalli a Monte-rotondo; e Chiappino Vitelli, ch'era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i Fiorentini abbattuti da tanti disastri (20). Questo prospero successo gl'incoraggiò a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo sconsigliavano l'impresa; ma il desiderio uni-

(20) Bonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 28. Guicciard. lib. 6.

versale del popolo animato dall'ultimo successo, e l'autorità del Gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato Capitano generale, si accostò a Pisa, e si accampò tra San Michele e Santa Croce coll'esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra porta Calcesana, e San Francesco, e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un'ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città di assalto. Ma accorsi i Pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè spronata con tutti i mezzi, e fino colla forza, e colle ferite, dai Capitani, non osò montare all'assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnuoli spediti a Pisa dal Gran Capitano, onde e per la viltà dei soldati, e per gli ajuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

====
Anni
di C.
1505

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; onde credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo. Era morta la moglie del re di Spagna Isabella regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell'imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finchè ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre le aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne

(21) Bonacc. diar. Guicc. ist. lib. 6. Nardi, e Amm. loc. cit.

== discendesse insieme a Filippo. L'avidità di domi-
 Auni nare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suo-
 di C. 1505 cero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo
 che la ricca successione di Aragona colle sue appen-
 dici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa,
 prese il partito, nella sua avanzata età, di rimari-
 tarsi con Germana di Foix, nipote del re di Francia.
 Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due
 re, per cui quello di Francia cedeva per titolo di
 dote a Ferdinando tutto quello che gli restava anco-
 ra nel regno di Napoli, col peso a questo di pagar-
 gli 700 mila scudi in oro (22). Stabilita la pace,
 volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di
 visitar questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano
 altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spetta-
 colo dell'ingratitude dei Castigliani, che alla ve-
 nuta del suo genero Filippo, si erano da lui allon-
 tanati volgendosi al Sol nascente; e nello stesso
 tempo per assicurarsi del Gran Capitano reso a lui
 sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'in-
 signorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero,
 giacchè più volte era stato richiamato invano. Im-
 barcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova,
 a Portofino, a Livorno ove gli furono dai Fiorentini
 mandati ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi al-
 l'armata. Si credette che quel re avesse facoltà di
 ordinar le cose dei Fiorentini, e dei Pisani, ma nè
 gli ambasciatori mandati a trattar col re a Napoli,
 nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23).
 Era la fiorentina repubblica circondata per ogni
 parte da mutazioni di stato, da sollevazioni, e da

(22) Guicciard. ist. lib. 6. Jov. vita Cons. lib. 3.

(23) Guicciard. ist. lib. 6. Nardi lib. 4. Amm. lib. 28.

congiure. Papa Giulio inteso a rivendicare le terre
 alla Santa Sede occupate dai piccoli Signori; ma ^{Anni}
 specialmente dai Veneziani, si mosse in persona ^{di C.}
 con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso ¹⁵⁰⁵
 Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar
 seco, a venire ai suoi piedi, e consegnargli quella
 città. Passato indi a Bologna, ne avea cacciato il ¹⁵⁰⁶
 Bentivoglio, e preparava una guerra micidiale ai
 Veneziani, che intimati più volte a restituire i paesi
 usurpati già dal Valéntino, e occupati da loro alla
 di lui caduta, temporeggiavano in guisa da mostrare
 un chiaro proponimento di non restituirli. Per que-
 sto avea tenute delle pratiche col re di Francia, con-
 finante con essi, di collegarsi seco a danno dei me-
 desimi; ed una delle cause della sua mossa era di
 abboccarsi col re, quando i movimenti di Genova
 gettarono delle amarezze tra loro. Il popolo geno-
 vese, irritato a ragione o a torto contro l'orgoglio,
 e le soverchierie della nobiltà, si era sollevato, avea
 costretto la maggior parte della nobiltà a fuggirsi,
 saccheggiare le case, e mutato il governo, costrin-
 gendo la guardia francese a ricovrarsi nel Castel-
 letto. Fu questa sollevazione di Genova molto simile ¹⁵⁰⁷
 a quella dei Ciompi della fiorentina repubblica,
 giacchè ancor qui l'infima plebe prese il governo,
 creò Doge un tintore, Paolo del Nove, ed elesse un
 nuovo magistrato di 8 Tribuni. Era Genova sotto
 la protezione del re di Francia, e perciò dipendente
 da lui. Il re, ch'era venuto nella Liguria, dopo aver
 richiamati indarno ai loro doveri i Genovesi, do-
 vette usar la forza. Mandò delle truppe che combat-
 terono più volte contro i sollevati, i quali battuti
 da tutte le parti vollero alla fine comporsi, ma non

^{Anni}
^{di C.}
1507 furon dal re sdegnato ricevuti che a discrezione.
Riestrato in Genova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l'antico governo (24). O che il Papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell'esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica piazza, o che come Savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s'irritò col re a segno di rompere il congresso, e tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il Duca Alfonso di due suoi fratelli, i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il re Ferdinando ritornando da Napoli, si arrestò in Savona, ove venne per abboccarsi seco il re di Francia. Era ivi concorsa gran nobiltà francese per contemplare questi due gran rivali.

(24) Guicc. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.

(25) Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il mal umore tra il Cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore di una gentil donna, la quale aveva confessato al Cardinale che amava Giulio invaghita dei suoi belli occhi. Il Cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi accecarlo. Quest'è quell'Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell'Ariosto, di cui ha detto:

*Quelli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di che hai voluto ch'io ti parli ec.*

Questo è quello, per cui era composto il mirabil Vello sopra tutti lucente (Cant. 34, e 35); onorato da tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la Casa d'Este, grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del Cardinale, come non dissimula il Poeta, sfogando nella Satira prima la collera dell'animo esulcerato.

Discite justitiam, moniti.

Erano però ambedue eclissati dalla presenza del ^{Anni} Gran Capitano, che il re di Francia volle conoscere, ^{di C.} ed esigè che si trovasse quarto a cena con essi, e la ¹⁵⁰⁷ Reina di Spagna. Questo però fu l'ultimo bel giorno dell'Eroe spagnuolo (26), che per premio di aver conquistato un regno, e addestrata una truppa, che per 200 anni passò per invincibile, fu dall'ingrato Ferdinando trattato come poco innanzi trattato avea un altro uomo più grande, e più virtuoso di Consalvo, cioè Colombo, non mantenendo a niuno dei due le promesse lor fatte, e riguardandoli con quella fredda non curanza, sorella del disprezzo, ch'è stata nelle corti il premio frequente dei sudditi, che giungono col loro merito ad oscurare i Sovrani. Colombo, colla coscienza della virtù, e dell'innocenza, avea onde ampiamente consolarsi: non così Consalvo, che, servendo il re fino nelle frodi, era stato ministro più volte della sua mala fede: questo pensiero solo poteva indebolire quella fortezza di animo, che un Eroe che si tenta di avvilito, conserva fra i torti, e poteva dare al suo cuore un cocente rammarico (27).

Niun vantaggio riportarono i Fiorentini per gli uffizj fatti a Savona ai due re. Credettero entrambi

(26) Guicc. lib. 7. Jov. vita Consal.

(27) È veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendoza, e Antonio di Leva, non pensò che potcano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentino: poteva aggiungere anche al Re Federico. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse di avere obbedito a Ferdinando, col tornare in Spagna, ma se se n'era pentito non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata è ciò che può render loro più dolce la morte.

^{Anni}
^{di C.} più conforme ai loro interessi, e più facile a man-
1507 tener le due città nella loro dipendenza, il tenerle
così separate, e perciò nulla pronunziarono sulla
sorte di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che
ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ripresero
1508 i Fiorentini le armi. Ma appena avean fatti i neces-
sarij vigorosi preparativi, giungono ambasciatori dal
re di Francia, che con pretesti ricercati, e con obli-
quo giro di parole tradotte, o interpretate in chiaro
linguaggio dai magistrati, intimavano ai Fiorentini
che il re non avrebbe permesso d'insignorirsi di
Pisa senza pagargli qualche somma. Lo stesso (co-
me se avessero insieme convenuto) domandava il
re cattolico. Dovettero i Fiorentini prometter denaro
all'uno e all'altro per recuperar le cose proprie, e
perchè o apertamente, o di nascoso non dassero
quei Sovrani ajuto a Pisa (28). Determinati i Fio-
rentini a far l'estremo di lor possa, e accortisi dalla
viltà mostrata più di una volta dai soldati, quanto
era difficile prender Pisa di assalto, ridussero la
guerra a stringerla da ogni parte, in modo che co-
1509 stretta dalla fame dovesse finalmente capitolare. Si
cercò specialmente d'impedire che fossero portati
loro soccorsi di viveri dai Genovesi, e dai Lucchesi.
Fu chiusa la foce di Arno con delle navi di corsari,
chiamati allo stipendio dei Fiorentini, e colle bat-
terie per impedire gli ajuti dei Genovesi. Si presen-
tarono realmente molte navi cariche di grano, ma
furono obbligate a retrocedere. Anche i Lucchesi,
ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora,

(28) Ammir. lib. 28. Nardi lib. 4. Si leggano in questo i
giri, e i maneggi del Re di Francia, che volle 50 mila scudi più
del Re Cattolico.

si obbligarono a uua lega coi Fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. ^{Anni di C. 1509} Oltre la foce di Arno, fu guernita anche quella di Fiume morto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a San Piero in grado sopra l'Arno, su cui fu gettato un ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull'altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta di Antonio da Filicaja; l'altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso porta alle piaggie. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare che la fame combattesse per loro (29). E veramente da qualche tempo la fame si era cominciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri passi eran chiusi, onde veniva a mancare ogni speranza di soccorso. Sopportavano i Pisani con indicibil pazienza le più atroci miserie, cibandosi di erbe e di radiche colte sulle strade. La nobiltà, e le persone più ragguardevoli, come più esposte all'odio dei nemici, si ostinavano, pronte a morir di fame, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tumultuava, chiedendo accordo. Il governo pisano cominciò un apparente trattato di capitolazione per mezzo del Sig. di Piombino; ma spedito a lui dalla fiorentina repubblica il celebre Niccolò Machiavelli si accorse che non era che un pretesto di dilazione, per tener tranquillo il popolo, e tentare un colpo

(29) Ammir. lib. 28. Nardi lib. 4.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵⁰⁹ sopra una parte del fiorentino esercito. Si era fatto sperare al Filicaja, conduttore di quella parte di soldati, di consegnargli la porta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero con tanta circospezione i Fiorentini, che il colpo andò fallito. Convenne allora ai Pisani pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre Commissarj, venne a Firenze con otto Deputati pisani. Fu concesso un perdono universale; e volendo i Fiorentini acquistar laude di moderazione, le condizioni con cui tornò Pisa sotto di loro furono le stesse con cui era governata avanti alla ribellione, per guisa che, come osserva il Nardi, parvero dettate più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu concesso il perdono, ma furono rilasciati i beni occupati già come di ribelli, e non furono obbligati alla restituzione delle robe dei Fiorentini confiscate nella ribellione (30). Entrarono i tre Commissarj fiorentini Salviati, Filicaja, e Capponi in Pisa il dì 8 giugno quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due volte questa repubblica fu vinta più dalla fame che dalle armi dei Fiorentini. Si può anche dire che fosse a caro prezzo comprata per le somme tante volte pagate al re di Francia, ai suoi avidi generali, e ministri, e coll'ultima somma di 50 mila ducati al re cattolico, e 100 mila al re di Francia. La fama di ricchezza, che avevano i Fiorentini, tirava loro addosso le dimande indiscrete di tutti i principi, onde avendo pagate le narrate somme ai due

(30) Buonacc. diar. Ammir. ist. lib. 28. Nardi lib. 4. Questo Istoricò fu mandato dal Governo fiorentino per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai Fiorentini, quando i Pisani erano ribelli.

re, convenne pagarne un'altra all'Imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretese, che i sofismi di Cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri Stati fiorentini. Così i primi tre Sovrani di Europa non ebbero rossore di quasi cospirare ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l'Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I Veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell'unirsi coi forestieri contro un Principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio dei suoi Stati, e stabilir così accanto a loro in Italia una potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto avea ceduto ai Veneziani, volea pur recuperarlo. L'Imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall'armi venete: il re di Spagna perchè voleva recuperare i porti del regno di Napoli impegnati a quella repubblica dal giovine Ferdinando: il Papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentino, e che ripeteva come appartenenti alla Santa Sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil lega delle prime potenze di Europa contro una repubblica di mercanti. Il Papa, ch'era fornito di talenti politici, che amava l'Italia, e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa lega, veramente fu l'ultimo ad accedervi; e se i Venezia-

—
Anni
di C.
1509

^{Anni} ^{di C.} ¹⁵⁰⁹ ni, che aveano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste, come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla lega, ma forse avrebbe combattuto per loro. Ributtato però dalle loro repulse, vi entrò con tutto il fervore, che l'ira, a cui era tanto soggetto gli suggeriva, e fece uso anche dell'armi spirituali, ponendo la repubblica sotto l'interdetto. I Veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare, e consci della propria forza, si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l'estensione del territorio veneto in Italia: ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran Sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declinazione per le nuove scoperte dei Portoghesi. I provvedimenti per resistere a questa tempesta furono grandissimi (31): ma si è veduto più volte che le poco disciplinate milizie italiane non potevano contrastare colle forestiere. Ricevuta i Veneziani dal re di Francia una gran rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle ostilità degli altri collegati, perdettero quasi tutto il continente, parte occupato dalla Francia, parte dal Papa, dall'Imperatore, dal Duca di Ferrara, che si era unito anch'esso alla lega. I Veneziani si trovarono nelle strettezze in cui, più di un secolo e mezzo dopo, si trovò un'altra repubblica mercantile, e marittima, l'Olanda, che vedendo il suo territorio quasi tutto perduto, deliberò per un'istante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul mare. Così esitò il

(31) Guicciar. istor. lib. 7. Bembo, istor. ven. Justin. rer. ven.

Senato veneto se dovesse abbandonare affatto la terraferma, quando cominciò a balenar qualche raggio di speranza. Padova, città delle più importanti, fu prima perduta, poi ripresa, o sostenne da Massimiliano un celebre assedio in cui ambe le parti si distinsero: ma che con gloria immortale dei difensori finalmente fu sciolto. Questo avvenimento fece ai Veneziani riprender coraggio, e ritiratisi vergognosamente i Tedeschi, ripresero molte delle città perdute. Furono in fine salvati per la discordia che al solito si mise nella lega. Placarono l'iracondo Giulio cogli atti i più umili di sommissioni, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l'Italia per lo stabilimento dei forestieri, onde prese ogni cura d'impedirlo. Tentò di separare dai Francesi l'Imperatore, e di far ribellare Genova, ma invano: fece muovere 15 mila Svizzeri presi al suo soldo contro il Milanese. Dopo questi provvedimenti si dichiarò in favore dei Veneziani, levò loro l'interdetto, cacciò gli oratori del re di Francia, ordinò imperiosamente al duca di Ferrara di separarsi dai Francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima coll'armi spirituali, fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, Duca d'Urbino (32). Il feroce Pontefice, che volea che tutti gl'Italiani lo secondassero nel suo odio, e nei suoi sforzi contro i Francesi, mal soffriva che i Fiorentini restassero attaccati all'antica lega con essi: questo irritò il Papa special-

====
Anni
di C.
1509

1510

(32) Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciar. istor. lib. 7. e gli Storici Veneti.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵¹⁰ mente contro il Gonfaloniere Soderini, che credevasi reggere il timone della repubblica. Egli avea avuta la gloria nell'anno scorso di rendere alla repubblica una parte importante dello Stato, cioè Pisa col suo territorio: pensava ora a Montepulciano, già occupato dai Sanesi, coi quali durava ancora la tregua, che stava però per spirare, e già si accostavano ai confini le truppe dei Fiorentini per recuperar quella terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per resistere ai Fiorentini colla forza, Pandolfo Petrucci, ch'era l'anima di quella repubblica, fu di contrario parere. Vi si aggiunse ancora l'autorità del Pontefice, a cui il Petrucci fece sentire che non era il momento di agire ostilmente contro i Fiorentini: questi erano soccorsi dalla Francia, e questa guerra poteva chiamare sul loro territorio, e vicino agli Stati pontificj le armi francesi (33). Così rinnovossi la lega coi Sanesi, e nuovo credito si accrebbe al Gonfaloniere. Era però poco innanzi accaduto un fatto, che mostra quanto poco i governanti possano assicurarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro amore verso la patria. Aveva il Gonfaloniere incontrato lo sdegno del Papa. Si trovava a Bologna Princisvalle della Stufa, giovine fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il Gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò invano Filippo Strozzi, che, come cognato del Cardinal dei Medici, credè pronto ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che pro-

(33) Ammir. istor. lib. 28. Nardi lib. 5. Malevolti lib. 3. della terza parte.

habilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò ^{Anni} velocemente sul Sanese. Il di lui padre, che si cre- ^{di C.} dette consapevole del disegno, fu arrestato, esami- ¹⁵¹¹ nato, e finalmente confinato (34). Questo attentato doveva mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il Papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure invece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la Repubblica si trovavano, per aderire ciecamente ai desiderj del Re dei Francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

Un partito nemico del Papa si era eccitato, spaventandolo con un Concilio, nome formidabile ai Papi più dell'armi materiali (35). La Francia dava il primo impulso a questo malcontento degli ecclesiastici. Cinque Cardinali francesi nemici del Papa, giunti in Firenze, intimarono un Concilio, e domandarono ai Fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Amando questi di tenersi veramente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Italia, non doveano concederlo, sapendo quanto per siffatta permissione s'irriterebbe il Papa. Non era difficile maneggiarsi con tal destrezza, da negarlo senza indisporre il Re di Francia, poteudo i Fiorentini rimostrare al Re il pericolo dei loro Stati esposti alla vendetta del Papa; lo sconcerto che nel loro popolo tanto religioso si ecciterebbe; la poca sicurezza perciò dei membri del Concilio; e quanto più facilmente, e sicuramente si terrebbe in altra città del dominio

(34) Amm. lib. 28.

(35) E' assai singolare quell'espressione del Berni;
Godete o Preti, ora che il vostro Cristo
Dai Turchi, e dai Concili vi difende. *

Ann
di C.
1511

del Re, o dell' Imperatore; tanto più che questo domandava che il Concilio si tenesse in una città a lui soggetta (36). Queste riflessioni assai ovvie non potevano sfuggire al Consiglio; ma il Gonfaloniere era troppo addetto alla fazione francese. Inoltre il Partito dei fanatici, già seguaci del Savonarola, rammentandosi la sua profezia, che la Chiesa dovea esser riformata crederono giunto l'adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (37). Non avea mancato il Papa di opporre a questo male il contravveleno; intimando egli un altro Concilio in Roma in San Giovanni Laterano per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un Monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di Cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono che, essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto scioglierlo. I Fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono pertanto in Pisa i pochi membri del Concilio: ma i segni di disapprovazione, e di abborrimento dati a questa Adunanza dal Clero, e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia la proibizione di entrare in Pisa a 300 lance francesi (38) venute per proteggere il Concilio, esasperarono i Cardinali, e gli Uffiziali francesi: mentre dall'altra parte il Papa, che aveva già mandato ad in-

(36) Guicciard. ist. lib. 10. Nardi ist. lib. 5.

(37) Nerli Comm. lib. 5.

(38) Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l'entrarvi a 58 arcieri condotti dai Signori di Lotrec, e Giatiglione.

timare ai Fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse siffatto Conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della S.^a Sede. Richiamò il suo ministro, e pose la Città sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemici perciò sarebbero cresciuti al governo (39). Il Gonfaloniere però costrinse i religiosi sotto pena dell' esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il Papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera sarebbe cacciarne il Gonfaloniere, e riporvi la Casa Medici, a cui, dopola morte di Pietro creduto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come Cardinale, e come grato a sì segnalato beneficio, avrebbe seguitato le sue parti (40). Era venuto fatto al Papa non solo di staccar dalla lega francese, ma di unir seco il Re di Spagna, che non vedea di buon occhio la crescente potenza dei Francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa Lega con solennità, ove parlandosi dell' unione della Chiesa, del Conciliabolo pisano e dell' annuenza a quello della Repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo

(39) Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 5. Ammir. lib. 28.

(40) Avea il Gonfaloniere, come sogliono tutti i Capi del Governo, un partito contrario, e in questo si trovava una schiera di giovani, alcuni dei quali si fecero poi autori di cacciarlo dal Magistrato. Un uomo dei più celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, vivea oziosamente nei suoi Orti Oricellarij; ove conveniva una Compagnia in specie letteraria, ed ove si era refugiata l' Accademia Platonica fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche, e le azioni del governo, e in specie del Gonfaloniere erano severamente censurate. Non era a lui ignota nè la Compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli Commen. lib. 5.

— facea d'uopo mulazione di Rettori (41). Questo fu
 Anni specialmente il principal motivo, che il Cardinal dei
 di C. Medici fosse creato Legato delle armi pontificie in
 1511 Romagna. Un altro provvedimento accrebbe l'odio
 del Pontefice contro il Governo fiorentino, e questo
 fu che, dovendosi cercare dei denari furono poste
 le tasse sui preti senza permissione del Papa; riso-
 luzione che, quantunque fortemente combattuta,
 fu vinta per l'influenza specialmente del Gonfalo-
 niere (42). Intanto il Concilio pisano avea comin-
 ciato con poco applauso le sue sessioni in San Miche-
 le, non potendo nel Duomo. Querelatisi i Cardinali
 degli affronti ricevuti, al Governo fiorentino, venne
 ordine che il Duomo fosse loro aperto, dati i para-
 menti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di me-
 stieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava col-
 l'armi della dialettica, altre dispute avvenivano nel-
 la città coll'armi materiali. Più volte si eccitaron
 delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisa-
 ni (43). Si venne più volte alle mani con pericolo
 dei Prelati, e dei Cardinali stessi, onde finalmente
 pensarono di trasferire a Milano questa adunanza,
 con somma soddisfazione dei Fiorentini, e dei Pisa-
 ni (44). Non per questo il Papa levò l'interdetto,

(41) Guicciard. ist. lib. 10.

(42) Ammir. ist. lib. 28.

(43) I due Comandanti francesi Lotrec, e Ciatiglione stesso vi
 restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l'Ammirato il solo Ciatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec
 in una mischia sul ponte fu a rischio di essere ucciso, e fu salvato
 dal proprio figlio (Vita di Leon X cap. 8.) Egli cita l'autorità
 del Giovio, ma oltrechè l'autorità del Giovio è assai minore di
 quella dei due fiorentini istorici, Guicciardini, e Ammirato, il Gio-
 vio parla del figlio del Potestà di Pisa, che era lo Strozzi, e non già
 di Lotrec: ma questo è uno dei pochi nei in quest' opera sì giudiziosa.

(44) Bonacc. diar. Amm. ist. lib. 28. Nardi lib. 5. Giovan-
 ni Cambi istor.

nè il Governo fiorentino ne fece istanza, giacchè non ^{Anni} ne soffriva alcun danno visibile: anzi il danno vero, di C. e reale, e gli effetti dell'ira di Giulio cadevano so- ¹⁵¹¹pra i preti, e i religiosi, i quali, essendo interdette le funzioni ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (45); si risparmiavano le messe, gli ufficj; e fino i morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al Papa che discendessero nella tomba: e quantunque più volte il Papa sospendesse l'interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per alcuni mesi; ed alla fine essendo tolte le imposizioni ai preti, fu anch'esso tolto (46) dal Pontefice. Non cessò però l'interdetto senza lasciare un'appendice d'inquietudine al Governo. Era stato rimesso l'indulto all'Arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale avea avuto dei motivi di querela colla Signoria nell'imposizioni, giacchè ricusando di pagarle per alcune botteghe poste sotto l'Arcivescovado, il Magistrato avea fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario, onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l'Arcivescovo. Questo adesso, invece di concedere

(45) Vedi Ist. del Cambi. *Si poteva solo confessare ma non pigliare il Sacramento, nè sotterrare in sagrato: e morti si depositavano nelle chiese grandi, in certe compagnie, e cimiterj, e poi da loro e' frati di notte segretamente ne loro avelli chi n' avea; e altri morti si servavano . . . le povere Chiese dei Frati mendicanti de' tre Quartieri, ed altri Preti Cappellani erano quelli che pativano, perchè chi moriva dei ricchi non si faceva spesa nessuna di ciera, di preti, nè messe, nè drappelloni, e sarà causa di non far più tante burbanze in candele, campane ec.*

(46) Guicc. ist. lib. 28. Nardi lib. 5., e specialmente il citato Cambi, il di cui articolo merita di essere estesamente letto.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵¹¹ liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della Chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come ai frati di San Francesco Osservanti, agli Eremitani di San Gallo al Capitolo, al Collegio di San Lorenzo: con questo atto escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti, molto più che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di Magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il Papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in novi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il Governo e l'Arcivescovo, fu liberamente concesso a tutti i preti la facoltà di assolvere senza limitazioni (47).

Mentre il Fiorentino Governo combatteva contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre guerre della più terribil natura agitavano l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeuo di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi, ma quelli che si praticarono in questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerevoli lacrimevoli esempj, merita di esser rammentata la trista sorte dei Vicentini dell'anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. Si era re-

fugiata un'immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffocarono un'infinità di quegli infelici. Un altro esempio scandaloso alla Chiesa vide l'Italia: il sommo Sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l'artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell'inverno, e dall'ardore di entrarvi montar per la breccia (48). Un nipote del Papa, il Duca di Urbino, uccider colle proprie mani il Cardinal di Pavia, ed altri simili eccessi. I Fiorentini in una specie di calma miravano da tutte le parti muoversi la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi anche sul loro suolo. Già il Re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò ch'era stabilito, ma degli straordinarj sussidj. Ad onta del Gonfaloniere, che ligio alla Francia era di opinione che tutto si dovesse fare per quel Re, l'opinione del Consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (49). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà di animo i Fiorentini. Si erano i Francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il Papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso Pontefice, opera di Michel Angelo (50). Poteva il Re di

(48) Bembi hist. ven. Guicciar. lib. 10.

(49) Ammir. ist. lib. 28. Nardi lib. 5.

(50) Era questa una delle bell'opere di Michel Angelo: si vedeva il Papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea sì bene espressa nel volto di questo Pontefice la natu-

Anni di C. 1511 Francia ridurre a mal partito il Pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il Capo della Chiesa, sperando che rientrato in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riporse la sua naturale alterezza quando ricevette gli ajuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchina, non la debolezza senile, non la morte istessa presentata-sagli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, uno svenimento improvviso fra i calori dell'Agosto lo portarono all'orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno, ch'ebber luogo i soliti popolari tumulti usati alla morte del Papa, ma egli sprezzando i consigli dei medici (51), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vigore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il Papa, il re di Spagna, e i Veneziani contro la Francia; lasciando luogo all'Imperatore, e ad altri di entrarvi (52). Il Papa, per dare alle sue azioni maggior magnificenza, e popolarità in Italia, proclamò e fece spargere che la lega era diretta a liberar l'Italia dai barbari; con questo nome generico non si potevano intendere che gli stranieri. Questo era un insulto ai Collegati spagnuoli, e all'Imperatore stesso, che vi s'invitava. Ma l'interesse, e l'animosità fan-

nal sua ferocezza, anche in quell'atto, che lo stesso Papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione, o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu convertito in un cannone, ch'ebbe nome *Papa Giulio*. Vasari Vita di Michel Ang. (51) Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti dei medici, perchè mangiava pomi crudi; si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.

(52) Guicciar. lib. 10.

no perder di vista, o non curare la delicatezza dell'onor nazionale. Si univano le truppe della Lega, ^{Anni di C.} fra le quali erano 8, o 10 mila uomini della valorosa fanteria spagnuola, formata già dal Gran Capitano. Venivano da Napoli condotti da Raimondo di Cardona, uomo assai mediocre per militare capacità, e perciò dovea deferire al Navarro, e al Colonna. Il Cardinal dei Medici v' interveniva come Legato del Papa. L'esercito francese era più numeroso ¹⁵¹¹ dopo i rinforzi condotti da Gastone di Foix nipote del re, che nell'età di 22 anni mostrava i pregi del più gran Generale. Intelligente, attivo, intrepido non avea l'eguale in quel tempo l'Italia, e comandava l'esercito francese. L'esercito collegato assediava Bologna, la quale colla guarnigione forestiera, e coi cittadini animati si difendeva valorosamente: era però ridotta in grandissimo pericolo, il quale inteso da Gastone di Foix, che si trovava a Finale, con rapidissime marce, e con un grosso corpo di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai ghiacci, vi giunse in tempo di notte per una Porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla di assalto, aveane poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assediati l'arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo prode Generale avea liberata Bologna, gli giunsero nuove che Brescia, e Bergamo gli si erano ribellate, e avevano ricevuti i Veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli si oppongono nel cammino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei Francesi, 3400 uomini. Sono intimati i Bresciani ad arrendersi: sul

====
Anni
di C.
1512

loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Foïs fece prodigj di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione dei Francesi, e fu multata in denaro (53). La ritirata del General francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe poteva, tornò verso l'esercito nemico ingrossato ancor esso, e presso Ravenna ebbe luogo il giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre fatto di arme, a cui da moltissimi anni non avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'esercito francese superiore per numero e per la virtù del Capitano, a cui si aggiungevano i talenti militari del Duca di Ferrara, la sua numerosa artiglieria, e l'arte di maneggiarla. L'inferiorità dell'altro era compensata dal valore della fanteria spagnuola fin allora invitta. I Francesi, che da gran tempo non avevano potuto stare a fronte degli Spagnuoli nelle guerre di Napoli, anelavano di ricuperare l'antico credito; onde si poteva prevedere il combattimento assai micidiale. Neil'esercito spagnuolo prevalse l'opinione del Navarro. Era stato sempre di parere di sfuggir la battaglia, temporeggiando, giacchè sapeva in quale scarsità di viveri si trovavano i nemici: costretto a combattere, opinò di aspettare il nemico nei trinceramenti: avea disposto le difese, e l'offese con tant'arte, che l'attacco riesciva assai pericoloso ai Francesi. Ma l'esperienza di molti secoli ha mostrato qual vantaggio

(53) Guicciard. ist. lib. 10.

abbia sempre avuto quell'ardente nazione nell'at-
 acco. Nella mattina di Pasqua di Resurrezione, 11
 aprile, il bravo la Foix, che oltre gli altri pregi guer-
 rieri possedeva grande eloquenza, lieto nel volto,
 cogli occhi sfavillanti di ardir guerriero, salito sul-
 l'argine del Ronco, arringò ai soldati animandoli
 alla pugna; e ricevute le sue parole dalle truppe con
 lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò
 al nemico (54). Quinci e quindi erano i due Car-
 dinali nemici. Il Sanseverino Legato del Concilio,
 guernito di lucid'armi; dall'altra parte il Cardinal
 dei Medici pel Papa. La situazione vantaggiosa del-
 l'esercito della Lega sul principio riesciva assai dan-
 nosa ai Francesi, quando il Duca di Ferrara, con
 ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all'ar-
 tiglieria, e la dispose in modo che i nemici n'erano
 mortalmente fulminati (55), specialmente la caval-
 leria, restando i fanti per ordine del Navarro stesi
 per terra. Stette quella tuttavia salda; ma Fabrizio
 Colonna, veduta l'orrida strage dei suoi obbligati a
 restare immobili, e indifesi in faccia al fuoco nemi-
 co, perduta la pazienza, spronò il cavallo fuori dei

Ann
 di C.
 1512

(54) Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono
 lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Foix
 dal Guicciardini è tratta almeno nel principio da quella che Luca-
 no pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.

(55) *Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria dei Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora dai suoi invidiosi: la disposizione dell'artiglieria era tale, che non solo l'esercito dei Collegati, ma una parte del francese, che sopravanzava la linea dei nemici, vi poteva essere esposto. Fattogli osservare questo pericolo, si disse che Alfonso nel calor della zuffa rispondesse agli artiglieri: TIRATE PURE SENZA TIMORE DI FALLARE, PERCHÉ SON TUTTI NEMICI NOSTRI. Questa risposta però si riguarda come una calunnia all'onor d'Alfonso. Vedi Murat. Antichità Estensi p. 2. cap. 11. Jov. vita Alphons.*

ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell'armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore: cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (56), fuori che la fan-

Anni
di C.
1512

(56) *L' Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso, più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV*

E se all' antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimosa ciglia
Ravenna debbe, a questa si assiglia:
Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' esercito Normando, e l' Aquitauo,
Voi nel mezzo assalite gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate, e gl' indorati aproni.
Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,
Si rompesti il baston giallo e vermiglio.
Che a voi sì deve il trionfale alloro
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D' un' altra fronde v'orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera...
Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell' impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati...
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rainmarichi, e l' angoscie
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia .ec.

teria spagnuola, contro la quale aveano urtato inva-
no parecchi corpi di truppe: abbandonata dalla ca-
valleria, e costretta a ritirarsi, lo fece col maggiore
ordine. Non potendo soffrire il Foïs, che questo cor-
po si ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita
la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì furiosa-
mente alla testa di 1000 cavalli; assalto che gli fu
fatale, perchè cadutogli sotto il cavallo, o gettato
giù da quello, ei, ch'era fratello della Reina di Spa-
gna, fu dagli Spagnuoli ucciso. Pochi Generali in
sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adat-
tata alle militari imprese, in cui si richiede robu-
stezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità
nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregj che
si trovano più spesso nei giovani.

L'esercito della Lega, eccettuato quel corpo di
fanteria spagnuola, fu disfatto con mortalità gran-
dissima da ambe le parti. Un'infinità di uffiziali
francesi restarono sul campo di battaglia; oltre Ga-
stone di Foïs, Ivo d'Allegre con due suoi figli, il
Sig. de la Croetta, il Barone di Grammont, Molard
Condottiero dei Guasconi, Jacob de'Tedeschi, Boues
nipote del Cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron
di Seces, e il Sig. de la Motta: Lotrec che si gettò
per soccorrere Foïs, fu riportato per morto con 20
ferite. Dell'altra fu grande la quantità dei prigio-
nieri; fra questi furono i capi dell'esercito, il Na-
varro, il Colonna, il Legato del Papa, e mentre il
generoso la Foïs era caduto vittima del proprio va-
lore, il cauto Vicerè si era ritirato così precipitosa-
mente dalla battaglia, che per quattro giorni non
si ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe esser

(57) Guicciard. ist. lib. 10. Jov. vita Alphon. Bonacc. diar.

^{Anni} giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si
^{di C.} varia molto nel numero dei morti, che fra ambe le
¹⁵¹² parti non furono meno di 15 mila. Ma i vincitori
 avevano fatta la maggior perdita nel giovine guer-
 riero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'ani-
 ma di questo gran corpo: non vi era chi lo potesse
 rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad anda-
 re sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi
 stupidi. Le prime nove di questa battaglia sbigot-
 tirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi
 tutte le circostanze; si vide che vi era poco da ral-
 legarsi, o da rattristarsi. Aveano i Francesi fatto
 gran perdite nella battaglia, e non si supplivano
 con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte
 ai nemici: oltre gli Spagnuoli, i Veneti, i Pontifici,
 scese in Lombardia una grossa truppa di Svizzeri,
 che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono
 un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato do-
 po la morte di Foix, supremo Generale non avendo
 nè forze, nè ingegno da resistere, andò ritirandosi,
 e svanirono in un momento tutti i frutti della gior-
 nata di Ravenna, e le conquiste dei Francesi in Ita-
 lia furon perdute. Potette allora il Papa recuperar
 facilmente gli stati, ma ciò non gli bastava. Implacabile nell'odio, amava troppo la vendetta, e volea
 esercitarla contro due nemici, la Repubblica fioren-
 tina, e il Duca di Ferrara. Capace di piegare la sua
 alterezza, quando le ragioni politiche lo chiedeva-
 no, avea nell'incertezza delle cose sospesa la sua ra-
 bia contro i Fiorentini, e tolto anche l'interdetto,
 per non li spingere colla persecuzione totalmente in

braccio alla Francia, da cui, benchè non si fossero voluti staccare, si mostravano però assai tepidi in favorirla: ma appena gli vide privi dell'appoggio di questa Potenza, preso il tuono imperioso, intimò al loro Ambasciatore a Roma di rimuovere dal governo il Gonfaloniere Soderini; indi mandò a Firenze il Pucci suo Datario, che con parole molto altiere gli consigliava ad abbandonare i Francesi, ed entrar nella Lega, ch'egli chiamava *Santa*. Furono dal Governo date delle generali, ed indecise risposte: ma dopo gl'inutili trattati, e le minacce, si videro avvicinare i tristi effetti. Il Vicerè si era di già accordato col Papa di mutare il governo di Firenze. Il Cardinal Gurgense, che invano avea domandato denaro ai Fiorentini per l'Imperatore, si unì col Vicerè, e in Mantova si fece il trattato, tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dall'Ambasciator fiorentino (59). Il Vicerè era stato anche comprato dai denari dei Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnuole verso la Toscana, e ai confini si unì seco il Cardinal dei Medici fuggito dalle mani dei Francesi (60), e dichiarato dal Papa suo Legato in Toscana. La Repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò Ambasciatori al Vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il Gonfaloniere; rimessa in Firenze la famiglia dei Medici, e ristabi-

=====
Anni
di C.
1512

(59) Il Nardi afferma che un merciajo fiorentino fu il primo a darne avviso al Gonfaloniere.

(60) La maniera con cui il Cardinal fuggì dalle mani dei Francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.

lita la forma del governo, quale era avanti l'espulsione di quella. Il Gonfaloniere, adunato il Consiglio, ed espone le dimande, dichiarò ch'era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene il peso dell'altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio della famiglia dei Medici. Dopo lunga deliberazione fu determinato che la famiglia dei Medici potesse ritornare alla patria, ma come privata, e niuna altra innovazione si facesse, mostrando la voglia efficace di difendersi: ciocchè avrebbero potuto se e nel Gonfaloniere, e nei suoi amici fosse stato il necessario vigor di spirito, e la prontezza di esecuzione: giacchè erano stati adunati 16 mila fanti, e 3 mila messi in Prato, verso di cui si avanzavano già i nemici. Si trovavano a militar per la Repubblica 200 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri, forza in numero, ma non in valore, superiore assai a quella del Vicerè, del quale non si accerta il numero, ma non giungeva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di quelli che si eran trovati alla battaglia di Ravenna (61). Le disposizioni a difendersi non erano state mal prese. Per evitar ogni azione in campo aperto, e per tenere in freno i malcontenti della città, fu pensato di non scostarsene, e si distribuirono le truppe dentro, e fuori delle mura, alle tre Porte verso delle quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato, a Faenza, a S. Gallo. In queste truppe però non era ordine, nè coraggio: mancavano di uffiziali, e di

(61) Nardi, ist. lib. 5. Guicciard. lib. 1. Ammir. lib. 11. Questo riduce l'armata del Vicerè a 5. m. fanti, e 200 uomini di arme.

Comandanti capaci. Nei capi del Governo si vedeva ^{Anni} un grande abbattimento. Furono mandati nuovi ^{di C.} Ambasciatori al Vicerè che aveva cominciato a bat- ¹⁵¹² tere la città di Prato. Le difficoltà, nelle quali si trovava anch'egli implicato, la mancanza di viveri specialmente lo induceva facilmente a comporsi a più eque condizioni: promise perciò che se fosse stato provvisto delle necessarie vettovaglie, e gli fosse pagata una competente somma, si sarebbe partito. Nuovi Ambasciatori doveano esser mandati per convenire su questi articoli. Ma tutto fu male adoprato e nell'armi, e nel consiglio. In un affare di tanta importanza, in cui ogni momento è prezioso, si usò dal Governo una lentezza fatale. Il Vicerè stretto dalla fame, temendo d'esser tenuto a bada dai Fiorentini con questo trattato, si diede a tentar di occupar la città di Prato, che poteva dargli i viveri. Se questa città era difesa con qualche valore sarebbe stato il Vicerè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si poteva usare maggior codardia: la sollecita mossa, e il viaggio per luoghi alpestri non gli aveva permesso di portar seco che due cannoni, ed uno di questi nel tirare, presto si ruppe: tutta via gli venne fatto di aprir nella muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi si affacciasse o salisse sul muro: nondimeno cominciarono a montarvi i nemici, e la morte di due soli Fiorentini soldati pose in tanto spavento il resto dell'imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 di agosto. E qui comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnovò in questa mi-

serabil città la deplorabil tragedia di Brescia: 4 in
 Anni di C. 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu per-
 1512 donato nè a sesso, nè a età, nè a luoghi sacri, nè a
 conventi di monache. I cittadini più ricchi furon
 presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non
 ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo
 a trovarli. Si può intendere come una truppa che
 ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tan-
 ti compagni, ed anela a vendicargli, possa trascor-
 rere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si
 pongano quasi a sangue freddo a tagliare a pezzi dei
 cittadini, che non si difendono, come avvenne a
 questa infelice città, appena si può concepire (63).
 Non era questa pugna, ma macello. Tutto ciò si fa-
 ceva sotto gli occhi di un Legato del Papa da una
 truppa mandata dallo stesso per corregger paterna-
 mente i Fiorentini (64). Il Legato veramente, po-
 ste delle sentinelle alla chiesa maggiore, ove si era-
 no riparate molte donne, porse qualche difesa alla

(62) In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6 m. persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. E' vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice solamente 2. m. ma il Nardi, il Cambi, l'Ammirato ec. dicono circa a 5 m.

(63) Dice il Buonacc. diar. *Cosa veramente orrenda e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia seguita in paese alcuno del mondò, di cui si abbia notizia.* Li Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano sullo stesso tuono.

(64) Si rifletteva da molti ch'era il Cardinale Proposto di Prato, e andando là ancor giovinetto, 20 anni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla Porta fiorentina che rappresentava un sacro mistero, nel quale due angeli, cioè due fanciulletti cantavano inni in lode del Cardinale: rotolosi il canapo che reggeva i fanciulletti caldero morti e fracassati a terra, e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l'ingresso in Prato di quell'uomo o come amico, o come nemico, era sempre fatale. Nardi, ist. lib. 5.

loro onestà: piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre in quello, e nei seguenti giorni furono vittime della licenza militare; nè vi mancarono esempi degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini coraggiose, che per salvarsi dalla brutalità di quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova di sì mirabile evento, si sbigottì il fiorentino Governo, e incapace di azioni risolte, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch' erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però era vano; una città così popolata, che non si era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII, che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnuolo, non poteva temere la piccola truppa del Vicerè. Ma quando entra il timore e lo sconcerto nei capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizj, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazione di gover-

Anni
di C.
1512

(65) Il Nardi racconta varj casi. *L'infelice fanciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, di subito con un salto si gettò a terra da quello, e coll'acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità.* Dovea l'istorico conservarne il nome. Un'altra imitò Giuditta. Ella era maritata ad un bottajo: disonorata e condotta seco da un soldato o ufficiale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia: una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno dei migliori cavalli, e tornò a Prato, e confessò tutto l'avvenuto al marito, prima di scender da cavallo, gli domandò se era contento di riprenderla e trattarla da buona moglie colla nuova dote che gli portava di 500 fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib. 5. Il fratello di questo storico, Potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomparsi.

^{Anni}
^{di C.}
¹⁵¹² no (66). Andarono essi in Palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere ebbero l'ardire, d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energia avrebbe parlato loro colla dignità del carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leggi ardissero far violenza al sommo Magistrato: e se in lui, e nei compagni fosse stato coraggio, non avrebbero ardito quei sediziosi di por le mani addosso al primo Magistrato, giacchè e dalla guardia del Palazzo, dai servi, e dagli altri membri del Consiglio, più numerosi di loro, potevano essere arrestati, o trucidati. La mancanza di animo in pericoloso momento fu la ruina del Gonfaloniere, del Governo, e della libertà. Atterrito il Soderini, domandò timorosamente che gli fosse salvata la vita, fu tratto di palazzo, e condotto a casa Vettori. Intanto videro quei violatori delle leggi che conveniva ricoprire la violenza con qualche vernice legale e che per procedere con qualche regola faceva d'uopo che il Magistrato, a cui ciò apparteneva, cassasse il Gonfaloniere. Fattane istanza dai sediziosi, tanta era la stima di quell'uomo, che posta la proposi-

(66) Di tentarlo in questo momento avevano concertato il colpo coi Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco degli Albizzi, uno dei principali, era stato, col pretesto di una caccia, a colloquio con Giulio dei Medici, allora Priore Gerosolimitano, il quale si era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi, che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell'accaduto, narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una lettera letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato continuava se la nascondeva nelle parti più segrete; indi la depositiva di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S. Maria Novella, dalla parte della piazza vecchia: ivi era trovato da' consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. Nardi, ist. lib. 6.

zione a partito, non fu mai vinta. Aveva fatto lo sbaglio di porsi nelle mani dei suoi nemici, giacchè il Vettori era uno dei principali insieme co' Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi allora si protestarono, che se la proposizione non si vinceva, la vita del Gonfaloniere era in pericolo. Lo credette l'imbecille Magistrato, onde per salvargli la vita, fu finalmente, e forzatamente cassato, con rammarico di tutti i buoni. E veramente, riandando il suo governo, ch'era durato circa a 10 anni, non vi si trova nè una violenza, nè una irregolarità: pare anzi che o per la moderazione, e giustizia del Gonfaloniere, o perchè quella Costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000 furono qualche volta i membri del maggior Consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri Magistrati, che il Governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano di esser più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità, e codardia nella fine, ignorando che un uomo, ch'è alla testa di una repubblica, deve esser pronto ogni istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uomo di probità e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (67). E-

—
Anni
di C.
1512

(67) Nardi, ist. lib. 5. Guicc. lib. 11. Cambi, Anmir. lib. 28. Il segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest'uomo. Son noti i suoi versi:

La notte, che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell'Inferno alla bocca:
Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

~~=====~~ scito di notte dalla città nel dì 30 di agosto, giunse a
 Anni Siena con intenzione di portarsi a Roma presso il
 di C. Cardinale suo fratello, da cui ricercò che gl'impe-
 1512 trasse dal Papa passaporto, e sicurezza: glie lo con-
 cesse volentieri il Papa, ma il Cardinale nell'inviar-
 glielo per un suo fidato servitore, Antonio da Segna,
 gli fece segretamente sapere che non si fidasse. Per-
 ciò il Soderini, fingendo di voler visitare la Madon-
 na di Loreto, scrisse ostensibili lettere al fratello,
 che ritarderebbe la sua venuta: passò ad Ancona,
 ove s'imbarcò sollecitamente per Ragusi, paese a
 lui affezionato per la memoria della giustizia eserci-
 tata ai mercanti sotto il suo governo. L'irritato Pon-
 tefice, vedendosi deluso, fece porre in prigione il
 fedele Antonio da Segna, e tormentare crudelmente
 a segno, che poi liberato, presto se ne morì: e il
 Soderini non credendosi ben sicuro in Ragusi da un
 uomo sì violento, si ritirò a Castelnuovo, luogo sog-
 getto al Turco (68).

Dopo la partenza del Gonfaloniere si fecero le
 Convenzioni tra il Vicerè e la Repubblica: queste
 furono, che ritornerebbero i Medici in città, ma co-
 me privati; l'obbligo di entrar nella Lega, e il pa-
 gamento di 140 mila ducati, 40 mila all'Impera-
 tore, 80 mila all'esercito, 20 mila al Vicerè. Scelti
 poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più
 importante fu che il Gonfaloniere solo per un anno
 si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intan-
 to il Cardinale col Vicerè, e molti uffiziali, e soldati
 entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Car-
 dinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e

di età di 23 anni. Mostrarono sul principio tutta la ~~_____~~ privata modestia; e presentatisi ai Signori, quasi in ^{Anni} aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e ^{di C.} 1512 fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze si avvidero i Medici, che partita col Vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il Palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la Casa Medici assicurata nella patria; si alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato Governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non osando i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide subito che si doveva tornare al metodo antico, a segno che nello scender le scale del Palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che per interesse, e che si erano distinti nell'espulsione dei Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregarono a fargli includere nella balia. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balia ai Signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo, che può risiedere nel popolo, in quel Consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l'arbitre del governo; e si tornò così all'an-

^{Anni} tico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cac-
^{di C.} ciata di Piero (69). Così fu di nuovo oppressa la li-
¹⁵¹² bertà fiorentina per dappocaggine del Governo; giac-
 chè se, quando vide l'armi spagnuole divenir le
 dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar
 subito l'amicizia del Re di Spagna, o dell'Impera-
 tore, che per denari offerse loro la protezione, si sa-
 rebbe salvata la libertà anche con minore spesa,
 che non gli costò la perdita: anzi, anche nell'indo-
 lenza il Re di Spagna, che non amava molto la re-
 stituzione in Firenze dei Medici, temendo che per
 l'influenza del Cardinale non si volgessero troppo al
 Papa, di cui aveva conosciuto e la feroce indole, e
 i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al
 Vicerè di non alterare il governo di Firenze. Trop-
 po tardi gli giunse quest'ordine, per modo che o
 con maggior diligenza presso quel Re, o attività in
 provvedersi di capaci difensori, o vigore nei gover-
 nanti, i Fiorentini erano salvi (70).

(69) Bonaccor. diar. Guicciard. istor. lib. 11. Nardi lib. 5.
 Ammir. lib. 28. 29.

(70) Guicciard. lib. 11.

CAPITOLO V

SOMMARIO

Morte di Giulio II. Suo carattere. Congiura del Boscoli e Capponi in Firenze. Esaltazione del Cardinal dei Medici al Papato. Prende il nome di Leone X. Invasione dei Francesi. Son rotti a Novara dagli Svizzeri. Morte di Lodovico XII. Regno di Francesco I. Lorenzo dei Medici comanda le truppe fiorentine in Lombardia. Celebre battaglia di Marignano vinta da Francesco. Congresso di esso e di Leone X in Bologna. Feste in Firenze all'occasione del passaggio del Papa. Morte di Giuliano suo fratello. Carattere di Giuliano. Invasione del Ducato di Urbino. Il Papa ne investe Lorenzo suo nipote. Assalto dato ad Urbino da Francesco Maria della Rovere. Dissensioni nel di lui esercito. Molti Condottieri son corrotti, e l'abbandonano. Si ritira a Mantova. Congiura del Cardinal Petrucci contro la vita del Pontefice. Punizione del Petrucci e dei complici. Morte di Lorenzo dei Medici. Governo in Firenze di Giulio Cardinale. Riflessioni sulle qualità ed azioni di Leon X. Sua lega col nuovo Imperatore Carlo V. Principio delle ostilità. Il Morone s'impadronisce di Milano. Morte del Papa. Suo carattere.

Il ristabilimento della Famiglia Medici questa volta non fu accompagnato da quelle crudeltà, e ves- Anni
di C.
1512
sazioni, che abbiamo descritte nel ritorno di Cosimo. I solo innocenti, e poco formidabili Soderini furono cacciati, e confinati. La città però presentava un aspetto lugubre, essendosi specialmente condotte a vendersi in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati Pratesi. Gio. Battista Ridolfi, eletto Gonfaloniere per un anno, vedendo mutate tanto le cose, o da per se, o consigliato, si dimesse dalla carica, e si tornò all'uso antico del Gonfaloniere bimestre. Si dovettero mandare al Papa due Amba-

Anni ¹⁵¹² sciatori, Jacopo Salviati, e Matteo Strozzi a ringra-
 di C. ziarlo di aver tolta la libertà a Firenze, e di aver fatto
 si crudelmente saccheggiar Prato. Il burbero Pon-
 tefice, a cui tutto dava noja, trovò strano, e inde-
 cente che il Cardinal dei Medici passeggiasse per Fi-
 renze circondato dagli alabardieri, dicendo ch'egli
 era fatto per ispegnere, non per tollerar le tiranni-
 di (1). Quello però, terminata l'impresa di riporre
 in servitù la patria ricevette ordine di marciare con-
 tro il Duca di Ferrara con 200 uomini di arme fio-
 rentini. Aveva questo scampata una fiera burrasca,
 minacciatagli già dal Pontefice. Poco dopo la vitto-
 ria dei Francesi a Ravenna in cui avea avuta sì gran
 parte, questo saggio Principe prevede la loro ruina,
 e cercò accomodarsi col Papa. Fabbrizio Colonna
 restato suo prigioniero, ma trattato da lui nobilmen-
 te, rilasciato senza taglia, prese a maneggiar col Pa-
 pa l'accordo, e per poter più agevolmente toglier
 tutte le difficoltà, ottenne salvocondotto e sospen-
 sione di armi pel Duca, il quale si portò a Roma:
 ma appena giuntovi seppe che con perfidia indegna
 di ogni Principe, ma specialmente del Capo della
 Religione, il nipote del Papa Francesco Maria della
 Rovere era colle genti pontificie entrato sulle sue
 terre, ed avea occupato Reggio, Carpi, Brescello,
 S. Felice, Finale, e Cento. In vece di usar qualche
 scusa e gettar la colpa sull'arbitrio del Generale, il
 Papa con quell'inverecondo orgoglio, con cui la po-
 tenza si crede talvolta dispensata dalle regole comu-
 ni dell'onestà, intimò al Duca di cederli Ferrara.
 Sul di lui rifiuto, e sulla domanda di partire, gli fu

(1) Nardi, ist. lib. 6.

questa negata contro i termini del salvocondotto. I ~~Col~~ Colonesi, e l'Ambasciatore Spagnuolo, sulla fede ^{Anni} di C. dei quali si era là portato, reclamarono invano; ma ¹⁵¹² i primi arrossendo, che sotto la loro parola si violasse la fede a un Principe sì rispettabile, lo trassero di Roma, colla forza dell'armi conducendolo alla loro terra di Marino; onde poi, deludendo tutte l'insidie¹ del Pontefice, giunse salvo a Ferrara (2). Voleva ora spogliarlo del resto dei suoi Stati, perciò ¹⁵¹³ aveva ordinato al Cardinale dei Medici, che andasse ad unirsi al Duca di Urbino. Quanto più l'età indeboliva le forze del corpo al Pontefice, i suoi disegni divenivan più vasti. Negli ultimi suoi giorni avea fatta scrivere una di quelle Bolle fondate sull'immaginarj diritti, che la Corte di Roma ha preteso di avere su tutti i regni della terra, e ardiva con essa privare il re di Francia della corona; ed aspirando al titolo di liberatore dell'Italia dai barbari, meditava ancora l'espulsione degli Spagnuoli dal regno di Napoli (3). La morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbrajo. Egli era nato più per fare il Principe secolare, che il Capo pacifico della Chiesa. Per tutto il tempo del suo regno non fece che soffiar la discordia, e i furori della guerra. Invano pretendeva al titolo di liberator dell'Italia dai Francesi, giacchè Cardinale era stato uno dei più ardenti promotori del passaggio di Carlo VIII, e Papa avea promosso la ruina di quella Repubblica, che poteva essere il più forte antemurale dell'Italia. Merita assai lode per essere stato

(2) Guicciard. ist. lib. 11. Jov. vita Alphonsi.

(3) Guicciard. lib. 11.

^{Anni} immune dal comune vizio dei Pontefici d'ingrandi-
^{di C.} re, ed arricchire la loro famiglia, avendo l'ambizio-
¹⁵¹³ ne di essersi tanto travagliato per l'esaltazione della
 S. Sede; onde, per provvedere il Duca di Urbino,
 avea prima di morire comprata segretamente Siena
 dall'Imperatore, e moribondo supplicò il Collegio
 dei Cardinali a concedergli Pesaro in Vicariato,
 rammentando loro che per di lui mezzo l'avea la
 S. Sede recuperato (4). Fu fautore delle belle arti.
 Riconosce da lui il principio la prima Basilica del
 mondo; e le burbere distinzioni da lui fatte a Mi-
 chelangelo, in mezzo anche allo sdegno, mostrano
 quale stima il suo feroce animo ne facesse (5). Alla
 nuova della morte di Giulio si portò a Roma il Car-
 dinal dei Medici. Poco prima si era scoperta una
 vera o pretesa congiura contro Giuliano, e Lorenzo.
 I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Bos-
 coli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del
 secondo, in cui erano notati i nomi di circa 20 gio-
 vani fiorentini, portato al Governo, fu indizio, che
 si potesse tramare qualche cosa. Arrestati il Boscoli
 e il Capponi non confessarono, per testimonianza
 di un storico di quel tempo (6), se non di aver fatti
 dei discorsi dai quali appariva il desiderio che ave-
 vano dell'antica libertà, ma la lista supponeva qual-
 che cosa di più: pare perciò, che fosse il principio
 di una cospirazione non molto avanzata: se poi si
 avesse per iscopo la morte di Giuliano, e di Loren-
 zo, come si asserì universalmente, non è ben dimo-
 strato. Su quel supposto però furono decapitati il

(4) Guicciard. lib. 11.

(5) Vasari, vita di Michelangelo.

(6) Nardi, ist. lib. 6.

Boscoli, e il Capponi, e altri confinati, o incarcerati ^{Anni di C. 1513} per ispaventare, e comprimere con quest'atto di severità i malcontenti (7). Si trovò in questa lista uno dei più celebri nomi di Toscana, quello cioè di Niccolò Machiavello (8). Difficilmente può credersi che un uomo di tanto senno si fosse unito a cospirare insieme con giovani leggieri: ma è probabile che sentendolo ragionare, o leggere i suoi bei Discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellari, lo credessero sicuramente del loro partito, e perciò vi scrivessero il suo nome. Lo scrissero probabilmente anche di altri che non erano a parte della congiura (9). Comunque fosse ciò, costò al Machiavello una lunga persecuzione: fu incarcerato, e soffrì come gli altri fino la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al Pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavello alla sua villa prossima a S. Casciano, ove scrisse l'opera del Principe, in cui pare che voglia cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli

(7) Esiste un manoscritto di Luca della Robbia, che assistette il Boscoli nella notte precedente al supplizio, per prepararlo alla morte. Questo manoscritto getta molta luce sulla cospirazione, conferma il nostro sentimento, e contiene circostanze assai curiose. Il Boscoli chiese un confessore Domenicano: trovò delle difficoltà a ottenerlo tanto per parte del Governo, che dei Religiosi per fini diversi. Questi, seguaci sempre della dottrina del Savonarola, e amanti perciò del Governo popolare, non volevano compromettersi in un nuovo Governo, che dovea naturalmente vegliar sopra di loro. L'ottenne finalmente, e da una conversazione che un mese dopo ebbe con quel frate Luca medesimo, si deduce che il confessore avea i sentimenti del Savonarola, e riguardava il Boscoli come un martire della libertà. Il manoscritto acquista molta autenticità per esser citato dallo storico Nardi. Di questa congiura fu creduto, ma senza prove, partecipe anche l'Arcivescovo Pazzi.

(8) Nerli, comment. lib. 6.

(9) Nerli, loc. cit.

— energici sentimenti di libertà, che ha insegnato al-
Anni trove (10).
di C.

1513 Si era intanto incamminato a Roma il Cardinal Giovanni dei Medici attaccato da una malattia, alla quale la malizia diede una causa non decente, specialmente in un Cardinale: ma quantunque sia assai probabile che la malizia mentisse, vi ha gran fondamento di credere, che a quella malattia egli dovesse la sua esaltazione al Pontificato, giacchè nel contrasto i Cardinali facilmente si accordarono nell'elezione di una persona, di cui, benchè così giovine, era opinione dei medici, che non sarebbe vissuto che pochi mesi (11). Fu eletto Papa dopo 7 soli giorni di Conclave, e prese il nome di Leone X. L'elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui le largità, e magnificenze della Casa erano sempre presenti, ma anche presso l'estere nazioni, fralle quali viveva ancor chiara la memoria del padre Lorenzo, e del bisavolo Cosimo. Da Prelato, e da Cardinale aveva accresciuto le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di

(10) Da una lettera inedita ma autentica del Machiavello che noi riportiamo (vedi in fine del volume, Documento II) si vide il genere di vita ch'ei menava in villa: può darsi che vi sia dell'allegorico in quelle cataste di legne. E' scritta all'Ambasciator fiorentino a Roma Francesco Vettori, colla data del 10 Dicembre 1513.

(11) Che fosse attaccato da un tumore nelle parti nascose, per cui dovette lentamente viaggiare, e in lettiga, lo attesta il Giovio suo panegirista. Trascurate le caluniose favole di Varillas, si può, come afferma il Giovio, credere che il tumore fosse nell'ano, il quale scoppiando mandasse tal fetore nel Conclave da far credere non lontana la morte del Cardinale, e che di questo mezzo i suoi partitanti, e in specie lo scaltro Bibbiena si servissero per farlo eleggere. Egli è certo che il Papa ebbe sempre una fistola, malattia che in quei tempi non sapea la medicina radicalmente guarire.

prestarsi a favorir tutti, anche i suoi nemici (12). Firenze fu piena di gioia: non si udivano che grida festive: non si vedevano che stemmi dei Medici appesi alle case, alle chiese, ai pubblici luoghi (13). Dodici Ambasciatori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo Papa, fra i quali erano Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo il Magnifico, e perciò sorella del Papa: ma l'atrabiliario Bernardo si scusò con una pretesa malattia: l'Arcivescovo Pazzi, eletto ancor esso, morì; onde furono rimpiazzati da altri due. Si può immaginare con quante distinzioni il Papa gli accolse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura: richiamò gli esuli Soderui, e in specie Piero il Gonfaloniere, che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione (14). Giulio, cugino del Pa-

(12) Fu solennizzata l'elezione, specialmente nel carnevale, e nel giorno di S. Giovanni, e i cittadini fecero a gara a distinguersi in pompe le più magnifiche: in tempo appunto che la città abbondava tanto d'illustri artisti e letterati, che concertarono insieme le mostre che a gara le due Compagnie del *Broncone*, e del *Diamante* esibirono in pompose mascherate. Si possono distesamente vedere nella vita del Pontormo. In queste mostre talora la sagacia fiorentina indicava qualche cosa di allusivo ai tempi. Avanti al ristabilimento in patria dei Medici, colla mascherata del Trionfo della Morte, fu creduto che si fosse voluto indicare la prossima morte della famiglia Medici, allora perchè esule: ora col trionfo di Cammillo tornato dall'esilio, si alludeva probabilmente al ritorno dei Medici in Firenze, e forse all'espulsione dei Galli, o Francesi d'Italia (Vasari, vita del Granacci), giacchè come si scorge anche nelle pitture del Poggio a Caiano, sotto un velo assai trasparente aveano mostrato i Medici nella figura di avvenimenti romani, quelli della propria casa.

(13) Racconta il Nardi che David Lomellino genovese, in mezzo alle grandi feste che si facevano, disse: Voi altri Fiorentini avete gran ragione a far feste, non avendo avuto più Papi, ma avanti che n'abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova, conoscerete che effetto abbian fatto o possan fare le grandezze dei Papi nelle città libere.

(14) Soleva dire Papa Leone, che fra tante centinaia di cit-

pa, Priore Gerosolimitano di Capua fu creato Arci-
 vescovo di Firenze, e poco di poi Cardinale insieme
 con altri due Toscani, cioè il Pucci Datario, poi Tes-
 soriere, e Bernardo Dovizzi da Bibbiena suo antico,
 e fedel servitore. Di rado Roma moderna avea ve-
 duta pompa eguale a quella con cui fu coronato
 Leone (15). La solenne cavalcata si fece nel giorno
 istesso, in cui l'anno scorso era stato fatto prigio-
 niere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso caval-
 lo turco da lui a bella posta riscattato (16). Tutte
 le altre città della Toscana fecero a gara a ralle-
 grarsi del fansto avvenimento. I Sanesi sempre ri-
 vali dei Fiorentini riguardarono questa elezione co-
 me pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella
 sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere,
 che Firenze con un sì potente appoggio non gli ri-
 ducesse in schiavitù, leggendo nei proprj i pensieri
 dei Fiorentini, ai quali quando non fossero uancate
 le forze, non potea mancar la volontà d' insignorirsi
 di Siena. Nella loro Ambasceria al Pontefice diede-
 ro dei segni di mal umore; e nelle feste istesse, che

iadini, che andavano a visitarlo, non avea trovati che due, che
 lasciando di parlargli dei proprj interessi, gli avessero raccoman-
 dato quello della patria. Uno sommanente savio ch'era Pietro
 Soderini, e l'altro notabilmente matto, cioè Antonio Cappuc-
 ciaio detto il Carafulla. Nardi istor. lib. 6

(15) Se ne ha minuta descrizione nel racconto fatto dal te-
 stimone oculare Gio. Giacomo Penni a Contessina dei Medici so-
 rella del Pontefice, e moglie del Ridolfi. Fra tutte le iscrizioni
 forse la più elegante e vera, fu quella di Agostino Chigi, che
 alludendo ai due pontificati di Alessandro, e Giulio diceva:

Olim habuit Cipris sua tempora, tempora Mavors

Olim habuit sua, nunc tempora Pallas habet.

(16) Jov. vii. Leon. Guicciard. lib. 11. Amm. lib. 29. Il Guic-
 ciardino dice del cardinal Giulio, che portò nella coronazione
 del Papa lo stendardo dei Cavalieri di Rodi: *Era inclinato dalla*
sua volontà alle armi, ma tirato dai futi alla vita sacer-
dotale.

per decenza dovettero fare, manifestarono ingenuamente i loro timori (17). L'unico fatto d'importanza per i Fiorentini in questo tempo fu la ^{Anni di C. 1513}recupera-
zione di Pietrasanta, e Mutrone, che da molto tempo si trovavano in potere dei Lucchesi. Nate dispute per confini tra i Barghigiani, e i Lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i Fiorentini occasione di muoversi contro Lucca, la quale non vedendo come resistere alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due Repubbliche si rimettessero nel Papa, benchè sicura di aver la decisione contro, come avvenne (18).

Quantunque fosse sufficiente quiete in Italia più per stanchezza delle parti tanto già esasperate, che per buona volontà, apparivano dei segni che non tarderebbero ad affrontarsi di nuovo. Il re di Francia era al sommo irritato per la perdita così rapida che avea fatto del Ducato di Milano: i Veneziani doveansi ancora delle percosse ricevute: Massimiliano sdegnato sempre contro costoro, pronto però a vender le sue armi al maggior compratore: gli Svizzeri pareano dipendere dai cenni del Papa, da cui ricevendo un annuo stipendio, si dichiaravano i difensori della Chiesa. All'espulsione dei Francesi aveano fatto a gara le Potenze collegate a strapparsi i rottami di quello Stato, e per comun gelosia avean lasciato che Milano con uno scheletro dell'antico Du-

(17) Paris. Grassi diar. Nell'istor. manosc. di Siena del Tizio, che si conserva nella biblioteca di quella Università citata da Monsig. Fabbroni, Vit. Leon. X si racconta, che nelle feste fu rappresentato il Cavallo Troiano condotto in città, con cui simbolicamente volevasi avvertire il popolo del pericolo che correva la pubblica libertà.

(18) Ammir. ist. lib. 29.

catò tornasse nella famiglia Sforza. Massimiliano,
 Anni di C. figlio del Moro, debole di corpo, e di spirito, n'era
 1513 stato investito dall'Imperatore; ma condottovi, e
 stabilitovi dagli Svizzeri, era più loro schiavo, che
 Signor di Milano. Il Re di Francia meditava una
 nuova invasione, unito coi Veneziani, e rappacificato
 col Re di Spagna, il quale era uscito perciò dall'
 antica Lega: ma le sue truppe restando sempre in
 Lombardia, facevano temere i disegni di un Sovra-
 no tanto simulatore. Non era ancora scoperto l'ani-
 mo del nuovo Pontefice, ma non si credeva molto
 inclinato ai Francesi, che aveano spogliata la sua fa-
 miglia del dominio di Firenze, contro dei quali co-
 me Legato avea portato le armi, e n'era stato pri-
 gioniero (19). Ma il re di Francia, credendo di non
 dover più tardare, adunato un potente esercito lo
 mandò in Italia sotto il comando del Sig. de la Pa-
 lissa, all'avvicinamento del quale Milano si sollevò
 in suo favore. Gli Svizzeri che signoreggiavano quel
 Ducato sotto il nome dello Sforza, andarono incon-
 1514 tro ai Francesi; presso Novara gli attaccarono ben-
 chè trincerati, e diedero loro una memorabile rotta
 con perdita di artiglieria, e di bagagli (20); onde
 svanì quasi prima di cominciare questa nuova inva-
 sione d'Italia. Il Papa frattanto, profittando degli
 sconcerti di Lombardia, ebbe in pegno da Massimi-
 liano, sempre bisognoso di denaro, la città di Mo-
 dena, che unita a Reggio, Parma, e Piacenza, potea
 formare un decente appannaggio per uno di sua fa-
 miglia, forse Giuliano. Poco innanzi all'elezione di

(19) Guicciard. ist. lib. 11. Jov. vita Leon. X. hist. Jovi. lib. 11.

(20) Guicciar. lib. 11. Jov. hist. lib. 11.

Leone, Giuliano, e il fratello aveano mandato Vieri ⁼⁼⁼⁼
 dei Medici a Massa per stabilire il matrimonio, e ^{Anni}
 sposare in nome di Giuliano la figlia del Marchese ^{di C.} 1514
 di Massa: ma, appena seguita l'elezione, vedendo a
 qual più alto rango poteva il fratello del Papa aspi-
 rare, era stato richiamato in fretta Vieri, benchè
 avesse quasi concluso tutto, e rotto il trattato (21).
 Sposò egli in vece Filiberta figlia di Filippo Duca
 di Savoia sorella dell'intrigante Luisa madre di
 Francesco I. Divenuto stretto parente della Casa
 reale di Francia, creato prefetto di Roma, Generale
 Gonfaloniere della Chiesa pareva destinato a un ran-
 go quasi reale. Restava Firenze, e la Toscana in
 perfetta quiete, mentre la Lombardia era agitata da
 guerra disastrosissima; giacchè, dopo una rotta tanto
 completa dei Francesi, i loro alleati Veneziani era-
 no restati soli esposti alle violenze dei nemici, fra
 i quali, oltre gli Svizzeri, e i Tedeschi, bisognò
 contare anche gli Spagnuoli, non volendo restare
 spettatori di tante depredazioni senza parteciparne.
 Morì frattanto Lodovico XII re di Francia, portando ¹⁵¹⁶
 alla tomba il vano desiderio di vendicar le sue per-
 dite in Italia: ei non lasciò figli maschi. Invano nei
 suoi ultimi anni, colla speranza di averne, sposò
 la bella Maria d'Inghilterra sorella del re Arri-
 go VIII, anzi si crede che le soverchie carezze alla
 giovinetta sua sposa gli accelerassero la morte. Passò
 il Regno al Duca di Angoulem, che fu chiamato
 Francesco I. Avea già sposata Claudia figlia dell'e-
 stinto Principe, giovane di animo generoso, d'indole
 guerriera; onde non pareva che questa mutazione

(21) Nardi, ist. lib. 6.

^{Anni} avrebbe contribuito alla quiete di Europa, e in spe-
^{di C.} cie d'Italia. Fece il nuovo re tentare il Papa ad
¹⁵¹⁵ unirsi seco in lega, com'era unito di parentela. Il
Papa, benchè non potesse dispiacerli questa alleanza,
che avrebbe servito all'inalzamento della sua
Casa, abborriva però da buono Italiano, che in Italia
altro Principe che Italiano si stabilisse: poteva inol-
tre temere che, prevalendo i Francesi, difficilmen-
te avrebbe potuto ritenere Parma, e Piacenza. In
mezzo ai torbidi che minacciavano l'Italia, i Fioren-
tini, non volendo essere sprovvisi, radunate delle
truppe ne fecero supremo Comandante Lorenzo dei
Medici, il quale, crescendo il turbine della guerra,
e costretto il Papa ad agire come membro dell'an-
tica Lega, si avviò in Lombardia per unirsi col Vi-
cerè, ma ebbe dal Papa avvertimenti di agire colla
più gran cautela, volendo far le parti piuttosto di
neutrale, e se occorreva di mediatore, che di nemi-
co, e facendo credere al re di Francia che questa
truppa andava per presidiare, e tenere in dovere le
città di Lombardia (22). Lorenzo con 500 lance,
altrettanti cavalleggieri, e 6 mila fanti giunse a Pia-
cenza. Il re Francesco, avido di gloria e di conqui-
ste, si incamminava con numeroso esercito in Ita-
lia. La difesa del Milanese era appoggiata agli Sviz-
zeri, che vi dominavano più dello Sforza. Si erano
postati verso Susa, ove le due consuete strade pel
Monte Cenisio, e pel Monte Ginevra fanno capo,
aspettando che da quella parte sboccassero i Fran-
cesi per attaccargli col vantaggio del luogo: non cre-
dendo possibile altrove il passaggio ad un esercito

(22) Guicciard. ist. lib. 12. Ammir. lib. 29. Jovi, vita Leonis.

tale, e in specie all'artiglieria. Il Trivulzio, che conosceva bene tutti i passi, condusse per altra parte ^{Anni di C.} l'esercito francese, dove truppa carica di armi, e ¹⁵¹⁵ bagagli non era mai passata, soffrendo però penosissime fatiche, cioè tra le Alpi Gozie, e le marittime. Saluzzo, e la vanguardia guidata dalla Palissa, piombò sì inaspettata addosso a un corpo comandato da Prospero Colonna a Villafranca, ov'era al servizio di Massimiliano Sforza, che lo ruppe, e fece prigioniero il Colonna con molti ufiziali (23). Penetrò poi tutto l'esercito guidato dal giovine re nel Milanese, e presso a Marignano avvenne la celebre battaglia cogli Svizzeri, che inferiori di numero, e mal concordi sostennero tuttavia col più gran valore l'impeto francese, e posero in grandissimo pericolo il re medesimo. Durò la battaglia due giorni, e furon date da ambe le parti prove di gran valore. Dovettero cedere finalmente gli Svizzeri, e si ritirarono col miglior ordine, ma con grandissima perdita. Aveva il Pontefice, usando della sua solita simulazione, fino dalla prima disgrazia avvenuta al Colonna, prevedendo che la fortuna seguirebbe le armi francesi mandato segretamente un suo familiare, Cintio, al re per trattare accomodamento. Andava però prolungando il trattato, e differendo la conclusione per veder l'esito delle sue armi. Intesa la completa vittoria da lui riportata, si strinse subito l'accordo per mezzo del Vescovo di Tricari-

(23) Jov. histor. lib. 15. Guicciar. istor. lib. 12. Le maravigliose fatiche di questa marcia del Re Francesco I attraverso orribili passi, trasporto dell'artiglierie ec., sono minutamente descritte dal Giovio, che merita di esser attentamente letto per paragonar quella marcia con ciò ch'è avvenuto in questi ultimi tempi.

co Nunzio Pontificio, e del Duca di Savoia, giacchè
 Anni di C. 1515 Cintio non aveva pubblico carattere. I due Sovrani
 fecero lega, obbligandosi alla difesa dei proprj Stati
 in Italia, e inoltre il Re alla protezione del Papa,
 di Giuliano e Lorenzo, e dei Fiorentini, con altre
 condizioni a loro vantaggiose. Al Papa però conven-
 ne restituir Parma, e piacenza, come un' appendi-
 ce del Ducato di Milano, che sarebbe stato difficile
 contrastare a un Re vittorioso. Lorenzo, eletto Am-
 basciatore dei Fiorentini, andò di ordine del zio
 Pontefice al Re di Francia, con cui convenne di un
 abboccamento col Papa in Bologna. In breve tutto
 il Milanese fu occupato dai Francesi. Lo Sforza rac-
 chiuso nel castello di Milano, dopo poco tempo si
 arrese, facendo la cessione dei suoi Stati a France-
 sco, e ritirandosi in Francia colla pensione di trenta
 mila ducati (24). Non era costui dotato di alcuna di
 quelle qualità necessarie pel posto che occupava, spe-
 cialmente in tempi più difficili. Inalzatosi dall'Impe-
 ratore, sostenuto dagli Svizzeri, per regnare essi me-
 desimi sotto l'ombra di un nome, si dileguò quest'
 ombra al dissiparsi della forza svizzera. S'incammi-
 nava il Pontefice al Congresso col Re Francesco a Bolo-
 gna, benchè al cominciar dell'inverno; essendo par-
 tito di Roma il dì 6 di novembre accompagnato da 18
 Cardinali, con una comitiva adattata agli illustri
 viaggiatori, fu ai confini incontrato dai sei Amba-
 sciatori fiorentini, fra i quali trovossi l'istorico Guic-
 ciardini, prese la strada di Cortona, di Arezzo, di
 Monteverchi (25). Giunse alla Madonna dell'Im-

(24) Guicciar. is. lib. 12. Jov. vita Leon. X. Ammir. ist. lib. 29.

(25) L'istorico sanese Malevolti dice, che il Papa non aven-

pruneta, indi si arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliuzzi, perchè fossero terminati i pom-^{Annot. di C.}posi apparati, che le continue pioggie aveano in-¹⁵¹⁵terrotti (26). Fece il suo ingresso l'ultimo di novembre, giorno di Sant' Andrea. Colonne, Archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai Collegj: intorno alla sedia del Papa era la Signoria: dietro veniva un'altra sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani Fiorentini riccamente, e uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di San Pier Gattolini, e stava lì un arco trionfale. Altri ve n'erano a San Felice in Piazza (27), alla loggia dei Frescobaldi, passato il Ponte a S. Trinita, alla piazza dei Signori, ed altrove, e la facciata della Cattedrale era ornata di un disegno elegante che poteva porsi in opra qualora s'incrostate di marmi (28). Dopo aver visitato la Cattedrale andò il Papa a prendere a S.^a Maria Novella il solito albergo dei Pontefici; ma il dì appresso passò alla casa pa-

do fatta la via di Siena, questa Repubblica pensò che non avesse verso di lei buone intenzioni. Il Cambi, scrittore di quel tempo, asserisce che dopo avere i Sanesi fatti dei preparamenti, e dei ponti su i fiumi che dovea passare, gli fecero sapere che venisse con poca brigata per la scarsità dei viveri in cui si trovavano. (26) Oltre un'iscrizione, che attesta il soggiorno del Papa in quella villa, vi è il seguente distico:

Dulcis et alta quies Decimo pergrata Leoni,

Hic fuit; hinc sacrum iam reor esse locum.

(27) Su quest'arco stava la statua di Lorenzo il Magnifico, Padre del Papa colle parole, *hic est filius meus dilectus*.

(28) Il Cambi, sopra ogni altro, ha minutamente descritto l'ingresso di Papa Leone in Firenze. Il Narli asserisce che 7 erano gli archi, che 4 rappresentavano le Virtù Cardinali, e 3 le Teologali, e che a ciascuno di quelli archi si cantavano versi adattati a quella Virtù.

terna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello
 Anni di C. Giuliano. Dopo due giorni s'incaminò a Bologna,
 1515 dove entrò il dì 7 dicembre. Non ebbe ivi molti
 applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Benti-
 vogli, la di cui arme era una sega, gridava, *serra, serra*. Venne ivi a trovarlo il Re Francesco, e si
 trattò di comuni interessi (29). Avendo il Papa co-
 nosciuto nel giovine Re l'ardente desiderio di ri-
 conquistare il regno di Napoli, che considerava co-
 me retaggio della corona di Francia, si sforzò di dis-
 suaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a
 differirne il disegno durante almeno la vita di Fer-
 dinando, il fine della quale non pareva lontano.
 Non furono obliati in questo abboccamento gl'inter-
 essi di casa Medici, alla quale il Re promise ono-
 rifici stabilimenti, raccomandando però al Santo
 padre la restituzione di Modena, e Reggio al Duca
 di Ferrara, ciocchè fu promesso, e non mantenuto,
 e il perdono del Duca di Urbino, il quale fu rifiu-
 tato, ma colle più dolci maniere (30). Tornato il
 Papa a Firenze, si rinnovarono le feste dei suoi cit-
 tadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella cit-
 tà, e in specie a Santa Maria del Fiore, ov'era sta-
 to canonico, di onori, e tesori spirituali. Fra i doni
 1516 vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smer-
 raldi, di diamanti, d'inestimabil valore. Queste
 pompe, e la presenza del fratello costituito nella
 più alta dignità, non sollevarono Giuliano dalla in-
 fermità, che lo conduceva lentamente alla tomba.
 Avea avuto poco innanzi dal Re di Francia il titolo
 di Duca di Nemours; ed essendo stati vani tutti i

(29) Amm. ist. lib. 29. Nardi, ist. lib. 6.

(30) Guicciard. ist. lib. 12.

rimeredi, poco dopo la partenza del Papa, nella Badia di Fiesole, ove si era portato per respirare una migliore aria, il dì 17 di marzo morì universalmente compianto, nella fresca età di anni 37, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il Cardinale Ippolito. Era dotato Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere, e per le arti, quasi ereditario della Famiglia Medicea (31). Rigido osservatore dei principi

Anni
di C.
1516

(31) Il Bembo nelle sue Prose lo introduce come uno dei dotti interlocutori. Il Castiglione nel suo Cortigiano, come uno dei più culti della compagnia, omaggio che offrivano al merito, giacchè quei gravi scrittori si sarebbero resi troppo ridicoli in faccia al pubblico, se se ne fosse conosciuta l'incapacità, e imbecillità. L' Ariosto da noi altrove citato, Satir. 3.

*E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano.*

Nella Libreria Laurenziana, si conservano alcuni suoi Sonetti. Plut. 46 cod. 25 nota 3. Anche nella Libreria Stroziana sono i suoi poemi manoscritti. Un sonetto riportato nell'illustrazione delle lettere del Castiglione, e nel commento alle Stanze di Cesare Gonzaga sul disprezzo della Morte, può passare fra i migliori di quel tempo; è pieno di sentimenti forti, che non si trovano gran fatto nei versi sdolcinati di quella età.

SONETTO

*Non è viltà, nè da viltà procede
S' alcun per evitar più crudel sorte
Odia la propria vita, e desia morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede.
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e si consorte
Dicendo: io vivo; ah menti poco accorte,
Che avete in fedel morte poca fede!
Meglio è morire all'animo gentile,
Che sopportare inevitabil danno,
Che lo faccia cambiare animo, e stile.
Quanti ha la morte già tratti d'affanno!
Ma molti, ch' hanno il chiamar morte a vile,
Quante talor sia dolce ancor non sanuo.*

miglia dei Medici. Fu decisa la sua ruina, e l'inal-
 zamento su di essa di Lorenzo. Una delle persone <sup>Anni
di C.</sup>
 più ardenti in desiderarlo, e che stimolasse di più ¹⁵¹⁶
 il Papa, era Alfonsina Orsini madre di Lorenzo.
 Non contenta che il figlio sotto la sembianza, e il
 modesto titolo di Cittadino fosse Principe, ed arbi-
 tro della fiorentina Repubblica, amava il nome, e
 l'apparenza di Sovrano. Quel disgraziato Duca non
 fece contrasto alle armi, che portò contro di lui Lo-
 renzo: impotente a resistere, nè volendo esporre i
 sudditi ai mali della guerra, quel buon Principe si
 ritirò a Mantova presso il suo suocero. Non costò
 che 4 giorni l'occupazione di quello Stato: poco più
 resisterono le rocche. La più lunga difesa fu fatta
 da quella di San Leo, che per l'alpestre sito si te-
 neva per inespugnabile. Pure un legnajolo, con fa-
 ticoso artificio scavando nelsasso, e appiccando delle
 scale ove pareva impossibile il fermarvele, condusse
 alla cima di notte una truppa che s'impadronì della
 rocca (35). Fu investito dal Papa, Lorenzo suo ¹⁵¹⁷
 nipote del Ducato d'Urbino, e delle sue dipendenze,
 dopo il quale acquisto si portò a Roma, e ricevette
 il bastone di Generale della Chiesa posseduto dal-
 l'estinto Giuliano (36). Non godette Lorenzo il pos-
 sesso del Ducato così quietamente come promette-
 vano le cose d'Italia, che si erano calmate: anzi la
 pace altrove causò la guerra nel Ducato di Urbino.
 Alcune truppe spagnuole, alle quali la guerra era un
 mestiero lucroso, vedendola terminare con dispia-

(35) Guicciard. ist. lib. 12. Il Porcacchi nella nota dico che fu
 un tal Bastiano Magro da Castiglione Aretino. Il Nardi in vece
 nomina uno scarpellino fiesolano.

(36) Guicciard. ist. lib. 13. Ammir. 39. Jov. hist. e vita
 Leon X.

~~==~~ ^{Auni} ^{di C.} cere, ascoltarono le proposizioni fatte loro segretamente da Francesco Maria della Rovere di assaltare ¹⁵¹⁷ il Ducato d' Urbino. Aveano esse militato in Lombardia specialmente sotto Verona, ed erano guidate dallo Spagnuolo Maldonato (37). Aiutato Francesco dai denari di persone non bene affette al Papa, e alla sua famiglia, dal Sig. da Bozzolo, forse dal Duca di Ferrara, e dal suo suocero, con circa 8 mila uomini, truppa scelta e valorosa, si avanzò con marcie così rapide, che il Ducato di Urbino fu invaso quasi prima che i Medici ne avessero notizia. L'odio del paese contro i nuovi padroni fece ricevere lietamente il suo antico Signore. Lorenzo dei Medici, e il Papa furono colpiti da sorpresa, e terrore; giacchè si poteva anche dubitare, che il Re Francesco, a cui non erano state dal Papa osservate tutte le condizioni della Lega, potesse favorir questo moto. Essi non avevano truppe di tal valore da contrapporre alle veterane spagnuole. Cercarono compensarvi col numero: ma i nemici erano già stati ricevuti in Urbino, ed eccetto Pesaro, Sinigaglia, Gradata, e Mondavio, luoghi separati dal Ducato, tutto il resto colla stessa rapidità con cui era stato perduto tornò in potere di Francesco, fuori della fortezza di San Leo. Lorenzo dei Medici, non intendente di militari operazioni, si trovò obbligato a riportarsi agli altrui consigli. Fu la guerra assai mal governata: varj piccoli fatti ebbero luogo appena degni di osservazione. Francesco Maria mandò una disfida a Lorenzo, in cui l'invitava a terminare in singolar tenzone le loro differenze, risparmiando il sangue dei sudditi. Ac-

cettò Lorenzo, ma pretese che prima il suo rivale lasciasse gli Stati, che secondo lui teneva ingiustamente: pretesto per eluder la disfida: anzi dopo aver dato ai portatori del cartello il salvocondotto, mancando al solito alla fede, consigliato da Renzo da Ceri, gli fece incarcerare. Arrossisce quasi lo storico pel disonore dell'umanità di ripeter tante volte fatti di fede violata, che fa maraviglia come si avesse più il coraggio di darla, e la bonarietà di affidarvisi. Probabilmente volle Lorenzo colle minacce, e coi tormenti scoprire i segreti amici del Duca (38). Ma se ricusò di combattere a corpo a corpo, provocò col fatto, che non procedeva da mancanza di coraggio, perchè all'assedio di Mandolfo si espone tanto, che restò ferito malamente da una palla nella testa: fu costretto a farsi portare ad Ancona, ed a Firenze per parecchi giorni fu creduto morto, a segno che restarono assai sorpresi i cittadini quando lo videro nuovamente comparire (39). Nacque allora nel suo esercito una discordia tale, che venute fra di loro alle mani le truppe che erano di varie nazioni, appena furono quietate dall'autorità dei primi Comandanti. Il Cardinal da Bibbiena, mandato all'esercito dal Papa come suo Legato, vi si adoprò in modo, che giunse finalmente ad acquietarlo. Questi sconcerti dettero animo ai nemici che divennero padroni della campagna. Ma quello che non avean potuto le armi, lo poté l'oro. Il Papa cercò di guadagnare i condottieri delle truppe nemiche. Essi si

(38) Guicciar. ist. lib. 13. Fu liberato il Suarez ad istanza di molti uffiziali, che reclamavano, e ritenuto con molti cavalli il segretario.

(39) Cambi, istor.

^{Anni} erano venduti a Francesco Maria della Rovere: si
^{di C.} rivenderono a un più grosso offerente. Nondimeno
¹⁵¹⁷ la prima volta scoperta dal Duca la cospirazione
 ebbe la forza di risvegliar l'onor delle truppe, le
 quali per le lettere intercette conoscendo il tradi-
 mento di alcuni dei loro Capitani, di Maldonato,
 Suarez, ed altri, racchiusili improvvisamente, in
 mezzo gli trafissero; e il Duca seguì valorosamen-
 te la sua impresa, ed entrò in Toscana, porgendo
 gran spavento a Firenze (40). La lealtà delle truppe
 non rese contro la mancanza di denari del loro Con-
 dottiere, ed alla tentazione fatta loro dal Papa di
 pagarle generosamente. Convenne perciò a France-
 sco Maria abbandonar nuovamente i suoi Stati, colla
 trista convenzione di esser lasciato partir libero per
 Mantova, e portar seco le sue robe; fralle quali non
 volle obliar due oggetti, che mostrano due generose
 passioni di quella illustre Casa, le artiglierie, e la
 scelta e nobile biblioteca (41). Costò questa guerra

(40) Un singolare aneddoto ci si presenta in questa circo-
 stanza. Mentre si temeva un' invasione in Toscana, furono man-
 date delle armi specialmente in Arezzo, che dopo l'ultima ri-
 bellione era stato disarmato: giunte colà molte somme di laucie,
 furono avidamente prese dalla gioventù aretina per difendersi.
 Scolaio Spini Capitano, e Francesco Serristori Commissario, pas-
 sato il sospetto, mandarono un bando che fossero riportate le
 laucie al Palazzo: tutte furono riportate fuori che dieci; onde
 fu con nuovo bando proclamato che se non fossero riportate nel
 dì seguente, chi le riteneva sarebbe castigato con 4 tratti di fu-
 ne, e il premio di uno scudo d'oro per lancia a chi l'accusasse:
 si trovò che 10 preti avean ritenute le laucie. Verificato il fatto sof-
 frirono la pena della corda: pensarono vendicarsene, e nella mat-
 tina del *Corpus Domini* il Capitano e il Podestà volendo entrare in
 Chiesa, il Vicaro del Vescovo fece arrestare l'ufficio dicendo,
 che erano scomunicati, onde convenne che scornati tornassero
 a casa: ma per l'onta fatta loro in pubblico, chiamato il Vi-
 cario, gli fecero dar 5 tratti di corda, e l'obbligarono a ri-
 comunicargli. Cambi, istor.

(41) Guicciard. ist. lib. 13. Jov. vita Leon. X. lib. 3. et 4.

non meno di 800 mila ducati, spesi per la maggior parte dai Fiorentini.

Anni
di C.
1517

Nel tempo della guerra di Urbino si scoperse una congiura contro la vita del Pontefice, della quale per intendere il filo convien tornare un poco indietro, e rivolgersi agli avvenimenti di Siena. Pandolfo Petrucci, che con tanto senno e accortezza regolò finchè visse la patria lasciò tre figli, Borghese il maggiore di anni 22, Alfonso, che Papa Giulio fece Cardinale, e Fabio ancor pupillo. Non ereditò Borghese i talenti del padre come gli onori. Entrò ancor esso nella Balìa colla paterna autorità, ma conoscendone i corti talenti, i fuorusciti e i malcontenti presero coraggio. Il Papa, che vedeva quanto importasse regolare a sua voglia quella Repubblica, posta tra gli Stati ecclesiastici, e i fiorentini, dopo aver fatto lega con quella, vedendo l'incapacità di Borghese, e il poco conto che se ne teneva dai suoi cittadini, pensò mutarne i Rettori, e mandarvi un uomo atto a regolarla, e suo dependente. Fu questo Raffaele Petrucci Vescovo di Grosseto, e Castellano di Castel Sant' Angelo, antico suo familiare, che avea molti fautori in Siena, i quali lo invitarono a entrar nel posto di Borghese suo cugino colla medesima autorità. Tutti i fuorusciti, e i malcontenti furono pronti a unirsi seco, e favorirlo. Fu palese il trattato, specialmente quando si mosse il Vescovo verso Siena con 2 mila fanti, e 200 cavalli, guidati da Vitello Vitelli. Borghese, dopo alcune consulte, accortosi dell'animo alienato dei cittadini, privo di aiuto, e di consiglio (giacchè era stato per lo stesso fine costretto a partir di Siena il Venafro, l'unico che gli fosse attaccato, e che gli predisse la prossima

^{Anni}ruina) prese il partito di fuggire, conducendo seco
 di C. il solo fratello Fabio, e lasciando il resto della fa-
 1517 miglia a discrezione dei nemici. Giunse il Castella-
 no, entrò in Siena, e prese il governo senza diffi-
 coltà, rientrando con lui la maggior parte dei fuo-
 rusciti. Si riformò il governo, e si fece una Balìa
 di 90 cittadini scelti 30 per Monte, colla stessa au-
 torità della Balìa passata. Si perseguitarono colla so-
 lita ingiustizia i figli di Pandolfo; Borghese e Fabio,
 fuggiti a Napoli, furono dichiarati ribelli (42). Que-
 sta perdita di autorità di sua famiglia, di cui era
 stato autore il Papa, trafisse il Cardinal Petrucci a
 segno che, quantunque fosse egli stato uno dei par-
 tigiani nell'elezione, lo indusse a tentare un delitto
 sempre infame, ma specialmente sul Pontefice,
 quello di ucciderlo. Erano con lui uniti altri Cardi-
 nali; fu pensato a varie maniere per disfarsene; e
 il Petrucci trasportato dalla giovanile collera con-
 fessò che più volte era stato tentato di ucciderlo
 colle sue mani in Concistoro. Finalmente avea su-
 bornato un abile chirurgo, cognominato Battista da
 Vercelli, per fargli avvelenare la piaga fistolosa, da
 cui il Papa da gran tempo era afflitto. Il Petrucci,
 esaltando la perizia del Battista, era giunto a per-
 suader tutta la corte del Papa, che, licenziato l'an-
 tico chirurgo, al nuovo se ne commettesse la cura.
 Ma vi si oppose la verecundia quasi femminile del
 Papa, che non volle esporre l'ascose parti alla visita
 di un nuovo operatore. Scoperta la trama per lettere
 intercette del Nini, segretario del Cardinale, furono
 arrestati il Cardinale, il segretario, e il chirurgo.

(42) Malev. ist. sen. lib. 7. della 3. parte.

Torturati confessarono il delitto, e i complici. Adu-
 nato il Concistoro, dolendosi il Papa della sua sorte, ^{Anni}
 espose l'ordine della congiura, aggiungendo che in ^{di C.}
 quello stesso luogo erano dei Cardinali rei del de-
 litto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe
 perdonato. Allora si alzarono il Soderini, e il Car-
 dinal di Corneto, e prostrati a lui davante gli doman-
 darono perdono. Fattone solennemente il processo,
 ne successe l'arresto anche dei Cardinali Sauli, e
 Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere (43):
 il Nini e il chirurgo pubblicamente attanagliati (44).
 Degli altri Cardinali, quale fu chiuso in carcere,
 quale privato del cappello. Tutti però, dopo qual-
 che tempo, furono liberati, e restituiti ai primi onori
 colla multa di grandissime somme di denaro. Il
 Cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando,
 fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si
 pretende che portando seco nella fuga dei tesori,
 giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci, o da
 altri assassinato. Era questo un uomo giunto alla
 fortuna pei suoi meriti, e per la sua destrezza: po-
 chi scrittori vi erano nell'elegante Corte di Leone,
 che l'eguagliassero, niuno che il superasse. Nè andò
 il Pontefice senza nota che, nel punire il Cardinal
 Riario più di un sospetto, che di un vero delitto,
 potesse aver parte la memoria dell'uccisione del zio
 Giuliano, e della congiura dei Pazzi (45). Egli era

(43) Convien correggere il Sig. di Voltaire, che nel suo *Essay sur les mœurs et l'esprit des nations*, parlando di questo fatto pone il Cardinal Poli invece di Petrucci.

(44) Il Guicciardini sostituisce al Nini un Pocaintesta da Bagnacavallo familiare di casa Petrucci, nominato come tale anche dal Malevolli nell'istoria di Siena; ma in quest'affare do-
 ve essere più informato il Giovio.

(45) Il Giovio al contrario dice, che il Papa non volle più

^{Anni} per le ricchezze, per l'autorità, per le cariche il
 di G. primo Cardinale; e il lusso della sua casa cedeva
 1517 solo a quello del Pontefice, alla cui sedia aspirò tanto
 tempo inutilmente (46).

1518 L'amicizia col re di Francia procurava alla Casa
 Medici onori, e ricchezze. Si partì Lorenzo con ma-
 gnifico equipaggio per gire in Francia con doppio
 carattere, di sposo di Maddalena di Brettagna, pa-
 rente della Casa Reale, e per far le veci del Ponte-
 fice, tenendo a battesimo un figlio del re. Si mostrò
 ivi col lusso grandioso, che il mondo era solito ad
 ammirare nella Casa Medicea nelle feste che per due
 lieti avvenimenti si celebrarono alla Corte di Fran-
 cesco, che colmò Lorenzo di onori. Ritornato a Fi-
 renze, disgustato contro i cittadini per non averlo
 voluto onorare nell' accostarsi alla città di una Am-
 basceria, fece sentire la sua indignazione al Lanfre-
 dini e al Salviati, che si erano opposti alla proposi-
 zione di mandargli Ambasciatori, dicendo che es-
 sendo un cittadino come gli altri, ciò non pareva
 conveniente: furono perciò ambedue assentati dal
 governo (47). La sua imperiosa maniera, e il suo
 orgoglio, erano i presagj della schiavitù di Firenze.
 I cittadini più savj non vedevano come sfuggirla,
 cospirando il re di Francia, e il Papa a sostenere la
 signoria di Lorenzo, quando furono liberati da que-

duramente proceder contro di lui per non parer di vendicare
 gli antichi torti della famiglia Riario: tanto è vero che ciascu-
 no vede le cose a traverso quel vetro colorato, che il partito
 gli pone sotto gli occhi. Jov. vita Leon X. lib. 4. Guicciard.
 1st. lib. 3.

(46) che di aver bramato

Tanto invano il Riario si martira.

Arios. satir.

(47) Cambi, istor. Amm. istor. lib. 29.

sto timore, dalla di lui morte. Una malattia ver-
gognosa, poco innanzi scoperta, con cui pare che la
natura abbia voluto frenare le sregolate passioni, lo
condusse al sepolcro. Sette giorni avanti era morta,
terminato un anuo di matrimonio, la sua moglie
Maddalena, dopo aver partorito una femmina, che
divenne poi la celebre Caterina Regina di Francia. 1519
Nè andò molto, che Maddalena Cibo sorella di Leo-
ne, e indi la madre di Lorenzo Alfonsina se ne mo-
rirono. Con questa rapidità le grandi fortune, e le
grandi speranze nate, e svanite quasi ad un tempo
mostravano abbastanza la vanità delle umane gran-
dezze (48). Fu Lorenzo orgoglioso e prepotente.

(48) Non posso a meno di portare una graziosa favola del-
l' Ariosto, in cui questo imitatore il più grande dei Sermoni Ora-
ziani, descrive la rapidità e fugacità di queste fortune nella Casa
dei Medici. Satir. 7.

*Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicia l' ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sedersi,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Quassù? dov' eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli, e che in tre mesi
Quivi era giunta, accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
A quest' altezza, poich' al caldo, al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.*

*Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora avria a Lorenzo forse
Detto, quando il sentì Duca chiamarlo;
Ed avria detto al Duca di Nemorse,
Al Cardinal de' Rossi, ed al Bibbiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse;*

—
Anni
di C.
1518

^{Anni} Considerava la Fiorentina Repubblica come un suo
 di C. patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, cal-
 pestando anche le forme repubblicane, e non po-
 nendo nelle sue violenze neppur quella decenza,
 che usato aveano i suoi maggiori, per far credere
 all'ingannato popolo, che viveva in libertà; onde non
 fu pianta la sua morte come quella di Giuliano.
 Tutti gli affari pubblici si facevano dalle sue crea-
 ture, e in specie da Goro da Pistoia. Negli ultimi
 tempi non ammetteva più in sua presenza che qual-
 che parente, o qualche buffone. Lo stesso Cardinal
 Giulio, venuto a visitarlo, si disse ch'era tornato a
 Roma scontento di lui. Accrescendosi la malattia
 del nipote, ritornò a Firenze, e dopo la morte di
 quello si occupò nel governò della città, ma con
 quella modestia, e moderazione che Lorenzo non
 conosceva. Lasciava alla sorte, secondo l'antico uso,
 la scelta dei Magistrati: questi poi negli affari im-
 portanti aveano la prudente avvedutezza di consul-
 tarlo: la saviezza del suo governo lo fece ammirare,
 ed amare dai Fiorentini non usi facilmente a con-
 tentarsi. Per conferire gl'impieghi cercava piuttosto
 le modeste persone meritevoli, e ritrose ad accet-
 targli, che gl'impudenti adulatori che l'assedia-
 vano. Provvisto di ricche rendite ecclesiastiche, e del-
 l'ampio patrimonio Mediceo, non ebbe bisogno che

*E detto a Contessina e a Maddalena,
 Alla nuora, alla suocera, ed a tutta
 Quella famiglia d' allegrezza piena:
 Questa similitudine sia indutta
 Più propria a voi, che come vostra gioia
 Tosto montò, tosto sarà distrutta.
 Tutti morrete, ed è fatal che moia
 Leon appresso, prima ch'otto volte
 Torni in quel segno il fondator di Troia ec.*

le pubbliche rendite s'impiegassero per lui. La sua ^{Auni} Corte era formata di ecclesiastici savj, e morigerati, ^{di C.} e la sua compagnia di uomini scelti, e dotti, scan- ¹⁵¹⁹ sando i buffoni, e gli adulatori. Nel tempo del suo governo, oltre varie opere di pubblica utilità, fu fortificata Firenze col consiglio, e direzione di Pietro Navarro, ch'ebbe fama del più abile dei suoi tempi in quell'arte. Per confessione anche dei non bene affetti alla Famiglia Medicea, di rado la città di Firenze fu sì saggiamente governata (49). Se poi, divenuto Papa, conservasse gli stessi sentimenti verso la patria, lo vedremo a suo tempo.

Vedendo Leone X nella morte di Lorenzo mancato il fondamento principale, su cui voleva inaltar ¹⁵²⁰ la sua Famiglia, riunì alla S.^a Sede il Ducato di Urbino, lasciando però il Montefeltro colle Pievi di Sestina, e S. Leo alla Repubblica fiorentina; lieve indennizzazione delle sue gravi spese per conquistarlo. Dopo avere assestate le cose della Repubblica, il Cardinale dei Medici tornò a Roma, lasciando a fare le sue veci il Cardinale di Cortona, Silvio Passerini, antico familiare del Papa (50).

Papa Leone, che c'interessa come fiorentino, e padrone in questo tempo della Toscana, davanti al tribunale dell'istoria, che ha il dritto di giudicare le azioni dei re, dei Ministri, degli Eroi, degli scelerati, non comparisce sotto i rapporti politici nella luce migliore. Intento a riconquistare gli Stati, ch'ei diceva appartenere alla Santa Sede, purchè ottenesse il suo fine, non era assai delicato su i mezzi. Gio.

(49) Nardi, ist. lib. 7. Si noti che questo scrittore non era amico della famiglia Medici.

(50) Amm. ist. lib. 29.

^{Anni} Paolo Baglione signoreggiava, o sia tiranneggiava Per-
 di C. gia. La sua vita scandalosa, le sue prepotenze merita-
 1520 vano certamente un gastigo. Non era facile aver nelle
 mani un uomo valoroso, che si sarebbe difeso con
 tutte le arti. Il Papa lo invitò a Roma per riconci-
 liarsi seco, promettendogli sicurezza. Mandò il Ba-
 glione in sua vece il figlio, che fu colmato di carezze
 dal Papa; ma si voleva avere nelle mani il padre.
 Richiamato là con nuovi attestati di sicurezza, as-
 serendo Leone al figlio, che senza la presenza del
 padre non si potevano ultimare gli affari, e forse,
 come molti attestano, affidato a un salvocondotto,
 cadde finalmente nella rete. Andò il Baglione a Ro-
 ma, ricevuto amorevolmente il primo giorno dal Pa-
 pa, a cui baciò il piede: il secondo dì fu arrestato,
 e gli fu mozzo il capo. Varj altri tirannetti e di Fer-
 mo e di Recanati ec. ebbero lo stesso fato o colla for-
 za, o coll' inganno, e forse lo meritavano; ma è as-
 sai vituperevole il tradimento. È anche maggiore
 l'attentato di occupar Ferrara, e fare uccidere pro-
 ditoriamente il Duca Alfonso, tentando di subornare
 un Capitano di nazione tedesco della guardia del
 Duca. L'istorico Guicciardini, che governava pel
 Papa Modena, e Reggio, si trovò involontariamente
 avvolto in questo nero attentato, che svanì perchè
 l'onorato Capitano svelò tutto al Duca, avendo per
 qualche tempo finto di aderirvi per iscoprirne tutte
 le fila (51). Conviene che l'istorico non manchi di
 esporre al pubblico, e ripetere spesso questi delitti,
 essendo l'unico gastigo, che i potenti, e non sottoposti
 alle leggi possano ricevere, cioè l'esecrazione dei po-

(51) Guicciard. lib. 13.

steri, se pure fu mai questa capace a trattenere dai nuovi. Colla morte del nipote, e della di lui moglie, ^{Anni di C.} parevano sciolti i vincoli di Leone colla Francia. ¹⁵²¹

Stavagli però sempre a cuore la libertà d'Italia, e vedea con dispiacere il Milanese in mano dei Francesi, e di più mal'animo ancora Parma, e Piacenza, che pretendeva appartenere alla Santa Sede. Forse a questi motivi si aggiunse l'orgoglio, con cui Lautrec Governatore di Milano trattava i ministri del Papa, che avevano a far seco. Inoltre gl'interessi, e la situazione d'Europa erano in un momento assai cambiati. Avea la fortuna quasi subitaneamente creata la più formidabil potenza che fosse stata in Europa, dopo il regno di Carlo Magno, riunendo nella persona di Carlo d'Austria il dominio delle più vaste provincie. Il nipote del debole, e povero Massimiliano si trovò ad un tratto re delle Spague, Signore delli stabilimenti americani, padrone dell'Austria, e degli altri Stati ereditarj di quella casa in Germania, oltre le ricche, e belle provincie dei paesi bassi. Quando l'istorico osserva quanti furono i colpi del caso, a traverso dei quali, provincie sì vaste si riunirono sotto il comando di quel fanciullo, non può non riconoscere ciocch'è stato dagli storici chiamato *la propizia stella* della casa d'Austria (52) Fino

(52) Suo avo Massimiliano era Duca di Austria, e per la sua povertà fu chiamato *Massimiliano senza denari*. Sposò Maria di Borgogna figlia unica di Carlo l'Ardito, che lo stravagante Luigi XI re di Francia, poteva dar facilmente per isposa al Delfino suo figlio, e riunire la ricca successione delle Fiandre, della Borgogna, e della Franca Contea al regno di Francia pacificamente. Amò meglio far la guerra a quel Duca, e perder la maggior parte di sì ricchi dominj. Perchè poi cadesse in Carlo la successione di Spagna, dovette succedere Isabella al regno di Castiglia, ed essere dichiarata illegittima la figlia del suo fratello Arrigo dagli Stati che la posero sul trono: nè tutto questo basta. Dovette a Ferdinando

^{Anni} dal 1516 per la morte di Ferdinando suo avo n'era
^{di C.} passata a Carlo la ricca snccessione. Questa nuova, e
¹⁵²¹ straordinaria potenza invitò forse il Papa a cambiar
 di sistema, o il complesso di tutte le cause accennate.
 Comunque sia, Leone fece lega col nuovo Imperatore Carlo V, nella quale questo prendeva la difesa di Firenze, della casa Medici, e della Santa Sede. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio di Lodovico il Moro, fosse dichiarato Duca di Milano: gli Svizzeri entrarono nella lega, dei quali un grosso corpo, il Papa prese al suo soldo. Cercò il Papa di tenere occulta la lega, ma presto fu palese (53). Restarono i Veneziani alleati dei Francesi: il Duca di Ferrara, conosciuta l'inutilità della sua neutralità, giacchè avea evidenti prove che i suoi Stati, e la sua vita erano stati più volte presi di mira dal Pontefice, si dichiarò coll'armi alla mano in favor de' Francesi. Incominciarono le ostilità. Fu Parma assediata dalle truppe ispane, e pontificie, ma presto liberata. Era entrata discordia frai Capitani dei Collegati pontificj; onde il Papa mandò ordini al Cardinal dei Medici, già tornato a Firenze, che andasse all'esercito, come suo Legato, e veramente gli venne fatto di togliere ogni amarezza, in specie tra Prospero Colonna e il Marchese

marito d'Isabella morire il fratello senza prole, che gli lasciò il regno di Aragona, morire il figlio di Ferdinando, e Isabella, e restare erede l'imbecille Giovanna, da cui, maritata a Filippo figlio di Massimiliano, nacque Carlo. Ma non è tutto: alla morte d'Isabella, rimaritatosi il vecchio Ferdinando con Germana di Foix, ebbe un figlio il quale morì; ed a traverso di tanti avvenimenti, in brevissimo tempo, sì vaste e ricche provincie vennero in mano di un giovinetto dell'età di 16 anni. Tra i molti Scrittori, che raccontano questi avvenimenti, si può consultare Robertson, history of Charles V tom. 2. lib. 1.

(53) Guicciar. ist. lib. 13. e 14. Jov. vita Leon et vita Pischar.

di Pescara. Accresciuto intanto il loro esercito, colla venuta di un considerabil corpo di Svizzeri, e ^{Anni} diminuito il francese per essersi ritirata un'altra ^{di C.} schiera di quella nazione; i Francesi non potendo tener più fronte ai nemici, furono obbligati a ritirarsi a Milano. Avanzatosi verso questa città il Marchese di Pescara con 200 cavalli, e 3 mila fanti spagnuoli, e rotto un corpo francese che gli era venuto incontro, attaccò coraggiosamente la porta romana col borgo corrispondente, che era difeso in specie dai Veneziani, e dopo un ostinato contrasto, accompagnato da grandissima strage, ne restò padrone (54). Il Governatore, non sperando potervisi più tenere, abbandonò la città, lasciando guernito il castello. Prese il possesso della città il Morone pel Duca Sforza, secondo le convenzioni: si ribellano dai Francesi la maggior parte delle città lombarde, seguendo la fortuna delle armi. Il Papa ebbe la lieta nuova di aver recuperata Parma, e Piacenza; ma la morte lo colse nel dì primo di dicembre in mezzo a queste liete novelle nell'anno 46, età immatura specialmente per un Pontefice. Si sospettò di veleno, e forse non senza fondamento. È vero ch'era attaccato da una malattia abituale, cioè di una fistola, che la chirurgia non aveva ancora imparato a guarire radicalmente; è vero che avea cominciato a languire di una piccola febbre fino dal 25 novembre: ma la morte avvenuta tanto improvvisamente da non dargli tempo di adempiere ai riti della chiesa (55), ed alcune osser-

(54) Guicciar. lib. 14. Jov. vita Leon. X et Pisch.

(55) Il satirico distico sulla morte improvvisa di Leone non è scritto dai protestanti, come asserisce il Sig. d'Alembert, (elog.)

====
 Anni
 di C.
 1521
 vazioni fatte dai medici sul cadavere diedero tal peso al sospetto, che Bernabò Malaspina suo copiere fu arrestato per breve tempo, essendo fatto liberare alla venuta del Cardinal dei Medici, la di cui prudenza non volle irritar le persone potenti su cui potea cadere il sospetto della subornazione del Malaspina, dalle quali si vorrà escludere il re Francesco, il di cui generoso animo, e lealtà tanto nota all'Europa lo assolve da ogni dubbio (56). Fu il

ma dal Sannazzaro, che ha voluto alludere all'abuso delle indulgenze:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora

Cur Leo non potuit sumere? vendiderat.

(56) Benchè molti storici di Leone, e ultimamente il diligentissimo Inglese Roscoe inclinino ad attribuire la morte del Papa a veleno, non ci sentiamo portati a aderir loro: eccone le ragioni. Il Papa sta malato per una intera settimana. Si giudica di catarro, e muore inaspettatamente: da ciò non si può indurre altro se non che i medici non hanno conosciuto la malattia, nel qual caso sono prontissimi per coprir la loro ignoranza a mischiarvi il veleno. Nella morte in Francia, al tempo di Luigi XIV del Duca, Duchessa di Borgogna, e del loro figlio, bastò che un ignorante medico gridasse: queste sono malattie nelle quali non intendiamo nulla, perchè si accusasse il Duca d'Orleans di veleno.

Il Papa era abitualmente malato di una fistola, che gl'infettava continuamente il sangue, molto più, se è vero, come asserisce il Giovio, che l'evacuazione delle materie si fosse arrestata: *Quasi Pontifex obstructa jam plane fistula, et saniosis humoribus ad praecordia rejectis lethalem morbum facile conceperit*. Non dissimula il Giovio neppure l'aria putrida, e pestilente della Villa Malliana, cinque o sei miglia distante da Roma, alle rive del Tevere, ove l'aria può essere infetta anche nel mese di novembre, se le lunghe pioggie o il freddo non l'abbiano purgata. *Febribus ad Mallianam Villam ex pestilenti aura conceptis* ec. Vita Pompei Columnae.

La supposta evasione del Malaspina poteva essere un caso, giacchè nè denari, nè documenti si trovarono sopra di lui da indurre alcun sospetto: le altre congetture del cuore livido, della tenerezza del fegato ec. sono sì lievi da non trattenere per un momento anche uno scolare di medicina. Anche dal racconto di Paride Grassi, letto senza prevenzione, può dedursi lo stesso; termina con queste parole; *Et quia suspicio fuit de veneno propinato in vino, fuit captus quidam Camerarius Pincerna Papae simul cum Canavario a furore populi et suspicione, quia iste visus urbe*

carattere di Leone come quello di tutti gli uomini ^{Anni} misto di varj ingredienti buoni, e cattivi. Ebbe la ^{di C.} fortuna che i semi delle arti, e delle lettere, che ¹⁵²¹ aveano felicemente germogliato sotto i suoi antenati, per l'ereditario suo gusto, generosità, e magnificenza, venissero sotto di lui a perfezione. Roma, e la sua corte non ebbero ad invidiare i dì di Augusto, della di cui età è chiamata emula quella di Leone. Sotto di lui, mentre la Mitra, e la Porpora onoravano le lettere, lo scalpello, e il pennello dei più grandi artisti diedero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia, e d'Apelle. Finchè la fragilità dei colori potrà resistere al tempo, le pareti del Vaticano mostreranno, e nei Savj d'Atene, ove il giudizio ha sì ben regolato l'immaginazione, e in un mistero ove il pittore ci ha lasciato l'effigie di tanti uomini celebri di quella corte, e in tante altre pareti dello stesso palazzo forse l'apice ultimo a cui quest'arte può arrivare. È accusato Leone di avere amato troppo le scurrilità, ed aver distinto e premiato quasi ugualmente i letterati, che i buffoni. E in verità il lungo tempo passato in compagnia di questi, le burle indecenti fatte loro, il piacere che si prendeva degl'insensati e stranamente deformi, la confidenza data al poeta Querno, la ridicola coronazione di Baraballo, e molti altri esempj gli stabiliscono quel carattere. È parimente incolpato di doppiezza, e di simulazione, accusa vera, ma appe-

exire, et ductus est in castellum, et postea sicut innocens liberatus est, et conclusum, Papam non ex veneno, sed catharro mortuum.

A tutto ciò si aggiunga, che dopo Cosimo padre della patria, i discendenti non furono longevi, e Pietro, e Lorenzo, e i figli Giuliano, e Giovanni.

^{Anni} ~~na~~ curata in politica, permettendosi ormai almeno
di C. tacitamente in quel certame di usare armi eguali: e
¹⁵²¹ chi è il vinto sempre si lagna. Di un altro più grave
delitto è accusato; di non aver presa sufficiente cura
d'impedire il sacrilego abuso dei dispensatori delle
indulgenze. Comunque ciò sia, ebbe la disgrazia
che i disordini nel dispensare questi sacri tesori
giunsero nel suo governo a sì alto segno, da eccita-
re un esplosione che crollò il trono papale: e que-
sto vulcano, acceso una volta, ha perseverato a far
nuove eruzioni. La celebrità di questo Papa è supe-
riore al suo merito reale, e l'ha dovuta alle circo-
stanze. Varia fu la sua fortuna: figlio del più gran-
d'uomo della sua età, promosso di anni 13 ad uno
dei più onorifici posti, costretto poi colla sua fami-
glia ad andar ramingo, ebbe il contento di vederla
ristabilita nella patria, e se stesso giunto al sommo
dell'umana grandezza; ma nello stesso tempo fu
dalla fortuna colpito colla morte dei suoi più cari
parenti, coll'estinzione nei legittimi discendenti
della linea di Cosimo padre della patria; e vide
svanire le speranze dei grandiosi stabilimenti della
sua famiglia (57).

(57) Jov. vita Leon. X. Guicciar. ist. lib. 14. Nardi, ist. lib. 6.
Aggiunge questo che il Malaspina fu appresso fatto decapitare per
altro delitto.

CAPITOLO VI

SOMMARIO

Il Duca di Urbino e il Baglioni riacquistano i loro Stati. Elezione di Adriano VI. Cospirazione contro la vita del Cardinal dei Medici. Sua moderazione. Arrivo di Adriano VI a Roma. Suo disprezzo per le Arti e le Lettere. Il Cardinal dei Medici si reca a Roma. Sua influenza. Lega degl'Italiani cogl'Inglese e gl'Imperiali contro i Francesi. Congiura di Borbone scoperta in Francia. Discesa dell'esercito francese in Italia. Morte di Papa Adriano. Elezione del Cardinal dei Medici, che prende il nome di Clemente VII. Alessandro e Ippolito dei Medici son mandati a Firenze col Cardinal Passerini. Il Borbone passa al servizio di Carlo V. Il Pescara rompe i Francesi. Morte del celebre Cav. Baiardo. Segreto trattato del Papa col Re di Francia. Sdegno degl'Imperiali. Sconfitta memorabile dei Francesi a Pavia, ove il Re Francesco è fatto prigioniero. Maneggi del Morone colle Potenze d'Italia contro Carlo V. Scoperta della cospirazione. Macchia al carattere del Pescara. Sua morte. Lega delle Potenze italiane contro l'Imperatore. Irruzione dei Colonnese in Roma. Discesa di nuove truppe imperiali in Italia. Morte di Giovanni dei Medici. Sue qualità. Pericoli e tumulti in Firenze. Sollevazione sedata per opera del Guicciardini. Il Borbone marcia verso Roma. Apparizione del famoso Brandano. Il Borbone assalta la città, e muore nel montare all'assalto. Sacco di Roma. Il Papa, ritirato in Castel Sant' Angelo, è costretto a durissime condizioni di accordo.

Fece la morte di Leone nascer subito grandi variazioni in Italia. Il Duca di Ferrara respirando dalle angustie in cui si trovava (1), prese animo e

Anni
di C.
1522

(1) Alfonso non potè contenersi dall'esprimer la sua allegrezza per la morte di Leone con una dimostrazione anche poco decente: fece stampare una medaglia ove si vedeva un uomo

■ recuperò la maggior parte delle terre perdute. An-
^{Anni} che il Duca di Urbino, Francesco Maria, unitosi a
^{di C.} Malatesta, ed Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva
¹⁵²² ucciso il padre, e aiutato dal Duca di Ferrara rient-
 trò con poca gente negli Stati di Urbino, ove fu
 lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo
 amavano. Indi occupato Pesaro, s' inoltrò con Ora-
 zio Baglioni all'attacco di Perugia. I Fiorentini,
 consigliati dal Cardinal de' Medici, che volea, di-
 fendendo gli Stati Pontificj, acquistarsi nome, e
 autorità, aveano mandati dei soccorsi: ma i difen-
 sori dopo una breve resistenza si arresero. Passò il
 piccolo esercito di quei Collegati sul Sanese. Questa
 Repubblica dipendeva molto dal Governo di Firen-
 ze, dopo la mutazione fattavi da Leone, ed era sem-
 pre regolata dal Petrucci promosso al Cardinalato
 dallo stesso: onde il Duca di Urbino cercava mutar-
 ne il governo, perchè ancor questa Repubblica fa-
 cesse causa comune seco, e cogli altri Principi op-
 pressi dalla potenza del Papa, e dalla Casa Medici.
 Il Cardinal Giulio, nell' andare al Conclave, pas-
 sando per Siena avea assai ristretto il governo della
 Balìa riducendolo in 15 persone perchè avesse mag-
 giore energia. Si dettero questi tutto il moto per
 difendersi, arruolando tutti i capici all' armi nel loro
 piccolo Stato. Mandarono Commissarj a Chiusi per
 difenderlo; e invano si accostò il Duca di Urbino
 alle mura di Siena. Vi si approssimava un rinforzo
 di Svizzeri, guidati dal celebre Giovanni de Medici
 detto poi dalle Bande Nere: ed essendo caduta una

che liberava un agnello dalle unghie di un leone, col motto
ex ore Leonis. Temendo però l' odio che si tirava addosso con
 quella medaglia, cercò di sopprimerle tutte. Jov. vita Alphonsi.

gran quantità di neve fu di sufficiente scusa al Duca ^{Ann} per ritirarsi, e abbandonar quell'impresa (2). Giunto ^{di C.} il Cardinal dei Medici a Roma seppe come il Go. ¹⁵²² verno da lui lasciato in Firenze, temendo che si potesse fare qualche movimento in quel tempo, credette doversi assicurare di 15 dei principali cittadini, che furono ritenuti per ostaggi. Inteso ciò il Cardinale, usando della sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che fossero liberati, ciocchè fu universalmente gradito, e due di essi andarono a bella posta per ringraziarlo a Roma a nome di tutti (3). Nello sconcerto nato per la morte del Pontefice si era sbandato l'esercito dei Collegati: i Francesi, che custodivano il castello di Cremona tentarono di occupar Parma. Un illustre cittadino fiorentino, l'istorico Guicciardini, vi era Commissario Pontificio: e benchè uomo di toga, mostrò ciò di cui anche nella guerra è capace l'ingegno di un uomo in quella non esperto. I primi Condottieri come Marc'Antonio Colonna, Federigo da Bozzole, e Buonavalle vi conducevano 5 mila uomini, parte francesi, parte veneti: non erano nella città che 700 fanti italiani assai scoraggiati, e molto più i cittadini. Il Guicciardini colla prudenza, e costanza sostenne i vacillanti animi del popolo, che voleva capitolare, a cui giunse a persuadere di dar le paghe, per mancanza delle quali i soldati tumultuavano: egli sapeva che gl'inimici non aveano artiglieria da ruinar le mura, e che con coraggio, e costanza si poteva vincere. Seppe con destrezza, in mezzo alle grida, e tumulto del popolo, che nel veder prossimo l'assalto, minaccia-

(2) Malevol. ist. san. lib. 7 della 3 parte. Ammir. ist. lib. 29.

(3) Ammir. lib. 29.

~~va~~ ^{Anni} ^{di C.} ¹⁵²² va di aprir le porte, procrastinar tanto che quello in- cominciassse. I cittadini, cominciata quasi per forza la difesa, scorrendo che andava felicemente, prese- ro animo: corsero tutti alle mura; e i nemici furo- no respinti (4).

Dopo una lunga, e forte agitazione in Conclave, fu scelto Papa Adriano VI di Utrecht, Vescovo di Tortosa a cui dava una non meritata celebrità l'es- sere stato precettore dell'Imperator Carlo V. La di- scordia de' Cardinali Italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl'intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome di Adria- no, e fu il sesto.

Terminato il Conclave, dovendo scorrer qualche tempo prima, che il nuovo Papa di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il Cardinal dei Me- dici, sotto i di cui auspici durava sempre a gover- narsi la Repubblica. Il Cardinal Soderini, perpetuo nemico della Casa dei Medici, e rivale di Giulio nell'ultimo Conclave, fece un tentativo di mutare il governo di Firenze, per toglierlo di mano al Cardi- nale Giulio. Questo però, che ne avea avuto qualche sentore, temendo che il Duca di Urbino, e il Ba- glione con le forze che poco innanzi aveano minac- ciato Siena si unissero nella confederazione contro Firenze, ebbe la destrezza di guadagnare quei con- dottieri, arrolandoli al soldo della fiorentina Re- pubblica; mentre però il regolamento intiero della guerra era stato dato al Conte Guido Rangone (5). Renzo da Ceri celebre condottiero di quella età al ser-

(4) Guicciar. ist. lib. 14.

(5) Ammirat. ist. lib. 29. Malevolti, ist. di Siena lib. 7. della 3 parte.

vizio dei Francesi, avendo ricevuto ordine dal Re di ^{Anni} obbedire al Cardinal Soderini, da cui avrebbe ricevuto ^{di C.} i denari necessarj, si mosse contro il contado sanese ¹⁵²² con 500 cavalli, e 7 mila fanti per passare indi sul fiorentino: ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Da ogni terra, ove presentossi, fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena: niun movimento vi ebbe luogo: alla nuova che si avvicinava il Rangone colle truppe fiorentine si ritirò precipitosamente. Finì la sua spedizione in depredazioni per la maremma, e giunse ad Acquapendente: il Collegio dei Cardinali, temendo che la guerra si stendesse per gli Stati ecclesiastici, s'interpose, e fece cessar le armi (6). Questo efimero movimento era legato con una cospirazione, che si andava maturando in Firenze, ed alla quale avea dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del Cardinale. Conoscendo egli l'amore dei cittadini per la libertà, la quale era stata spenta colla forza esterna, per viver più sicuro prese a pascergli di una speranza di volerla restituire, imitando la fortunata simulazione di Augusto. Ma, ciocchè questo non fece coi Romani, il Cardinale diede tanto peso a siffatta opinione, che tra gli uomini istruiti del governo se ne parlava come di un evento prossimo, e si disputava, e si scriveva sulla forma del governo più acconcia alla città. Vi era, come abbiamo altrove osservato, una compagnia di giovani amanti delle lettere, che si adunavano a disputare di ma-

(6) Malevol. ist. san. Ammir. ist. loc. cit. Guicciard ist. lib. 14.

terie politiche negli Orti del Rucellai: pei quali con-
 gressi appunto il celebre Macchiavello scrisse i suoi
 profondi Discorsi su Tito Livio, e il trattato dell' Ar-
 te della Guerra. In questi Orti, e fra questa compa-
 gnia più che altrove si disputava, e scriveva sulla
 nuova forma del fiorentino governo; e non solo Za-
 nobi Buondelmonti scrisse i suoi pensieri, ma lo
 stesso Machiavello avea composto il disegno della
 riforma del governo di Firenze ad istanza del Pon-
 tefice Leone, che recitava la stessa farsa, o, forse
 più sincero del Cardinale, volea realmente stabilire
 in Firenze un libero governo (7). Quest' opinione
 giunse tant' oltre, che Alessandro dei Pazzi compose
 un' orazione a nome del popolo fiorentino, per rin-
 graziare il Cardinale di sì segnalato beneficio. Nè
 convenien rimproverare i cittadini di troppa credulità:
 niente pareva più probabile. Il Cardinale era l' ul-
 timo rampollo della linea di Cosimo. Giunto al Car-
 dinalato, amava più le dignità ecclesiastiche che le
 secolari, benchè giovanetto avesse pensato altrimen-
 ti. Qual gloria per lui, se, imitando Licurgo, o So-
 lone, gli veniva fatto di formar nella sua patria un
 modello di governo, che eguagliasse o superasse gli
 antichi? Ma il Cardinale recitava una farsa, di cui non
 fu difficile avvedersi ai giovani fiorentini (8). Proba-

(7) Il Discorso di Machiavello fu scritto nei due anni in
 circa che corsero dalla morte di Lorenzo Duca di Urbino a quella
 del Papa, come si deduce dal Discorso stesso. Non è impossibile
 che il Papa, avendo veduto terminar la linea legittima di Cosimo,
 ambisse la gloria di ristabilire nella sua patria un ottimo governo,
 e perciò ne interrogasse l' uomo più capace, e la morte gl' impe-
 disse di eseguirlo. Il Cardinal Giulio probabilmente fomentava per
 politica queste idee eccitate da Leone.

(8) Il Pazzi portò la sua Orazione al Cardinale perchè la leg-
 gesse: si scusò per gli affari, e gli disse di darla a leggere a frate
 Niccolò della Magna commettendogli che la leggesse, e a lui ne ri-

bilmente il trovarsi delusi, e irritati, mosse in que-
 sti giovani il pensiero di ordinare una congiura con-
 tro la vita del Cardinale, e far colla forza ciocchè
 non avea quei voluto fare di buon grado (9). Furono
 quei giovani il Diacceto Professore di belle lettere, Za-
 nobi Buondelmonti, uno di quelli a cui il Machiavello
 indirizzò i suoi Discorsi, Luigi Alamanni illustre poe-
 ta, e un altro Luigi Alamanni loro amico, che colti-
 vava le armi, e le lettere. Il filo di questa cospirazio-
 ne era unito coi disegni del Cardinal Soderini, e
 colla mossa di Renzo da Ceri. Un corriere Cavalla-
 ro francese fu arrestato, ed esaminato segretamente
 confessò di aver portato lettere a un cittadino fio-
 rentino, di cui non sapeva che il nome, Jacopo:
 fece però la descrizione personale dell'uomo in guisa
 che parve indicasse Jacopo da Diacceto, da cui dice-
 va ancora aver ricevuto lettere per portare in Fran-
 cia ai fuorusciti fiorentini, e ai Soderini. Su questo
 indizio fu arrestato Jacopo da Diacceto; e appena
 esaminato, senza tormenti svelò l'ordine della con-
 giura, e come egli con quei giovani avea cospirato
 di uccidere il Cardinale, non per altro motivo, che
 per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del
 Diacceto, Zanobi Buondelmonti (10), volendo na-
 scondersi in casa, incoraggiato dalla moglie, prese

Anni
di C.
1522

ferisse poi il giudizio. Esegui la commissione Alessandro, e avendo
 domandato più volte quello che della sua Orazione gli paresse, ne
 riportò dopo molti giorni questa risposta: *Piacemi veramente la
 vostra Orazione, ma non il soggetto di quella.* Nardi ist. lib. 7.
 Bastava questa risposta a dissipar l'incanto.

(9) Questo pare il più naturale motivo che gli eccitasse a
 cospirare: le cause addotte dall' Ammirato sono troppo futili
 e piccole. Amm. lib. 29.

(10) Il Nerli racconta ch'era in sua compagnia quando ne
 udì la nuova, e che si turbò stranamente lib. 7.

la fuga, e per disusate strade giunse a Lucca, di là
 Anni di C. passò a Castelnuovo in Garfagnana, raccolto ami-
 1522 chevolmente da Lodovico Ariosto suo antico ospite,
 che n'era governatore. Luigi Alamanni, che si
 trovava a Figline a S. Cerbone in Villa Serristori,
 avvisato di questa cattura da un Brucioli, che dovea
 essere a parte della congiura, si salvò auch'egli negli
 Stati di Urbino; fu preso l'altro Luigi Alamanni, e
 insieme col Diacceto processato. Il Cardinal dei Medi-
 ci si portò in questo affare cou saviezza, e giustizia.
 Non contento di commettere il processo al solito tri-
 bunale criminale, procurò che agli Otto di balia, e
 agli Otto di guardia si aggiungessero 60 cittadini, e
 questa Giunta ne giudicasse. Furono il Diacceto, e
 l'Alamanni condannati, ed ebbero la testa mozza (11).
 Agli altri due fu dato bando di ribelli, e posta taglia
 di 500 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in spe-
 cie i nipoti del Cardinal Soderini fratello del Gonfalo-
 niere, che appunto venne a morte in questo tem-
 po (12). Non andò senza imputazione delle azioni di
 questi giovani Niccolò Macchiavello e pei suoi senti-
 menti, e pe' suoi scritti, e per l'amicizia con essi (13).
 Fu felice lo scoprimento della congiura non solo pel
 Cardinale, ma per la Città medesima, giacchè sene
 fosse seguita la morte, e la mutazione del governo,

(11) Un curioso aneddoto è contato dal Nardi, che mostra
 come si abusa delle cose più sante. Al corriere francese nominato
 si annunziò ch'era condannato a morte: ei dimandò un con-
 fessore, e invece gli fu mandato uno spione vestito da frate,
 il quale gli disse, che se non confessava tutto non si poteva salva-
 re: allora il poveretto, che avea resistito ai tormenti, non res-
 se a questa frode, e confessò di avere una letterina cucita nel ve-
 stito.

(12) Nardi, ist. lib. 7. Nerli, comment. lib. 7.

(13) Nardi loc. cit.

l'esercito imperiale avido di bottino, e non mai pagato dai suoi padroni, avrebbe avuto un pretesto per ^{Anni} di C. 1522 correre a vendicarne la morte, e saccheggiare quella ricca città. E già mancavano i denari alle truppe di Cesare: convenne ai suoi alleati, e tra questi ai Fiorentini pagarle, per timore che non cadessero in eccessi.

Frattanto il nuovo Papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo aver nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X Generale delle Galere di Santa Chiesa in mezzo a varie e buone, e triste vicende si era assai distinto nella milizia marina (14). Fu condotto il Papa con 18 galee ed altri legni: si arrestò a Genova, dove i comandanti imperiali, il Colonna, il Pescara, il Duca di Milano andarono a prostrarsi: indi a Livorno, ove oltre 4 Ambasciatori della Repubblica per complimentarlo, andarono 6 Cardinali, e fra di essi il Cardinal dei Medici. Seguì il Papa il suo viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Roma. Era questa città in gran sconcerto per una febbre pestilenziale che la devastava, ed avea messo in tanto spavento l'Italia, che in Toscana ed altrove furono presi provvedimenti, come di una vera peste (15). Il nuovo Papa allevato nell'Università di ¹⁵²³ Lovanio non aveva appreso che o la barbara filosofia di quei tempi, o le sottigliezze teologiche, e nutriva il più alto dispreggio per i poeti, per la colta letteratura, e per le belle arti: onde trasportato improvvisamente in un teatro a lui affatto nuovo, eccitò di se nel pubblico un alto dispreggio. Gli oziosi

(14) Serie dei Ritratti ed elogi d' illustri Toscani.

(15) Amm. ist. lib. 29.

Anni
di C.
1523

maledici, di cui ha sempre abbondato Roma, cominciavano da vituperare il nome di Sesto, ripetendo i versi di Sanazzaro da lui meritamente applicati ad Alessandro (16). Si notava che il Sovrano quasi della capitale d'Italia ne ignorava la lingua, e parlava solo un barbaro latino. L'eleganti greche statue raccolte con tanta cura dai suoi antecessori non erano in faccia sua che idoli profani (17), inutili fregi le pitture di Raffaello nel Vaticano; e tutto ciò che ha di elegante la letteratura, vano passatempo di oziosi. Non può immaginarsi per tanto quale strana mutazione di scena produsse la sua venuta in Roma, città sotto gli antecedenti Pontefici divenuta la sede delle belle arti. Ma soprattutto la sua parsimonia, ed economia in un popolo avvezzo allo splendore, generosità, e magnificenza di Leone, eccitavano il mal umore (18). Le rozze e grossolane maniere di lui, dei pochi cortigiani condotti seco di Germania, risvegliarono lo sdegno e il riso dei Romani (19). Benchè usato alla Corte di Carlo V,

(16) *Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ipse: Semper sub Sextis perdita Roma fuit.*

(17) Jov. vita Adr. Essendogli mostrato dal Viauesio Ambasciatore di Bologna il gruppo del Laocoonte in Belvedere, rivolse indietro la faccia dicendo: *sunt idola antiquorum: monstrategli l'eleganti lettere del Sadoletto, disse con scherno: sunt literae unius poetae.* Vedasi la lettera del Negro al Micheli, Lettere dei Principi ec. lib. 1 pag. 96. Aggiunge il Negro: *Di modo che dubito un giorno quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza, e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.*

(18) Un solo arco trionfale, che si lavorava a Porta Portuense pel suo ingresso, fu fatto interrompere, dicendo che queste erano pompe del gentilesimo. Vedi Lettere citate del Negri.

(19) Jov. vita Adriani. Si leggano le citate Lettere, e nei versi del Berni il capitolo che comincia.

O poveri infelici cortigiani ec.

era ignorante del maneggio degli affari. Formavano i suoi soli pregi la scienza della teologia, e un'illibata purità di costumi, qualità ottime per un religioso claustrale piucchè per un Principe; onde in breve tempo si sparse in Roma un general malcontento. Poco appresso all'arrivo del Papa, il Cardinal dei Medici credette opportuno di portarsi a Roma. Vi fu veduto con gioia, in specie dai cortigiani, cioè da tre quarti di Roma, nei quali si risvegliava alla sua vista la memoria della magnificenza, della coltura della Casa dei Medici, e si paragonava colla Corte, e maniere di Adriano. Non gli si potea neppur negare la gloria dei successi dell'armi pontificie in Lombardia, tanto sotto Leone, che dopo la sua morte, giacchè coi suoi consigli tutto era stato fatto. Gli accresceva autorità il sapersi che il dominio fiorentino dipendeva da lui; onde alla sua comparsa restò eclissato il Cardinal Soderini, suo nemico, che avea cominciato a guadagnar la grazia del Pontefice. Quando poi si seppe, che questo Cardinale avea tenuti dei segreti trattati col re di Francia, perchè invadesse la Sicilia, cadde nell'indignazione del Pontefice, che lo fece arrestare, e usò per principal consigliere il Cardinal dei Medici (20). Per suo avviso pertanto fu fatta lega tra il Pontefice, Cesare, Ferdinando d'Austria suo fratello, il Re d'Inghilterra, il Duca di Milano, la Repubblica fiorentina, e i Genovesi, e dopo molte esitazioni, gli stessi Veneziani, ch'erano stati da gran tempo uniti alla Francia, alle ripetute istanze di Cesare si unirono alla Lega. Fu questa destinata

(20) Jov. vita Adria. Guicciard. istor. d' It. lib. 15.

a resistere allo sforzo che Francesco re di Francia
 Anni di C. preparava contro la Lombardia. L'apparecchio era
 1523 formidabile, ed egli stesso stava per porsi alla testa
 dell'esercito quando scoprì il tradimento di uno
 dei principali suoi parenti, cioè del Contestabile di
 Borbone; il quale accordatosi coll'Imperatore, gli
 preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse
 uscito (21). L'intrigante Luisa di Savoia, madre
 del re Francesco, per femminile dispetto di essere
 i suoi amori spregiati da Borbone, lo prese a perse-
 guitare a segno da ridurlo a questo disperato parti-
 to, che portò tante disgrazie sulla Francia. Si arre-
 stò perciò Francesco, ma non arrestò la marcia
 della maggior parte dell'esercito, che in numero
 di sopra a 30 mila combattenti marciarono verso la
 Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato
 ancor esso per la ruina del suo paese. Mentre questa
 tempesta si preparava a scaricarsi sull'Italia, morì
 Papa Adriano. La morte di un Papa in Roma suol
 esser pianta da pochi, e si riguarda più come una
 festa, che come un funerale. Nel caso di Adriano
 comparve una vera festa, e fu forse meno compianto
 di un Sisto IV e di un Alessandro VI; tanto è vero
 che i vizj dispendiosi accompagnati dalla magnifi-
 cenza sono dal popolo preferiti alla virtù econo-
 ma (22). Cominciò la guerra in Lombardia coll'ar-
 rivo di Bonivet. Superiore di forze ai Collegati era

(21) Guicciard. lib. 15.

(22) Nella notte che venne appresso alla morte del Papa, si trovò la porta del suo medicò Giovanni Ambracino coronata di frondi festive coll'iscrizione:

PATRIAE LIBERATORI

S. P. Q. R.

Jov. Vita Adriani.

vinto da questi nell'arte, e il vecchio Prospero Colonna, benchè infermo, seppe così ben temporeggiare, che quantunque i Francesi si fossero accostati a Milano e lo avessero posto in qualche pericolo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna decisiva azione. Dopo due mesi di Conclave fu eletto Papa il Cardinal Giulio dei Medici, che prese il nome di Clemente VII con grande applauso di Roma e somma aspettazione dei suoi talenti. Una delle sue prime azioni fu la restituzione della patria, dei beni, e degli onori ai Soderini, opera assai lodevole, seppure non fu una delle condizioni che dovette accordare in Conclave (23). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono accompagnate da una tragica scena, dettata dalla crudeltà, animata dalla più vile adulazione. A Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sull'elezione del Cardinal dei Medici, col pretesto di voler prima certificarsi s'era legittimamente eletto Papa, fu dal Magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un delitto capitale (24), ciocchè altro non era che un indiscreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il Papa: lodò pubblicamente, indi premiò col Vescovato di Terracina, e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua, avea dato il suo voto scoperto. La nuova sublime dignità di Clemente non gli avea fatto deporre la voglia di dominare nella Repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i bastardi della sua linea. Conservando

(23) Varchi, ist. fior. lib. 2.

(24) Varchi, ist. lib. 1. Nardi lib. 7. Amm. lib. 29. Nerli, lib. 7.

^{Anni} ^{di C.} ¹⁵²³ però la sua solita simulazione, volea che si credesse esser desiderio della città; che quei giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime dignità gli Ambasciatori fiorentini, ne avea guadagnati segretamente alcuni: onde quando prese a parlare degli affari di Firenze, e a mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, l'Arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abietta umiliazione, e a un tempo della più vile adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria, restata dopo la partenza di Sua Beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo, e forse due della Casa Medici difficilmente potea mantenersi. Jacopo Salviati parlò in senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti ebbero dei seguaci; ma o fosse questa una commedia, in cui ciascuno recitasse la sua parte, o si creda il Salviati di buona fede, tanto bastò al Papa, il quale finse che non gli dispiacesse il ragionamento, e di restare indeciso (25). A suo tempo però mandò a Firenze il Cardinal Passerini a far le sue veci, che prese abitazione nel palazzo Mediceo, e la cura dei due giovani Medici Ippolito, ed Alessandro. La loro origine, benchè riconosciuta dal Papa come appartenente alla sua famiglia, non è scevra da tutti quei dubbj, che sulla realtà del padre possono nascere, specialmente su donne che si prostituiscono. È fama che Ippolito fosse figlio del Magnifico Giuliano nato in Urbino da donna nobile (26), che volendo occultare il fallo lo

(25) Varchi, istor. fior. lib. 2.

(26) Ella si chiamò donna Pacifica di Giovanni Antonio Bran-

avea condannato alla morte, o all'oblio in quel sog-
giorno, ove vanno a seppellirsi tante vittime del-
l'incontinenza, che ignorano la loro origine; ma che
il servo pietoso lo portasse a Giuliano, che volle
prenderne l'educazione; benchè non essendo il solo
fortunato amante, non potesse pienamente assicu-
rarsi di esserne il padre. Leone X trastullandosi co-
gl'innocenti scherzi di questo fanciullo, non solo lo
fece signorilmente allevare, ma volle che il divin
pennello di Raffaele lo ritraesse nelle stanze del Va-
ticano. Alessandro fu creduto figlio di Lorenzo Du-
ca di Urbino, e di una schiava, a persuader la qual
nascita servivano le di lui fattezze, cioè le labbra
grosse, il colore assai bruno, e i capelli crespi; ben-
chè avendo partecipato dei favori di questa schiava
Papa Clemente, quando era Priore di Capua, e un
vetturale, ancor di questo giovine il padre era assai
incerto (27). Se poi era veramente figlio di Cle-
mente VII è più scusabile l'amorosa parzialità del
padre in volerlo esaltare, che cominciò per ottener-
gli uno Stato nel regno di Napoli col titolo di Duca
di Civita di Penna. Questi due spurj rampolli fu-
rono dal Pontefice destinati a sostener lo splendore
della Casa Medici, ed a signoreggiar Firenze. Ven-
nero perciò in questa città, e insieme con loro la
nipote legittima Caterina. Alessandro si tratteneva
per lo più alla campagna sotto la cura di un gen-

Anni
di C.
1523

1524

dano. L' Abate Serassi ha trovato il monumento autentico di tut-
to ciò nel libro degli esposti della Confraternita di Santa Ma-
ria del Piano d' Urbino ai 19 aprile 1511.

(27) Questa è l'opinione del Segni (istor. fior. lib. 3.) segui-
to dal Varchi. Ma Scipione Ammirato racconta (lib. 3o) che il
Granduca Cosimo I mentre ei leggevagli le sue storie, gli fece
intendere che il Duca Alessandro era nato da una fanciulla di Ca-
sa Medici e da Clemente VII quando era Cavaliere Gerosolimitano.

== Anni
di C. non maggiore di anni 15, fu fatto per grazia capace
1524 degl'impieghi.

S'inaspriva sempre più la guerra in Lombardia. Morto Prospero Colonna, gli avea l'Imperatore sostituito il Duca di Lanoia, Vicerè di Napoli, uomo più istruito nelle brighe di Corte che nell'arte della guerra. Potevano però ben supplire alla sua incapacità due socj Pescara, e Borbone: questo, scoperte le sue trame sottrattosi colla fuga allo sdegno del re Francesco, era stato dall'Imperatore mandato in Italia col titolo di suo Luogotenente generale, uomo intraprendente, e a cui l'odio contro Francesco poneva in maggiore attività i suoi nativi talenti. Il giovine Marchese di Pescara, assai superiore ad ambedue nell'arte militare, ardito nelle imprese, intrepido, e freddo nell'azione, era il più valente Generale del suo tempo. L'esercito però del più grande dei Sovrani, di Carlo V Signore delle Spagne, dell'America, delle Fiandre, dell'Olanda, dell'Austria, di Napoli ec. mancava di denaro; e per pagare i soldati, e fargli entrare in campagna, convenne al Papa, ai Fiorentini, e alla città di Milano pagare delle grosse somme. Vennero a fronte i due eserciti pressochè pari di numero: presentò Bonivet la battaglia agl'Imperiali: ma questi sicuri di consumarlo lentamente con sagge operazioni militari, la evitarono; avvennero varj grossi ma parziali combattimenti,

(28) L' Amm. lo chiama il Rosso Ridolfi, il Varchi, Giovanni di Bardo Corsi, aggiungendo: *il quale essendo literato grande, e facoltoso, non senza maraviglia di ognuno e biasimo di molti, avea non solo accettato, ma cerco, e il Rosso dei Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figliuoli, bisogno n' avea.* Varchi, ist. lib. 2.

nei quali si distinsero specialmente il Pescara, Gio. ^{anni} dei Medici, e il Duca di Urbino. Consumato appoco ^{di C.} appoco l'esercito francese, avendo Bonivet atteso ¹⁵²⁴ invano i rinforzi dei Grigioni, che furono da Giovanni dei Medici respinti indietro, e degli Svizzeri, che troppo tardi giunsero, vide la necessità di abbandonar l'Italia; cominciò la sua ritirata verso Novara, e gittato un ponte sulla Sessa, cominciò l'esercito a passare il fiume. Il cauto Vicerè di Napoli non volle che si perseguitasse il nemico, ma niente potè frenare l'ardore del Pescara, il quale inseguendolo alla coda, e giuntolo al passaggio del fiume con non più di mille cavalli, ed altrettanti fanti, lo assalì immediatamente. Credettero i Francesi di essere attaccati da tutto l'esercito imperiale, onde si posero in iscompiglio: sopraggiungendo nuova gente agli assalitori, furono i Francesi sconfitti con grave perdita di gente ed artiglieria, restandovi ferito l'istesso Bonivet, e morto il celebre Baiardo; chiamato per soprannome il *Cavaliere senza paura* (29). Questo avvenimento fortunato alle armi Cesaree incoraggiò Borbone a portar l'armi in Francia vantandosi poter esser favorito dai suoi aderenti. Restò il Vicerè a Milano; e Borbone con circa 17 m. uomini entrò in Provenza. I più saggi consiglieri avean rimostrato all'Imperatore il pericolo di questa spedizione, la scarsezza del suo erario, l'energia dei Francesi per la difesa del loro paese; ma la giovinezza di Carlo avido di splendide imprese, l'istigazione di Borbone, che, secondo il costume dei fuorusciti, vedono, acciecati dalla rabbia, probabile

(29) Guicciard. lib. 15. Iov. vita Pisch.

^{Anni}ciocch'è difficilissimo, lo indussero ad aderirvi. Do-
 di C. ¹⁵²⁴vea nello stesso tempo essere attaccata la Francia
 dalla parte della Spagna, e da Arrigo d'Inghilterra
 in Piccardia. I Capitani Cesarei vollero contro il
 sentimento di Borbone far l'assedio di Marsilia. Era
 questa città troppo ben fortificata, con numerosa
 guarnigione comandata da Renzo da Ceri, e da Fede-
 rigo da Bozzole: si consumò inutilmente questo eser-
 cito nell'assedio. Intanto il re d'Inghilterra non si
 mosse: debolissimi attacchi si fecero dalla parte di
 Spagna: poté perciò Francesco inviare altre truppe
 in soccorso di Marsilia. Ma già Borbone veduta man-
 car l'impresa si ritirava: e nello stesso tempo si
 mosse ei da Marsilia, il re da Avignone verso
 l'Italia. Questo a cui stava sempre a cuore il Mila-
 nese, e che avea già adunato numerose truppe, de-
 terminò di prevenire con marce sollecite il ritorno
 di Borbone, e spingersi in Italia. Camminavano i
 due eserciti per diverse strade rapidamente: tenen-
 do gl'Imperiali la via del mare, giunsero nello stesso
 tempo il re a Vercelli, e il Pescara ad Alba. Le for-
 ze degli alleati erano minori di quelle del re, e sco-
 raggate come avviene, dopo un'impresa mancata.
 Il Vicerè lasciando guernito il castello di 700 uo-
 mini, abbandonò Milano, incapace di resistere per
 trovarsi in un'estrema miseria per la peste, o fieris-
 sima epidemia che desolava quella infelice città; e
 dopo aver posto in Pavia una guarnigione di circa 7
 mila uomini, comandati da uno dei più abili uffiz-
 ziali spagnuoli, Antonio di Leva, ritirò le forze im-
 periali a Cremona (30). Era difficile in questo mo-

mento prevedere gli strepitosi avvenimenti che ebbero luogo: ma in ogni supposizione Papa Clemente avrebbe fatto gran senno a non innovare nelle relazioni politiche già stabilite dall'antecessore probabilmente col suo consiglio. Ei però non volle confermar la lega con Cesare con di lui rammarico; mentre nello stesso tempo asseriva non aver preso impegno coi di lui nemici, protestando di far l'ufficio di padre comune, e confortando ambe le parti alla pace, ciocch'era conforme al suo carattere timido, ambiguo, simulatore (31). E se avesse francamente, e lealmente seguitato ad agire secondo la sua dichiarazione, conservando una perfetta neutralità, non si troverebbe in che riprenderlo. Egli però o che temesse la potenza troppo crescente di Cesare, se al regno di Napoli univa anche il possesso della Lombardia, o che parendogli il re di Francia in quel momento preponderante, volesse accostarsi piuttosto a lui, egli è certo, che trattò con esso per mezzo di Alberto Pio, uomo di dubbia fede, e di Monsignor Matteo Ghiberti. Questo trattato non fu mai ben noto al pubblico. Il Papa, e i suoi agenti asserirono che in esso si dichiarava, che non si sarebbe agito contro il Re di Francia, come neppur contro l'Imperatore, e il re prendeva sotto la sua protezione gli Stati della Chiesa e di Firenze, obbligandosi a mantener la forma del governo di quella città. Ma si disse che non pareva che per una neutralità vi fosse bisogno di un particolar trattato; e il pubblico vi immaginò dei segreti articoli. Parve di vedere un favore nel Papa verso i Francesi, essendosi comune-

====
Anni
di C.
1524

(31) Guicciar. ist. lib. 15. Jov. vita Pisch. lib. 5.

—
Anni
di C.
1524

mente creduto che Alfonso Duca di Ferrara mandasse per insinuazione del Papa ai Francesi cinque barche di polvere, e ne fosse preso sotto la protezione: e il valoroso Giovanni dei Medici, che abbandonò il servizio di Cesare per passare a quello di Francesco, fu un altro indizio del segreto trattato. Queste operazioni, benchè fatte con timida esitazione, trapelarono agli occhi degli avveduti politici, onde gli tirarono addosso lo sdegno degl'Imperiali. Seguitava l'assedio di Pavia, valorosamente difesa da Leva, ed era convertito in blocco. Il re Francesco impaziente di questo ritardo, vedendosi di truppe superiore ai suoi nemici, volle tentare un'altra impresa, cioè la conquista del regno di Napoli, e vi spedì il Duca di Albania con 10 mila fanti. Queste truppe, che si portavano in Toscana, se il Papa, e i suoi consiglieri avessero con destrezza saputo trattar cogl'Imperiali, potevano fare una sufficiente scusa per la timidità, e irresolutezza del Papa. E veramente essendogli molesta questa nuova irruzione con molti artifizj cercò di arrestare il Duca di Albania nel Sanese, consigliandolo a dar miglior forma a quella repubblica, che ne avea cacciato Fabio Petrucci, stabilitovi già dalla potenza del Papa, allor Cardinale. Niente poteva esser più impolitico di questa mossa agl'interessi dei Francesi: il privarsi di un sì grosso corpo di truppe in tempo che i loro nemici ricevevano dei poderosi rinforzi. Realmente il Marchese di Pescara, che quantunque non fosse il primo nel comando dell'esercito imperiale, lo era di fatti colla mano, e col consiglio, opinò che non si prendesse cura di questa spedizione, che il regno di Napoli si sarebbe

contrastato in Lombardia, e sarebbe rimasto al vincitore; e ad onta del Vicerè che tremava per quel regno, prevalse il suo consiglio. Era Pavia ridotta a mal partito, e appena più in stato di sostener la fame; l'esercito imperiale senza denari e inferiore di forze ai Francesi mormorava per mancanza di paghe, e minacciava di abbandonar le bandiere: non vi volle meno per trattenerlo dell'attività ed eloquenza del Marchese di Pescara ch'era adorato dai soldati. Giunsero intanto dei considerabili rinforzi, giuusero dei denari portati da Borbone, che avea impegnate le sue gioje. Si deliberò dagl'imperiali di venire a battaglia. Il re Francesco poteva scansarla; e tutti gli scrittori giudici infallibili dopo l'evento dicono che lo doveva, giacchè gli aiuti pecuniarj portati all'esercito erano poc'acqua a tanta sete; e ricadendosi presto negli stessi bisogni, sarebbe stato l'esercito imperiale costretto a sciogliersi. Per evitar la battaglia però conveniva abbandonar l'assedio di Pavia; e questo passo portava seco qualche ombra di disonore. Questa misura però era dai più savj consigliata come la più sicura. Bonivet, che aveva tutto l'ascendente sopra l'animo del re, fu di contrario parere. Forse al suo natural coraggio si unì la voglia di lusingare il re, di cui conosceva l'animo generoso, e schivo di ogni proposta che avesse l'aria di timore. Vinse il suo sentimento; si venne a battaglia, e i Francesi ebbero una rotta delle più memorabili ch'esistano negli annali di Francia. La principal gloria dall'altra parte si dovette a Pescara, che ne fece le più belle disposizioni, e ne riportò due ferite. La maggior parte della nobiltà francese vi restò morta, o prigioniera, e

== l'esercito distrutto. Lo stesso re Francesco, dopo
 Anni aver combattuto valorosamente come un semplice
 di C. 1525 soldato, avere uccisi di sua mano parecchi soldati,
 e riportate alcune piccole ferite, dovette rendersi
 prigioniero (32). Bonivet espiò colla morte i suoi
 perniciosi consigli, e portò seco l'odio della nazione.
 Restò sbalordita l'Italia a questo colpo sì decisivo,
 vedendosi alla discrezione di un esercito insolente,
 affamato, e avidissimo di preda; ma in specie il
 Papa, e i Fiorentini, ai quali non era ignoto che le
 ambigue procedure del Papa aveano eccitato i su-
 spetti e anche lo sdegno degl'imperiali. In queste
 critiche circostanze, se il Papa fosse stato di un ca-
 rattere più vigoroso e meno indeciso, avrebbe ader-
 rito alla proposizione dei Veneziani, che lo invita-
 vano a formare una lega con altre potenze d'Italia,
 a chiamare un corpo considerabile di Svizzeri, ed
 unirvi le truppe francesi già condotte dal Duca di
 Albania, ch'erano ancora in Italia, e così fare un
 argine alla potenza di Cesare, che minacciava la
 servitù a tutta l'Italia; le di cui truppe benchè nu-
 merose, e vincitrici erano prive di paga; i loro ge-
 nerali perciò imbarazzati a tenerle tranquille: onde
 si potea sperare che avrebbero servito meno alla
 potenza di Cesare che al loro capriccio. Stava per
 concludere questo accordo Clemente; ma sempre
 timido, e dubbioso, appena giunse a lui l'Arcive-

(32) Fu conosciuto da un soldato francese, la Motte, il qua-
 le gli disse di rendersi a Borbone. Per quanto grande fosse il peri-
 colo sdegnò di rendersi al suo ribelle. Fece cercare del Vicerè
 cui dette la spada, che la prese inginocchiandosi, e gli pose la sua
 al fianco. Per tutte le particolarità di questa battaglia merita di es-
 ser letto il Giovio, che le aveva apprese dalla bocca dello stesso
 Re, e di molti uffiziali dell'una e dell'altra parte. Iov. Vita Pisch.

scovo di Capua, che spontaneamente avea trattato col Vicerè dopo la giornata di Pavia, appena gli offerse accordo, lasciati tutti gl'impegni, fece lega coll'Imperatore per se, e per i Fiorentini. Era oggetto principale dei generali Cesarei di trovar dei denari per le truppe affamate, e con questo precipitoso trattato li ottennero. Fu assicurata la protezione alla città di Firenze, e alla casa Medici, mediante lo sborso fatto dai Fiorentini di 100 mila ducati, molt'opportuni ai bisogni dell'esercito; ma infruttuosi a chi pagogli, perchè il trattato non fu da Cesare ratificato; e richiedendosi perciò dal Papa, e dai Fiorentini i denari, ne furono piuttosto dileggiati che pagati di qualche ragione, che avesse almeno la maschera di equità. Lo sbigottimento d'Italia per la crescente potenza di Cesare andò aumentandosi quando si vide, che in vece di dare la tante volte promessa investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza, gli Spagnuoli vi esercitavano il più duro e dispotico impero. Era veramente la Lombardia ridotta nelle maggiori angustie: desolata dalla peste, in balia alla licenza militare, doveva obbedire al capriccio, ed alla sfrenatezza di un esercito, a cui la vittoria pareva che rendesse tutto lecito, e a cui i comandamenti istessi doveano permettere come un'indennizzazione alle paghe che non ricevevano, gli assassinj, gli stupri, i saccheggi. Tutte le altre potenze d'Italia temevano la servitù, giacchè pareva che non dovesse costare a Cesare che il volerlo, ed egli non avea dato alcun segno di moderazione. Con poca generosità, prendendo vantaggio dalla situazione infelice del Re Francesco, condotto a Madrid, non l'avea neppur

====
Anni
di C.
1525

visitato. Anzi trattandosi della sua liberazione, avea
 Anni fatte delle domande sì esorbitanti, ch'egli stesso
 di C. 1525 decise di morir piuttosto nella prigione, che ri-
 comprar la libertà a quel prezzo. Il Papa perciò, i
 Fiorentini, i Veneziani colle altre più piccole po-
 tenze d'Italia erano in sommo timore (33). Pro-
 fittando di queste circostanze il Morone, primo Con-
 sigliere del Duca Sforza, appassionato pel suo pa-
 drone, e pel suo paese, uomo intraprendente, at-
 tivo, eloquente, e capace dei più arditi progetti,
 concepì quello di liberar l'Italia da tutti i fore-
 stieri. Non s'ignoravano i disgusti del Pescara col-
 la corte di Madrid, ove prodigati i premj e gli ono-
 ri al Vicerè, che avea condotto il re prigioniero,
 si era trascurato il Pescara, autore principale della
 vittoria; ed era noto che questo ne avea scritto
 un'amara lettera allo stesso Carlo V, in cui rimpro-
 verava il Vicerè fino di codardia nel tempo del-
 l'azione (34). Maneggiò il Morone una lega segreta
 tra i Veneziani, il Papa, i Fiorentini, il Duca Sfor-
 za, nella quale si stabili di offrire al Pescara la glo-
 ria di liberator dell'Italia, e la corona del regno di
 Napoli. Egli era idolatrato dalle truppe; e la mag-
 gior parte avrebbe seguitato i suoi stendardi. Pare
 che acconsentisse sulle prime il Pescara alle propo-
 sizioni fattegli dal Morone. Tutte quasi le potenze
 d'Italia eran seco d'accordo; si davano già le di-
 sposizioni per questo grande avvenimento; quando
 probabilmente il Pescara si accorse che penetrata
 la trama agli occhi di Cesare, egli era attentamente

(33) Guicc. ist. l. 15. Varchi ist. l. 2. Iov. vita Pisch.

(34) Realmente avea tanto turbata la ragione, che si scordò
 persino di dar ordine d'entrare in battaglia ad un corpo di truppe
 che restarono perciò inattive.

osservato da Antonio di Leva. Allora, per salvarsi ⁼⁼⁼⁼
davanti al suo Sovrano, prese il disonorevole parti- ^{Anni}
to di divenire il delatore dei suoi compagni; fin- ^{di C.} 1525
gendo di avere ascoltate le proposizioni a lui fatte,
e seguitato il trattato, solo per isvelarne tutta la
tela a Cesare. Fu obbligato in conseguenza per or-
dine dell'Imperatore a tutte le vili operazioni, che
convenivano al personaggio ch'ei rappresentava.
Nascese Antonio di Leva dietro una portiera perchè
ascoltasse il discorso che gli tenne il Morone, ter-
minato il quale, scopertosi il Leva gl'intimò l'ar-
resto; e il Pescara prese l'aspetto, e le forme di
giudice col suo complice. Gran rumore eccitò in
Italia questa scoperta. Le parti interessate nella co-
spirazione alzarono da ogni parte le grida contro il
Pescara. Fu notato dell'infamia di traditore, colla
quale disgraziatamente finì di soli anni 36 la più
gloriosa carriera. L'agitazione dello spirito cagiona-
tagli da questo disgustoso avvenimento probabil-
mente ne accelerò la fine. Fu senza contrasto il più
prode generale della sua età. Dalla battaglia di Ra-
venna, ove si trovò assai giovinetto, e nella quale
coperto di ferite restò come morto sul campo, sino
al presente, ebbe parte in quasi tutte le azioni guer-
riere di maggior rilievo o come principale attore, o
come uno degli agenti di maggior conto. La sua
fine non fu luminosa come una face che scintillando
si estingue, anzi lasciò su di essa la macchia indele-
bile di traditore. Ebbe per moglie Vittoria Colonna,
donna la più celebre dei suoi tempi pei pregi del
corpo, e dello spirito (35). Ella ha scritto delle

(35) Narrano molti storici che fu da lei fortemente sconsi-

— poesie liriche con stile assai purgato: e benchè se-
 Anni
 di C. condo l'uso di quel tempo vi si ritrovi l'imitazione
 1525 servile del Petrarca, qualcuna però si allontana da
 quella noiosa monotonia: il sonetto indirizzato al
 Bembo è uno dei più gentili che vanti questa sorte
 di poesia, nè ve n'è alcuno del Bembo stesso che a
 quello si avvicini. Una parte delle sue poesie è im-
 piegata a lodar l'Eroe suo consorte, l'altra si occu-
 pa in temi spirituali, giacchè dopo la morte del
 marito si ritirò in convento. Questa cospirazione così
 solennemente scoperta pose in estrema diffidenza
 tutte le parti (36). L'Imperatore vedendo l'animo-
 sità che il timore di sua potenza risvegliava all'Ita-
 lia, pretese di calmarlo, proponendo di dar l'inve-
 stitura del Ducato di Milano a Borbone, giacchè
 Francesco Sforza si riguardava decaduto dai suoi
 1526 dritti come cospiratore. Ma i Principi italiani, non
 credendo che dopo una offesa sì aperta l'animo di
 Cesare facilmente si placerebbe, pensarono a unirsi
 insieme a comune difesa. Si fece una lega contro di
 esso tra il Papa, i Veneziani, i Fiorentini, il Duca
 Sforza unendosi col re di Francia, che promettendo
 all'Imperatore ciò che ogni sensato politico vedea
 chiaramente che non avrebbe mantenuto, era stato
 liberato. Il Pontefice, abusando del solito dritto che
 la morale di tutti i tempi, e di tutte le religioni
 aborre, sciolse il re Francesco dal giuramento con
 cui si era obbligato con Cesare. L'Imperatore, igna-
 ro di questi maneggi avea spedito al Papa D. Ugo
 di Moncada per far lega seco. Riusò il Papa, essen-

gliato dal disegno di rivoltarsi contro Cesare, antepo-
 nendo la lealtà al titolo di Regina.

(36) Guicciar. ist. d'Italia. Jov. vita Pisch. lib. 7.

do impegnato nell'altra. Ma non era facile il prevedere che questa unione, la quale fatta per tempo ^{Anni} di C. quando si trovava in Italia un corpo considerabile ¹⁵¹⁶ di truppa agguerrita francese col Duca di Albania, forse avrebbe avuto sufficiente vigore da arrestare i progressi degl'imperiali, non sarebbe stata ora che un fragile ritegno; poichè oltre la poca stabilità delle leghe, quando molti sono i membri di esse, si potea temere che le truppe collettizie del Papa, dei Veneziani, dei Fiorentini malamente sarebbero state a fronte dei veterani vincitori dell'armi francesi; e che pochi aiuti avrebbero dalla Francia nelle critiche circostanze in cui si trovava. Niuna miglior parte conveniva al Papa che il suo ufizio naturale, quello cioè di neutrale, di padre comune, di pacificatore generale. I Fiorentini erano obbligati a seguirne il volere, ed a correr la sua fortuna. Entrarono nella nuova lega con mal animo, giacchè i loro interessi di commercio ne soffrivano del danno. Si trovava il Duca di Milano assediato nel castello dagl'imperiali, e ridotto a mal partito; le truppe della lega, più considerabili pel numero che pel valore, erano comandate da varj ufiziali di merito, e fra questi da Giovanni dei Medici. Supremo Generale n'era il Duca di Urbino. Più volte si tentò soccorrere il castello di Milano: ma la truppa imperiale, benchè assai inferiore di numero, tenne sì buon contegno, che non osarono i Collegati azzardar nulla di rilievo; perciò dovette lo Sforza finalmente capitolare (37). Nè meglio andavano gli affari del Papa in Toscana. Era fra suoi disegni cam-

(37) Guicciard. ist. lib. 16.

^{Anni}
di C. ¹⁵²⁶ biare il governo di Siena per potersi assicurare che quello Stato, posto fra il dominio della Chiesa e quello dei Fiorentini, non fosse contrario alle sue mire. Un esercito di circa 10 mila uomini, al quale erano uniti molti fuorusciti sanesi, si mosse verso Siena con un treno di artiglieria. L'esercito era inesperto alle armi, i comandanti, il Commissario Ricasoli incapaci a comandarlo. Ciò essendo noto ai Sanesi, osarono escir fuori in numero non più di 400 per tentare un colpo contro le artiglierie: vi trovarono così poca resistenza, che impadronitisene le voltarono contro i nemici, e sopraggiungendo loro nuovi soccorsi, preso sempre maggior animo venne loro fatto di dissipar questo esercito, e restar padroni di diciannove pezzi di artiglieria con somma vergogna dei Fiorentini (38). Era l'Italia in somma agitazione. Si combatteva da per tutto colle armi egualmente che colla perfidia. Papa Clemente ne provò i primi tristi effetti, che non dovean essere che i preludj di un più fatale avvenimento. La guerra intrapresa contro Cesare gli avea tirato addosso delle inquietudini dalla parte del regno di Napoli. I Colonnese uniti a Ugo di Moncada gli tolsero Anagni; sicchè la guerra era incominciata anche da questa parte. Intanto il Papa, secondo il suo timido e incerto carattere, mosse parole di accordo per mezzo del Moncada. Fu questo artifiziosamente accettato dai Colonnese, mostrandosi pronti a restituire Anagni per addormentar la vigilanza del Papa, il quale sotto la fede dell'accomodamento, licenziò imprudentemente le sue truppe. Allora

(38) Ammir. ist. lib. 3o.

il perfido Moncada, unito ai tre Colonna, e fra questi al Cardinal Pompeo, comparvero improvvisamente alle porte di Roma con 800 cavalli, e 3 mila fanti. Si refugiò il Papa alle replicate istanze dei Cardinali in Castel Sant'Angelo. Il popolo romano diviso in fazioni, e poco amante del Governo (39), stette curioso spettatore, non fece opposizione come avrebbe potuto, e forse applaudì a questa schiera di assassini, che dettero il sacco al Vaticano, non rispettando neppur la chiesa di S. Pietro, nè le case dei Cardinali, Prelati, o Ambasciatori, alle quali poteron giungere (40). La parsimonia del Papa, l'avarizia o mala fede dei suoi Ministri, avean lasciato sprovvisto quel castello di armi, e di viveri, onde fu obbligato a segnar la capitolazione che piacque a quei masnadieri, cioè una tregua di 4 mesi tra lui, e Cesare, nella quale si obbligò a richiamare le truppe di Lombardia, e Andrea Doria colle sue galere, essendo costretto altresì a perdonare ai Colonnese l'infame attentato. Quest'ordine fu assai dannoso agli affari della Lega, che cominciavano a prender migliore aspetto in Lombardia avendo dovuto il Papa dare in ostaggi i Cardinali Cibo, e Ridolfi, e far ripassare il Po alle sue truppe (41).

Anni
di C.
1526

(39) Jov. vita Pomp. Colum. Si veda ivi e nell'istorie del Varchi (lib. 2.) quanto, e per quanti motivi era il Papa odioso ai Romani.

(40) Queste sanguinose divisioni diedero occasione al poeta Groto di scrivere i seguenti versi.

Ecce iterum summo dejectam culmine Romam

Pompej et Juli mens furiosa premit:

Brute pium, Photine pium nunc stringite ferrum,

Quid servasse juvat si peritura fuit?

Jov. vita Pomp. Colum.

(41) Letter. de Principi tom. 1. letter di Gio. Negro. Jov. vita Pomp. Columnae. Guicciar. ist. lib. 17.

Egli è agevole l'immaginare, che un Pontefice, che
 Avea il diritto di sciogliere altrui dalle promesse, e
 dai giuramenti, usasse molto più questo diritto per
 se stesso; onde non andò molto, che radunate delle
 truppe assalì le terre dei Colonnese, fece dar loro
 il sacco, abbruciar le ville, i palazzi, fulminò con-
 tro di loro le censure, e privò Pompeo della digni-
 tà di Cardinale (42). Questa vendetta era meritata
 dai Colonnese, ma fatta contro la fede di un trattato,
 e ancora impolitica, perchè irritava l'Imperatore, a
 di cui nome avea agito Moncada.

In tempo che sì stranamente si laceravano i Prin-
 cipi cristiani, profittava delle loro discordie Soli-
 mano Imperator dei Turchi, ed avendo invasa l'Un-
 gheria dette una memorabil rotta al Re Lodovi-
 co, nella quale il giovine Re restò trucidato colla
 maggior parte del suo esercito: fu presa Buda, e
 circa 200 mila persone condotte in schiavitù. Que-
 sto fatale avvenimento fu un tacito rimprovero ai
 Principi europei, che consumavano le loro forze a
 lacerar la misera Italia, ma specialmente a quello,
 che per dovere del suo ufizio era obbligato a riunir-
 gli, e in vece spendeva i tesori della Chiesa nel man-
 tener delle truppe, le quali servivano a fomentar
 quei disordini. Peggioravano sempre gli affari della
 misera Italia. Non era facile calmare le animosità
 dei due principali Sovrani troppo esulcerati: Fran-
 cesco per essere stato prigioniero a Madrid, Carlo
 per considerarsi come deluso dalle non osservate
 promesse. L'Italia era la lizza dei combattimenti,
 in cui si trovava un esercito composto non di trup-

(42) Jov. vita Pomp. Col.

pe di una nazione, in cui gli uffiziali almeno possono aver qualche ombra di riguardo all'onore nazionale, ma avventurieri raccolti da ogni parte, uomini i più facinorosi e disperati, che senza verun riguardo o alla religione, o alla decenza, cercavano di sfogare le loro passioni, cioè l'avidità dell'oro, e i più vergognosi appetiti: i componenti in specie dell'esercito imperiale erano di tal sorta. Finora per mancanza di soccorsi non avea esercitato la sua distruttrice forza che in Lombardia, divenuta uno scheletro. La città di Milano specialmente appariva l'oggetto della più gran desolazione: percossa replicatamente dalla peste, privato di armi il popolo, governato a colpi di bastone, tutte le ricchezze, tutto l'oro, e l'argento in mano dei barbari vincitori. I cittadini per la maggior parte fuggiti, cresceva l'erba per le strade già più frequentate, e si vedevano le case, e le botteghe già sì ricche, vuote, ed aperte senza alcun padrone. Non restava più da divorare in Lombardia, e questa famelica truppa, a cui la mancanza di paghe serviva di pretesto a tutti i misfatti, non aspettava che dei rinforzi per estender le sue depredazioni sul resto d'Italia. Aveano un Comandante degno di loro, Borbone ribelle al suo re, nemico della sua patria, nel seno della quale era stato guida ai forestieri, intrepido ad ogni pericolo, ad ogni delitto. Era già per la parte di Trento penetrato in Italia un corpo di circa 14 mila Tedeschi guidati da Giorgio di Fransperg, tirati dal desiderio di saccheggiar l'Italia, più che di aiutar l'Imperatore. Bolliva appunto la luterana riforma: molti di quelli erano protestanti, e lo stesso loro condottie-

^{Anni} re (43). Se non arrestavano questo torrente, lo ri-
 di C. tardavano almeno il Duca di Urbino, e il valoroso
¹⁵²⁶ Giovanni dei Medici, il quale però, disgraziata-
 mente ferito in un ginocchio da un colpo di fal-
 conetto, portato a Mantova vi morì di anni 28,
 età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la
 sua gloria. Convenne tagliargli la gamba; nella qua-
 le operazione sicuro di se stesso, e sprezzante del
 dolore, non volle esser legato. Fu vivamente di-
 sgraziata la sua morte, senza la quale forse non
 avrebbe avuto luogo il sacco di Roma. Era di opi-
 nione che, senza impegnarsi in un'azione generale,
 poteva l'esercito di Borbone, attaccandolo ogni
 giorno nella marcia, appoco appoco distruggersi.
 Discendeva Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello
 di Cosimo Padre della Patria. Nacque da un al-
 tro Giovanni, e dalla celebre Caterina Sforza, ve-
 dowa del conte Girolamo Riario. Trovossi da fan-
 ciulletto involto nelle calamità della madre, caccia-
 ta dai suoi Stati dal Duca Valentino, chiusa in Ca-
 stel Sant'Angelo in Roma, e liberata dalla genero-
 sità d'Ivo di Allegre. Perdetto il padre all'età di 3
 anni. Trovossi obbligata la madre per maggior si-
 curezza a nascondere il bambino sotto le femminili
 spoglie nel convento di Annalena. Il Salviati ne prese
 l'educazione: mostrò l'animo guerriero fin da fan-
 ciullo, provocando i suoi coetanei a puerili batta-
 glie. Inclinato alle risse fu perciò bandito a 20 mi-
 glia da Firenze dal Gonfaloniere Soderini; ei si
 portò a Roma, ove conservò lo stesso rissoso carat-

(43) Diceva di portare attaccato alla sella un laccio di oro
 per impiccare il Papa.

tere. I suoi studj, e le sue cure non furono che l'ar-
mi: non fece che combattere, e in tutte le imprese
a lui confidate fu vincitore. Il suo coraggio era su-
periore ad ogni credenza; e i due eserciti spagnuolo,
e francese sulle rive dell'Adda, mentre era ritarda-
to il passaggio delle truppe dalla lentezza delle bar-
che, lo videro con sorpresa passar col cavallo solo
in faccia ai nemici, dando maravigliosamente ani-
mo agli amici. Fu sì gran nuotatore, che due volte
traversò il Po colla corazza in dosso, facendo eser-
citare anche i suoi soldati. Si narrano di lui delle
risposte assai sagge: interrogato se volea far testa-
mento, rispose, che la povertà, e le leggi vi aveano
assai provveduto. Vedendo morire un soldato dei
più codardi, disse: lodato sia Dio, che si corre più
pericolo ad esser vile, che ardito. Eppure quest'uo-
mo sì coraggioso e feroce temeva gli spiriti, e i fol-
letti, e non osava perciò dormir solo in una stanza.
La sua morte, che fu una disgrazia per l'Italia, e
pel Pontefice, non rincrebbe molto a questo, che
volendo stabilire nel governo di Firenze la sua li-
nea illegittima, riguardava con gelosa pusillanimità
un giovine che avea tanta forza, se ne avesse avuta
la volontà, di contrastare a quella il primato. Ma i
capricci della fortuna delusero i disegni di Clemen-
te: giacchè appunto divenne Sovrano della Toscana
Cosimo I figlio di questo eroe e della Maria Salviati
figlia del suo educatore. La Toscana, seconda più
di letterati che di guerrieri, lo conta come il pri-
mo. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro
condottiero, e in segno di lutto presero le divise
nere, e il valore comunicato ad esse le fece per

==
Anni
di C.
1526

^{Anni} lungo tempo distinguere (44). Mentre il nuovo cor-
^{di C.} po di Tedeschi si avauzava in Lombardia, il Vicerè
¹⁵²⁶ di Napoli, partito di Spagna con una grossa flotta, su cui erano imbarcati 4 mila fanti spagnuoli, s'incontrò presso Codimonte colla flotta del Papa comandata dal valoroso Andrea Doria, che avea finora tenuta bloccata Genova. Dopo un impegno ostinato, il Vicerè perdette una nave grossa: fu il resto assai malconcio, e disperso, e andò finalmente a riunirsi nel regno di Napoli. Sbarcate le truppe, si ricominciarono le ostilità contro il Papa anche da questa parte. Era esso vacillante fra varj partiti; ondeggiava fra il timore, e il desiderio di vendicarsi, voleva, e dis voleva, e pareva non saper più come governarsi. Cercò di attaccare ai suoi interessi il Duca Alfonso di Ferrara, promettendo di dare al suo primogenito in sposa Caterina figlia del Duca Lorenzo dei Medici coll'investitura di Modena, per cui pagherebbe Alfonso 200 mila scudi. Ma era troppo tardi: si era già unito con Cesare; e forse anch'esso memore dell'antiche persecuzioni animò poi Borbone contro il Papa. Intanto il corpo del Fransperg, marciando alla volta della Toscana, si era unito con Borbone, e intenti più alla preda, che agl'interessi del loro padrone, avean deciso di saccheggiare due città Firenze, e Roma, come nemiche del loro Sovrano, o piuttosto perchè più ricche. Alla mossa di costoro si determinò il Papa a cercare dal Vicerè aggiustamento, ottenne una tregua di

(44) E perciò chiamato Giovanni *dalle bande nere*. Vedi Giovin suo elogio. Varchi ist. lib. 2. Nerli Comm. lib. 7. Ammir. Ritratti.

otto messi con varie condizioni, fralle quali di pagare 60 mila ducati, e di restituire ai Colonnese le terre loro. Ciò fatto con puerile fiducia, e credulità licenziò le truppe. Due mila Svizzeri, e le valorose Bande Nere contro il sentimento universale, non essendo stato capace il primo esempio di pochi mesi innanzi, quando fu ingannato dai Colonnese, a dargli una bastante lezione qual pericolo corra in tempo di guerra un Principe disarmato (45). Marciava intanto quell'esercito di disperati di circa 25 mila mosso dalla Lombardia senza denari, senza viveri, senza artiglieria, onde era obbligato a saccheggiare i paesi, e lasciava una traccia di desolazione ovunque passava. Accostatosi a Piacenza con intenzione di saccheggiarla, fu dalla prudenza, ed attività di Francesco Guicciardini salvata (46). Era seguitato questo esercito, e tenuto in osservazione da quello della lega, in cui si trovava ora lo stesso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna col carattere di Luogotenente. Il governo di Firenze vi aveva mandato Niccolò Machiavelli per raggugliarlo con esattezza dei giornalieri avvenimenti. Tre erano i Capitani dell'esercito della lega. Il Duca di Urbino pei Veneziani, Federigo da Bozzole pel re di Francia, il Saluzzo pel Papa e pei Fiorentini. Le antiche ostilità della casa Medici rendevano l'animo del primo poco affezionato ai Fiorentini, e al Pontefice; e l'instabilità di questo, che ogni momento faceva, e disfaveva gli accordi col Vicerè avean messo in diffidenza i suoi alleati, onde mancava in questo

(45) Guicciard. ist. lib. 18.

(46) Varchi ist. lib. 2. Il Guicciardini però attore, ed autore non ne fa parola.

== esercito unità di azione. Invano il Papa avvisò il
 Anni **Borbone** di ritirarsi dalle terre ecclesiastiche in vi-
 di C.
 1527 **gor della tregua**: invano il Vicerè gl'intimò lo stesso
 replicatamente. Non era padrone più alcuno ufficiale
 di comandare a sì disordinata milizia. Il Marchese
 del Vasto, ed altri Signori Napoletani si ritirarono,
 arrossendo di militare con siffatta canaglia; anzi
 Borbone fece sapere al Vicerè, che non si accostas-
 se all'esercito adirato contro di lui, perchè avrebbe
 rischiate la vita. Era morto colpito di apoplessia il
 Fransperg; onde il solo Borbone comandava, o piut-
 tosto obbediva a quei masnadieri (47). La città di
 Firenze si trovava in gran timore, accresciuto dalla
 novità dei preparativi per metter la città in stato di
 difesa: giacchè dopo la nuova tattica, quantunque
 usasse anche Firenze l'artiglierie, non si era pensato
 a tutti i raffinamenti introdotti dall'arte. Già poco
 innanzi, per provvedimento di Gherardo Corsini si
 erano sotto la direzione di Antonio da San Gallo,
 incominciati alcuni bastioni fuori della porta a San
 Miniato, che giungevano fino al poggio di Giramon-
 te; un altro ne fu fabbricato alla Porta a San Gior-
 gio, e colla pubblica disapprovazione, benchè col
 consiglio di due celebri militari architetti Federigo
 da Bozzole, e il conte Pietro Navarro, si erano de-
 molite le innumerabili e forti torri, che stavano
 sulle mura di Firenze. Si accrebbero straordinaria-
 mente le imposizioni: si comandò che niuno potes-
 se scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per
 quindici giorni potessero entrar le grascie nella cit-
 tà senza gabella, eccetto il vino, e l'olio, la gabella

(47) Guicc. ist. lib. 18.

dei quali fu ridotta alla metà (48). Mentre l'incertezza, e l'ondeggiamento del Papa poneva in pericolo anche i Fiorentini, ch'erano obbligati a far con lui causa comune, e minacciati di essere abbandonati dalla lega, dichiararon essi che vi resterebbero uniti, ad onta di qualunque accordo del Papa; e per conciliarsi l'animo del Duca di Urbino gli restituirono le fortezze di San Leo, e di Maiolo, che tenevano da gran tempo in mano. Furono perciò date dall'esercito della lega importanti disposizioni per la difesa di Bologna, e in specie di Firenze, ove era venuto un considerabil corpo di truppe. Era in Firenze gran malcontento contro il governo, come avvenir suole nelle disgrazie, e nei pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla casa Medici, e al Papa specialmente, che impegnatosi in questa disastrosa guerra, vi avea strascinati per forza i Fiorentini; indi incerto, privo di consiglio, pareva si fosse scordato dei loro interessi, quasi credendo, che s'egli periva dovesse la patria accompagnarne ossequiosamente la ruina. Il governo era debole, anche senza le presenti difficili circostanze. Il Cardinal Passerini non avea talenti da governare; nè destrezza da volgere a suo senno gli animi dei Fiorentini: i due nuovi aggiunti, il Cardinal Cibo, e Ridolfi mandati da Clemente non migliorarono le cose, essendo il primo eguale in capacità al Passerini, il secondo parente dei malcontenti. La debolezza, e il timore del governo si scorgeva ad ogni passo: si parlava impunemente di mutazione di governo, nè si era avuto il coraggio di punire un tumulto notturno,

—
Anni
di C.
1527

(48) Varchi lib. 2. Amm. lib. 30.

Anni
di C.
1527 in cui alcuni giovani armati non sòlo aveano resistito alla forza pubblica, ma avean ucciso anche qualche pubblico esecutore. Inoltre il Cardinal Passerini, avendo radunato presso di se alcuni dei primi cittadini, per consultare sugli urgenti affari della repubblica, Niccolò Capponi ebbe il coraggio di dire, che trattandosi di affari di tanto rilievo, non in una casa privata, ma nel pubblico palazzo, e nel consiglio dei cittadini erano da trattarsi: lo che reso noto, accrebbe sempre più l'animo a chi anelava alla mutazione dello Stato. Erano state dalla gioventù fiorentina chieste le armi per difendersi dai pericoli che sovrastavano dalle truppe forestiere, e promesse dal governo, ma ritardate, aumentavano il male umore. In questa agitazione degli animi avvenne, che il dì ventisei aprile i Cardinali, benchè non fosse loro ignota l'agitazione, con molta imprudenza lasciarono la città per andare incontro ai capi dell'esercito, che si sarebbero trovati all'Olimo di Castello, villa dei Medici due miglia incirca fuori di porta a Faenza. O che nascesse il sospetto, o che ad arte fosse sparso, si cominciò generalmente a sussurrare che i Capi del governo fuggivano per timor dell'esercito di Borbone. Levato perciò rumore, si unì una numerosa truppa di giovani messi in moto da persone poco affezionate ai Medici, e corsi al Palazzo gridando *popolo, e libertà*, occuparono improvvisamente la porta, cacciatane la guardia comandata da Bernardino da Montauto. Fatti raunare per forza i Signori col Gonfaloniere Luigi Guicciardini, furon costretti a far varj partiti, e prima di ogni altro a dichiarar ribelli i Medici. Il partito dubbioso fu dichiarato

vinto: ed essendosi nel tumulto nascoso il Cancelliere Roberto Martini, appunto per non esser costretto a firmare alcun partito, si trovò pronto, e fu portato in alto Ser Giuliano da Ripa, che con una specie di compiacenza lo sottoscrisse, rammentando aver egli stesso nel 1494 rogato un simile atto. Instava Antonio Alamanni, stando inginocchiato innanzi al Gonfaloniere, che si passasse l'altro decreto di liberare i confinati, e i ribelli. Facendolo con gridi troppo forti, ebbe dal Gonfaloniere una spinta per la importunità: al quale atto il di lui figlio Jacopo tirò un colpo sul capo del Gonfaloniere, ma leggero, e senza offesa, forse più per intimorirlo che offenderlo. Era questo un giovine feroce e di poco senno, e avea poc' anzi ferito leggermente nella testa Federigo de' Ricci, uno dei Signori, perchè gli parve che indugiando si mostrasse renitente ad adunarsi cogli altri; e a Giovanni Franceschi, mentre saliva per affrettarlo avea tirata una coltellata nelle gambe, e quantunque sfuggisse ora il meritato gastigo, gli era questo riserbato a suo tempo. Intanto ancor questo partito fu vinto: inoltre si determinò che si tornasse all'antico governo, come sotto il Gonfaloniere Soderini, e forse prevedendo la necessità di difendersi, che si suonasse subito la campana grossa per adunare il popolo: indi, quasi tutto fosse stato fatto senza prendere i più vigorosi provvedimenti, in tanto pericolo con un esercito grande così vicino, si posero, come in tranquilla calma a passare il tempo abbracciandosi, e rallegrandosi della recuperata libertà, e rammentando le profezie del Savonarola. Intanto erano stati spediti dal partito dei Medici solleciti

¹⁵²⁷ ~~====~~ ^{Auni} messi ai Cardinali coll'avviso di questi avvenimen-
di C. ti. Ritornati rapidamente e con essi il Noferi ac-
compagnato da una scelta banda di soldati (giacchè
i sollevati non aveano avuto tanto senno di far chiu-
dere, e custodir le porte) giunto alla piazza ne
scacciò agevolmente il popolo, ed occupolla. Si po-
sero allora i suoi soldati a tentar di aprir per forza
le porte del Palazzo, appoggiandovi molte aste, e
spingendole unitamente; e presto sarebbe loro ve-
nuto fatto di abatterle, giacchè mancavano ai di-
fensori i materiali da difesa, se l'istorico Nardi pra-
tico del Palazzo non avesse mostrato loro grandi
ammassi di pietre, che unite insieme e ricoperte da
un sottile strato di calcina rappresentavano dei mu-
riccioli, e vi erano state portate per simili bisogni.
Smossele pertanto agevolmente, cominciarono a
farle piombare sugli assalitori in tal modo, che fu-
ron presto costretti a discostarsi dalla porta, lo che
fu la salute dei sollevati. Si accostava intanto la
notte, e si prevedevano gran disastri: il popolo
mezzo sollevato poteva nelle tenebre portarsi a mol-
ti eccessi, e la città poteva esser saccheggiata dal-
le truppe della Lega, quando Federigo da Bozzole
si offrì mediatore. Lasciato entrare con qualche dif-
ficoltà in Palazzo, non pare che sulle prime giun-
gesse a persuadere gli ostinati, e malconcordi sol-
levati; e forse insultato, e irritato se ne tornava ai
suoi con voglia di far venire l'artiglierie, e ruinare
il Palazzo. Ma l'istorico Guicciardini Luogotenente
nell'esercito della Lega, ch'era entrato anch'esso
in Firenze, vedendo tornare Federigo, e preve-
dendo che ritornasse arrabbiato, prima che potesse
parlar con altri gli andò incontro, e gli mostrò

quanto dispiacerebbe al Papa o il saccheggio di Firenze, o la strage dei cittadini, e quanto un siffatto ^{Anni di C.} avvenimento sarebbe pernicioso agli affari della Lega; onde lo persuase a parlare in diverso tuono ai compagni, di modo che pregarono ambedue che tornassero al Palazzo, e fermassero un accordo ragionevole; lo che fatto, il Guicciardini mostrò agevolmente ai suoi concittadini il pericolo in cui si trovavano, essendo senza vettovaglie, e senz'armi; quanto male a proposito cercavano mutazioni, ed eccitavano tumulti in tempo in cui erano minacciati dell'ultimo estermínio dall'esercito di Borbone. Conosciuta la saviezza degli avvertimenti, l'impotenza di sostenersi, e il loro pericolo, cedero i sollevati, e si stipulò da ambe le parti un intiero oblio dell'accaduto (49). Il Luogotenente Guicciardini ebbe nel primo momento gran lodi di avere acquetato il tumulto: ma poi fu calunniato da ambi i partiti che rimasero scontenti; dal Cardinal Silvio, perchè senza l'accomodamento, diceva, che quel giorno colle armi della Lega si sarebbe stabilito il principato dei Medici, aggiungendo che gli era stata più a cuore la salute di molti cittadini, e di suo fratello, ch'erano racchiusi in Palazzo, che l'interesse dei Medici. Il partito contrario poi si doleva che gli avea impedito la vittoria: ingiustizia assai comune tra le fazioni, e premio non infrequente di chi si adopra in altrui vantaggio. Fu sufficientemente osservato l'accordo; giacchè il papa, a cui il Cardinal Passerini oltre l'Istoria del successo avea scritto i nomi dei sollevati, attendeva per

(49) Nerli *Commen.* lib. 7. Varchi *ist.* lib. 2. Nardi *ist.* lib. 8. Ammir. *ist.* lib. 30. Guicciard. *ist.* lib. 18.

— prendere più vigorose misure l'esito dell'armi della
 Anni Lega contro l'impresa di Borbone. Questi intanto,
 di G. 1527 valicato l'appennin tra Forlì e Faenza, era per Galea-
 ta entrato in Toscana; ma penetrato in Casentino
 l'esercito della Lega, e postatosi all'Incisa per co-
 prire Firenze, si avvide Borbone, che i tentativi su
 questa città divenivano inutili. Intanto il Vicerè,
 egualmente incapace nell'armi che nel consiglio,
 tentava di salvare il Papa, e Roma, ed era deluso
 da Borbone. Trovandosi questo non lungi dall'Al-
 vernia, venne il Vicerè a trovarlo offrendogli pron-
 tamente 80 mila fiorini di oro, e 70 mila più den-
 tro il mese di ottobre, somma che il Papa con let-
 tere di credenza traeva dai Fiorentini: ma gli avidi
 soldati, che divoravano già col pensiero Roma, e le
 sue ricchezze, tumultuarono a segno, che il Vicerè
 dovette salvarsi colla fuga, nella quale sconosciuto
 trovossi in rischio della vita. Ferito nella testa, fu
 preso dai contadini non lungi da Camaldoli, e fu
 salvato da un monaco di Vallombrosa, a cui a suo
 tempo per benemerenza fece conferire un Vescova-
 do nel regno di Napoli (50). Borbone, veduta inu-
 tile la sua dimora in Toscana, partito dal contado
 di Arezzo senza artiglierie, senza bagagli, condot-
 tosi sul Sanese, prese rapidamente la strada verso
 Roma, preceduto da un corpo, che rubando prepa-
 rava gli alloggi. L'esercito della Lega non avea la
 rapidità di quello di Borbone, nè forse la voglia di
 seguirlo, giacchè oltre il mal animo del Duca di
 Urbino contro il Papa, le dubbiezze, e le continue
 mutazioni di proponimenti di questo aveano disgu-

(50) Varchi ist. lib. 2. Ammir. ist. lib. 30.

stato tutti i Generali, onde non lo seguì di appresso.

====
Anni
di C.
1527

I tempi delle pubbliche calamità, nei quali gli uomini son pronti a ricevere tutte le impressioni, son quelli nei quali gl'impostori, o i fanatici sono con parzialità ascoltati. Apparve in questo tempo in Roma un volgare uomo mezzo fanatico, mezzo impostore, detto comunemente Brandano, nato a Petraià, 20 miglia lungi da Siena. Fece per alcuni anni il mestiero di contadino, poi vestitosi di sacco, con lacere vesti scalzo, portando in una mano un Crocifisso, nell'altra un teschio di morto, spesso percuotendosi il petto con un sasso, fino a farne uscire il sangue, montando sopra un muro, o altro luogo elevato, predicò per molto tempo alla plebe sanese, annunziando come un nuovo Giona flagelli, e gastighi dal Cielo. Chiamato da molti il Pazzo di Cristo, egli era ignorante a segno da non saper leggere, e da qualche Sacerdote si faceva spiegare il Vangelo del giorno, per appoggiarvi le sue declamazioni, ch'erano del più basso stile, e della maniera la più villana. Tuttavia gli si affollava sempre intorno una gran turba di popolaccio e molti anche dei Signori non ricusavano di ascoltarlo, come ispirato dal Cielo: tanto è vero, che il sordido e stracciato vestito, e l'insolente impudenza feriscono di maraviglia gli occhi del pubblico; e gli uomini di tal fatta da Diogene fino a Brandano sono stati ascoltati con prevenzione, specialmente se declamino contro il governo e i potenti. Dopo varj, e lunghi pellegrinaggi fino a San Jacopo di Galizia, nei quali spesso fu accolto come profeta, spesso ancora messo in prigione, e ricevuto a colpi di basto-

ne, comparve in questo calamitoso tempo in Roma, e radunando intorno a se il popolo, prese ad inveire contro il governo, e specialmente contro Papa Clemente, chiamandolo bastardo, e perciò non vero Pontefice. Fu più volte punito colla carcere, colle sferzate, e si dice che una volta fu gettato nel Tevere, onde vantarono i suoi creduli aderenti, che miracolosamente si salvasse. Non lasciò questo pazzo o fanatico di dar dell'imbarazzo al governo, e tenuto in prigione, allor quando furono successe le disgrazie del saccheggio, fu come un profeta posto in libertà.

Il Papa che avea finora sperata la difesa nella tregua, vedendola inutile, tornò ad unirsi ai collegati, e a dar le disposizioni per la difesa di Roma. Renzo da Ceri armò molta gente; ma questa era turba indisciplinata, servitori, e bottegai uniti a poca truppa regolare. Non arrestato Borbone nella marcia giunse a Roma ai 5 di maggio, ed alloggiò sui prati: non avea tempo da perdere, essendo senza denari, e senza viveri, e potendo sopraggiungergli alle spalle l'esercito della lega. Il giorno appresso sull'alba, favorito, da una nebbia, mosse l'esercito all'assalto del Borgo di San Pietro, ov'erano in difesa Renzo da Ceri, Cammillo Orsino, e Orazio Baglione. Fu fatta una buona difesa, ma combattendo i soldati di Borbone colla più grande ostinazione, giacchè erano disperati se mancava loro il colpo, appoggiate le scale ove il muro era più basso, cominciarono a salirvi. Combatteva fra i primi Borbone, distinto per l'armi dorate, e per una sopravvesta bianca: perciò mentre saliva il muro preso facilmente di mira (51),

(51) Benvenuto Cellini nella sua vita asserisce che il col-

fu colpito e steso morto a terra prima che giungesse alla cima. Vi entrarono tuttavia i soldati. Si refu-^{Anni di C. 1527}giò il Papa in Castello con molti Cardinali, e Prelati (52), e nel passaggio pel corridore che vi conduceva osservò più volte lacrimando dalle aperture la struge miserabile del suo popolo. E qui comincia una scena di orrore di cui Roma neppure al tempo dei Goti avea vista la compagna, giacchè il saccheggio dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V, supera tutto ciò che i barbari nella stessa città, o i Turchi altrove hanno fatto (53). Più di 7 mila persone furono trucidate inermi, supplichevoli, rifugiate nei templi, nell'istessa Basilica Vaticana, sugli altari che abbracciavano invano, e fra le reliquie dei Santi. Tutto il denaro, l'oro, l'argento non solo dai palazzi, ma dalle chiese fu rubato: i vasi sacri, i reliquiarij erano rapiti, rovesciando per terra reliquie, ed ostie sacre. Niun santuario, niun convento restò illeso: le vergini sacre, strappate dal chiostro, le più rispettabili dame colle loro figlie, costrette a satollar la brutal libidine di quei scellerati. I Cardinali, i personaggi più illustri arrestati, e costretti a pagare grossissimi riscatti, e molti tormentati perchè rivelassero tesori supposti nascosti. Anche i Cardinali e i Prelati amici loro spagnuoli o tedeschi non furono sicuri: saccheggiati, arrestati, e costretti con grosse taglie a redimersi; le sacre vesti stesse

po con cui fu ucciso Borbone fu diretto da lui, e da due suoi compagni Alessandro, e Cecchino.

(52) L'istorico Paolo Giovio fu fra questi: racconta che copri colle sue vesti, e cappello il Papa, perchè non fosse sul ponte di legno all'aria aperta riconosciuto alle vesti, e preso di mira. Jov. vita Pomp. Colum.

(53) Molti scrittori, come il Giovio testimone oculare sono di questo sentimento.

^{Anni} dei Prelati, e dei Cardinali, dopo essere divenute
^{di C.} preda, servivano quasi di teatrale spettacolo. Avvolti
¹⁵²⁷ in esse i barbari soldati passeggiavano per Roma saltando, e ballando, e contraffacendo i venerabili personaggi, ai quali erano appartenute. Molti giorni durò questo barbaro sacco, non essendo in alcuno degli uffiziali autorità per frenarlo, giacchè dopo la morte di Borbone era mancata anche la piccola subordinazione ch'egli esigeva (54). Fu intanto eletto comandante da costoro Filiberto Principe di Oranges, il quale strinse semprepiù Castel Sant'Angelo, onde il Papa si ridusse in grandi angustie. Era giunto il Conte Rangone vicino a Roma, conducendo una parte dell'esercito della lega con cui non si attentò di fare alcun colpo. Segnitava lentamente il Duca di Urbino colle altre genti. Si fece consiglio in Orvieto, e la maggior parte degli uffiziali fu di parere che si marciasse a Roma per combattere i nemici, i quali immersi nei disordini del saccheggio, potevano agevolmente essere oppressi, o almeno si tentasse di liberare di Castello il Pontefice. Il Duca di Urbino, nel di cui animo restava sempre l'antica ferita delle persecuzioni sofferte dalla casa Medici, e a cui perciò non dispiaceva vedere il Papa in quelle amarezze, nelle quali egli stesso era stato involto, oppose sempre delle difficoltà per cui non si fece alcun tentativo. Convenne finalmente al disgraziato Papa rendersi quasi a discrezione, e ricevere la legge e le condizioni, che piacquero a quei masnadieri, e che furono gravosissime; giacchè nel termine di due mesi si obbligò di pagare 400 mila

(54) Guicciard. ist. lib. 18. Jovius vita Pomp. Columnae.

ducati, di consegnare a Cesare Castel Sant'Angelo, ^{Anni} Civitavecchia, Ostia, Civita Castellana, e cedergli ^{di C.} in perpetuo Parma, e Piacenza; per adempimento ¹⁵²⁷ delle quali condizioni dovessero restar prigionieri il Papa con 13 Cardinali finchè non fosse pagata la prima rata di ducati 50 mila, e poi dovesse portarsi a Napoli o a Gaeta, ed ivi attendere le risoluzioni di Cesare. Una trista esperienza poco onorevole agli uomini ha sempre mostrato che tutti son nemici dei sventurati, e invece di compassionarli procurano trar profitto dalle loro disgrazie. Può perdonarsi al Duca di Ferrara, nemico perpetuo del Papa, di aver colto questa occasione per impadronirsi di Modena, e a Sigismondo Malatesta di essersi impossessato di Rimini, retaggio dei suoi antenati; ma crudele e vergognoso pei Veneziani alleati del Papa fu l'occupargli Ravenna, la Cervia, e le Saline (55).

(55) Guicciard. ist. lib. 18.

CAPITOLO VII

SOMMARIO

Mutazione di Governo in Firenze. Terza cacciata dei Medici. Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere. Peste in Italia. Discesa di nuove genti francesi in Italia. Il Papa fugge ad Orvieto. Dissensioni civili in Firenze. G. Cristo è eletto Re dei Fiorentini. Marcia dei Francesi contro Napoli. Vittoria riportata dalle galere del Doria contro gl' Imperiali. L'orgoglio dei Francesi indisponde l'animo del Doria, che passa al servizio di Carlo V. La gioventù fiorentina prende le armi. Pratiche del Capponi col Papa scoperte. Pericolo in cui si trova di perdere la vita. E' cacciato dalla carica, ed eletto in sua vece Francesco Carducci. Chiamato dinanzi al Magistrato, è assoluto, ed accompagnato alle sue case onoratamente.

Dopo l'infruttuoso tentativo di tornare all'antica libertà, era restato il popolo fiorentino nella tri-
 Anni
 di C. ca libertà, e nel silenzio. Il perdono, e l'oblio stipu-
 1527 stezza, e nel silenzio. Il perdono, e l'oblio stipu-
 lato, mal sicura difesa ai vinti disarmati, gli lascia-
 vano nel timore, o almeno nell'umiliazione. Passeggiavano baldanzosi i soldati dei Medici, mirando biecamente quei che aveano avuto parte nella sollevazione, e i loro amici, e parenti, custodivano la Casa Medici, e il pubblico Palazzo, impedivano l'ingresso nella piazza, e l'egresso dalle Porte, e non permettevano ai sospetti d'uscirne. Avvenne intanto la presa, e il sacco di Roma. In Firenze fu tenuta qualche tempo celata quella disgrazia, e assai diverso dal vero si narrò l'evento, giacchè la morte di Borbone ne porgeva il pretesto; ma quando fu nota la prigionia del Papa, quelli stessi, che pochi giorni innanzi aveano fatto l'inutile tentativo

di mutare il governo, pensarono farlo con maggior ^{Anni} ~~di C.~~ ¹⁵²⁷ fondamento. I Governanti erano intimoriti; i tre Cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, privi di denari per pagar i soldati, e di mezzi per trovarne; i due giovinetti inesperti; e i cittadini di maggior conto animati contro di loro. Ad accrescere il pubblico fermento era giunto in Firenze Filippo Strozzi, e sua moglie. Egli ora amico, ora nemico dei Medici, non era regolato che dall'ambizione: oltre la rivalità colla Casa Medici era sdegnato col Papa, che consegnatolo per ostaggio agli Spagnuoli nel primo accomodamento col Vicerè e i Colunnesi, lo avea poi affatto dimenticato, e lasciato esposto alla discretezza dei nemici. Era però stato liberato da questi, forse a bella posta perchè venisse a tor Firenze dalla Potestà del Papa. La sua moglie Clarice figlia di Piero dei Medici, sorella del Duca Lorenzo, e nipote di Papa Leone, altiera per tanti titoli mirava con disdegno due bastardi inalzati al Principato di Firenze, e la sua famiglia nell'abbassamento. Si aggiungeva la promessa, non mai mantenuta da Clemente, di crear Cardinale il suo figlio Piero; onde non minore sdegno del marito nutriva contro il Papa. Giunti a Firenze, ella con orgogliose voci, e minacce intinidi d'avvantaggio i Governanti: egli con astuti modi prese a persuadergli a lasciare il governo, e rimettere quei giovani nella sorte di privati (1). Intanto però che privatamente si tenevano questi consigli, i cittadini principali riunitisi aveano prese delle deliberazioni di ristabilire l'antica libertà, e riaprire il gran Con-

(1) Varchi ist. lib. 3. Segni ist. lib. 1. Questi due raccontano assai diversamente il fatto della Clarice.

====
 siglio, e che i Medici ritornerebbero alla condizione
 Anni di C. di privati. Fatta da Filippo Strozzi sapere ai Go-
 1527 vernanti siffatta provvisione, non vi volle molto a
 persuaderli a cedere ciocchè pareva loro non poter
 tenere. Si convenne il dì 16 di Maggio, che Ippo-
 lito, e Alessandro restassero alle loro case cittadini
 privati, e soli avessero il privilegio di non pagare
 per cinque anni alcuna gravezza. Non credette per
 altro il Cardinale di Cortona che si potesse con
 sicurezza riprender la vita privata in una città dove
 si era dominato; onde determinò di partirsi con
 quei giovani: ma siccome il popolo fiorentino era
 animato contro di loro, e la città in agitazione te-
 mendo qualche insulto, o danno, domandarono
 due cittadini autorevoli che gli accompagnassero;
 e furono a ciò eletti Giovan Francesco Ridolli, e
 Luigi Gherardi, e aggiunto a questi Filippo Strozzi
 perchè si facesse da loro consegnare i contrassegni
 delle fortezze di Pisa, e Livorno. Partirono adun-
 que scortati anche dal Capitano Noferi, e arrestatisi
 alquanto al Poggio a Caiano, per Pistoia si portaro-
 no a Lucca. Era in Pistoia successo uno dei soliti
 movimenti faziosi fra i Cancellieri, e Panciatichi
 a cui aveva dato moto la nuova delle mutazioni
 di Firenze, onde per ordine della Signoria si portò
 là Filippo Strozzi, e si dette ogni cura per sedar-
 lo (2). I Medici non aveano molta voglia di resti-
 tuir le fortezze di Pisa e di Livorno, tenute la pri-
 ma dal Capitano Barchione, la seconda da Galeotto da
 Barga; e benchè scrivessero l'ordine ostensibile di
 restituirle, avean dato loro un ordine contrario in

(2) Varchi ist. lib. 3. Segni ist. lib. 1. Ammir. ist. l. 3o.

CAPITOLO SETTIMO 245

segreto. Si scusarono qualche tempo i Castellani, col ^{Anni} pretesto che dal Papa ne aveano la consegna; ma ^{di C.} assaliti con uno dei più potenti mezzi, coll'oro, ce- ¹⁵²⁷ derono, benchè il Paccione ricusasse alla fine per puntiglio il premio stipulato.

La città frattanto non era nè serva, nè libera, e i varj sentimenti tumultuariamente espressi minacciavano l'anarchia. Parve al pubblico che molti dei principali cittadini, profittando dell'occasione, volessero restringere il governo in una aristocrazia: il tacito fermento cominciava a degenerare in tumulto, ed era troppo fresca la memoria delle massime politiche del padre Girolamo Savonarola, che avea predicato il più ampio ed esteso governo; onde vedendo l'impossibilità del successo gli amatori dell'aristocrazia, dopo molte deliberazioni ed inutili tentativi, si accordarono a contentare il popolo, e riaprire il Salone. Avendo data facoltà di entrarvi ai cittadini abili sopra ai 25 anni, il dì 21 maggio, dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, 2500 cittadini vi si adunarono con gran letizia della città, che rammentando le predizioni del Padre Girolamo, tornava a venerarlo come un Profeta (3). Furono nel gran Consiglio creati i Dieci di libertà, gli Otto della guardia, e balia, ed in altra adunanza il Senato degli 80, in cui si prendevano le più importanti deliberazioni. Una delle prime fu, se si dovesse confermar l'unione coll'esercito della Lega, o confederarsi con Cesare, o restar neutrali. Il primo sentimento fu sostenuto da Tommaso Soderini, il secondo, che pareva il più savio, da Niccolò Cap-

(3) Varchi ist. lib. 3.

^{Anni} ^{di C.} ¹⁵²⁷ poni; ma fu vinto il primo, lo che probabilmente fu assai dannoso alla Repubblica, giacchè l'imperatore, che ne ricercava la lega prometteva mantenere la libertà. Mancavano a questo governo i soliti capi, il Gonfaloniere, e i Signori. Per creare il primo elesse il gran Consiglio 60 Elezionarj, ciascuno dei quali nominò un cittadino oltre gli anni 50, e di questi 60 mandati a partito quello dovea esser Gonfaloniere, in cui concorressero più voti, ciocchè toccò a Niccolò Capponi. Fu determinato che risiederebbe in tal carica per tredici mesi: indi anno per anno sarebbe eletto, senza alcun divieto di poter essere riconfermato (4).

Benchè la mutazione fosse avvenuta tranquillamente e senza sangue, i nemici più feroci della Casa Medici non mancavano d'insultare gli amici, e i fautori di quella, spezzando le armi loro, e fino le immagini che si trovavano sulle atrade, o nelle chiese. Si sdegnavano ancora che il Gonfaloniere, benchè uno degli autori della mutazione, ma saggio e moderato uomo, consultasse talora con alcuni del passato governo, perchè meglio degli altri informati dei correnti affari. Queste inquietudini ognor crescenti quietò in parte un rimedio peggior del male stesso, la peste, che nella città si scoperse. Avea negli anni scorsi afflitta Milano, era penetrata a Napoli, e a Roma, e benchè paresse aver scansata Firenze, vi penetrò alla fine e costrinse molti dei principali cittadini a refugiarsi a Prato, o per le ville: e se non esagerano gli scrittori di quel tempo, circa 40 mila persone morirono dal maggio al novem-

(4) Varchi ist. loc. cit. Segni ist. lib. 1.

bre (5). Si aggiunse alla misera Italia anche la carestia. In Roma parve che la natura volesse vendicare gli offesi suoi diritti su gli scellerati Imperiali, dei quali fece tanta strage la peste, quanta ne avean essi fatta col ferro; a segno che di questo esercito tra il ferro, e la moria fu osservato che niuno escì a salvamento d'Italia. Era penetrata anche in Castel S. Angelo, ove stava il Papa sotto la guardia di Alarcone, uso a questo ufizio, che dopo essere stato il custode del Re di Francia, lo era divenuto del Papa. Alle reiterate preghiere fu esso coi Cardinali trasferito a Belvedere; ma sottostretta custodia degli Spagnuoli (6). Per timore della peste escì di Roma una gran parte degl' Imperiali: si sparsero per varie città e castelli a molti dei quali dettero il sacco (7). Il re di Francia, non tanto per liberare il Papa, quanto per opporsi alla crescente potenza dell' Imperatore, avea mandato un nuovo esercito in Italia sotto il comando di Lautrech. Giunse in Lombardia; non si trovava con più di 5 mila Imperiali Antonio di Leva in Milano; fu perciò Lautrech padrone della campagna: occupò varie città, e pose l'assedio a Pavia, nella quale entrati ferocemente i soldati Francesi, memori dell'antica disgrazia sofferta sotto le sue mura, sfogaron la rabbia trucidando più di due mila persone con tutti i mali del saccheggio. Se Lautrech fosse marciato a Milano, che era quasi l'unica città che gli restava da conquistare, sarebbe probabilmente stato felice nella sua impresa; ma stimolato a soccorrere il Pontefice, s'inoltrò a

(5) Cambi.

(6) Altri asseriscono che non escì mai di Castello. Guicc. ist. lib. 18. Jovius. vita Pomp. Colum. et histor. l. 25.

(7) Guicc. ist. l. 18. Jov. hist. l. 25.

== Piacenza ove fu stipulata una nuova lega fra le so-
 Anni lite Potenze d'Italia e i Francesi contro Cesare .
 di C.

1527 Questi alle prime nuove della prigionia del Pontefice si era vestito a lutto piangendone la disgrazia; ma i fatti non corrispondevano alle parole. Non diede gli ordini per la sua liberazione, anzi esigeva delle intollerabili condizioni, e vi è chi asserisce che avea intenzione di farlo andar prigioniero in Spagna per la vanità di aver avuti prigionieri in Madrid i due primi Sovrani dell'universo. Non pagandosi intanto dal Papa la somma statuita, erano stranamente strapazzati dai feroci soldati i suoi ostaggi, persone o ecclesiastiche, o secolari della primaria distinzione e dignità, a segno che due volte furon condotti in Campo di Fiore per essere appiccati. L'avvicinamento di Lautrech fece affrettare la conclusione del trattato col Papa, il quale non avendo denari fu ridotto alla necessità di vendere i Cappelli Cardinalizj (8). Benchè l'accordo fosse fatto tra gl'Imperiali e il Papa, temendo questo l'animo ostile di Ugo già succeduto a Lanoia, fuggì in abito di mercante, e si ridusse a Orvieto, ove andarono a trovarlo i Generali della Lega, ed a proporgli varj partiti; le sue disgrazie però lo avea-
 no non solo abbattuto, ma accresciuta la natural sua diffidenza, e irresolutezza. La fortuna però che lo avea abbassato al fondo della ruota, si preparava a rialzarlo rapidamente alla cima. Ne fu il preludio la ricuperazione di Parma, che Lautrech arrivato già in Lombardia avea restituito al governo ecclesiastico. Presentava l'Italia lo spettacolo il più

(8) Guicc. ist. l. 18. Jov. hist. l. 25.

tristo, afflitta dai tre più orribili flagelli, la peste, ^{Anni} la guerra, e la fame. Errava nelle campagne una ^{di C.} miserabil turba, priva d'alimento, costretta a mo- ¹⁵²⁷rir sulle strade. Lo stesso avveniva nelle città vuote di ricchi abitanti, e piene di soldati, e di poveri; questi a turme per le strade e per le chiese, nell'aspetto pallido e macilento mostravano la loro miseria, e nella notte empivano l'aria di lamentevoli strida. Firenze, benchè percossa dalla pestilenza, era delle meno infelici città d'Italia. Quel male cominciava a cessare; e l'era venuto fatto di scampare dagli artigli di Borbone, e degl'Imperiali: sarebbe restata sufficientemente tranquilla, se i partiti, che non potevano essere spenti, lo avessero permesso.

Si è già veduta nella mutazione del governo la moderazione del Gonfaloniere Capponi: amava egli la moderazione, e predicava che si deponesse ogni odio civile: ma le fazioni non conoscono quella virtù, la quale era riguardata come un vizio dal partito dominante, che essendo stato oppresso sotto i Medici, voleva opprimere. Fra le colpe apposte al passato governo, la più ragionevole era la inutile dissipazione del denaro: dicevasi non solo essere stata la repubblica obbligata a seguitare le incerte, e sempre irresolute misure di Papa Clemente, ma costretta a spendere inutilmente, per servire ai politici disegni di Leone, e Clemente, ed ai privati interessi della loro casa, somme esorbitanti: essersi spesi nell'acquisto, e poi nella difesa del Ducato di Urbino, per fare un appannaggio a Lorenzo, e fabbricar così le proprie catene, almeno 500 mila

^{Anni} ducati (9). Un' eguale somma nella guerra di Leo-
^{di C.} ne contro la Francia; 300 mila ducati ai Capitani
¹⁵²⁷ imperiali prima dell' elezione di Clemente; e nella
 presente guerra non meno di 600 mila (10). A que-
 ste giuste ma adesso inutili querele, si aggiungevano
 gli odj inveterati della contraria fazione a quella ca-
 sa, l' intemperanza della nuova libertà, per cui una
 folla di giovani, nei quali ancora l' età non avea ma-
 turato il senno, trascorreva alle in giurie, agli insulti
 contro gli antichi membri del governo, e general-
 mente contro gli amici della casa Medici; onde la
 moderazione del Capponi era interpretata per at-
 taccamento ad essi. Alle moderate misure del Gon-
 faloniere si aggiungeva che la sua prudenza lo con-
 sigliava ad aver dei riguardi pel Pontefice. I Fio-
 rentini erano in lega con lui unitamente al re di
 Francia: dalle truppe di questo speravano la difesa;
 ed era il Papa riverito dal re, e dal generale. Bra-
 mava perciò il Gonfaloniere non venir col Papa ad
 un' aperta rottura, e forse teneva seco qualche se-
 greto filo di trattato. I fanatici di libero governo, e
 nemici dei Medici lo calunniavano pubblicamente.
 Si trovava fra questi un uomo feroce, nemico acer-
 bo e perpetuo della casa Medici, amico più del san-
 gue che della libertà. Era costui Baldassarre Car-
 ducci, già professore nello Studio di Padova, ove
 sparlando indecentemente del Papa fu dai Vene-
 ziani, allora in lega con esso, punito della carcere,
 e che nella mutazion del governo tornò alla patria
 con gran favore. Rivale sfortunato nella carica di

(9) Altri istorici dicono 800 mila.

(10) Guicciard. ist. lib. 18.

Gonfaloniere del Capponi, si aggiungeva anche questo motivo di vituperarlo colla voce, e cogli scritti (11). Avea il Capponi in suo favore il partito dei Medici occulto, quello dei moderati, ed anche dei pii e religiosi, giacchè reputavasi tale, e seguace dei principj del Savonarola, di cui in tempo di peste quando percossi dal flagello i cuori sono più aperti alle insinuazioni religiose, nel pubblico Consiglio avea recitato quasi un'intiera predica, terminando col porsi inginocchione, e col gridare, come il frate solea, *misericordia*, nel qual atto da tutti fu, piangendo, accompagnato. Si erano già resuscitate le massime del frate. I religiosi di San Marco, non abbastanza corretti dai gastighi ricevuti al tempo del padre Girolamo, tornavano a mescolarsi nel governo della città, e fra Bartolommeo da Faenza pareva che, senza i talenti di Fra Girolamo, volesse marciare sulle sue orme (12). In questo fermento di partiti vedendo il Gonfaloniere che si cercava di impedir la conferma della sua carica per l'anno nuovo; prese un espediente che parrà assai singolare, qualunque fosse la sua mente, o agisse con sincero e religioso fine, o lo facesse servire alla politica. Dopo un'acconcia orazione, in cui coll'esempio dei suoi maggiori cercò di mostrare quanto sempre la sua casa fosse stata amante della libertà, dopo aver mostrato il pericolo di offendere i potenti cittadini, e i principj forestieri, cominciò con giaculazioni de-

(11) Escì al pubblico stampato in Siena uno scritto, in cui mostrandosi quali dovevano essere le qualità del vero Gonfaloniere si faceva, disegnandoli senza nominargli la satira del Capponi, e il panegirico del Carducci. Segni istor. fior. lib. 1. Nerli Comm. lib. 8.

(12) Varchi ist. lib. 4.

vote ad esclamare che per porsi sotto un protettor
 Anni vero e sicuro, facea di mestiero elegger Cristo re dei
 di C. Fiorentini, e che se ne facesse il partito. Benchè il
 1527 Consiglio restasse sorpreso da siffatta proposizione,
 ne fu fatto lo squittinio, e fu eletto Cristo re dei
 Fiorentini, ma non a pieni voti, essendovene stati
 circa a 20 dei contrarj. Questi però non erano ne-
 mici di Cristo, ma della strana proposizione. Tutti
 i regni e le repubbliche sono sotto la dominazione,
 e la provvidenza del re dell'universo nella di cui
 volontà sta la sorte dei regni e dei regnanti. L'ele-
 zione per tanto di quell'essere in Sovrano di un
 paese, siccome nulla può aggiungere al suo potere,
 diventa inutile, anzi ridicola. Fu tuttavia accettata
 con trasporto dal Consiglio. Proclamato Cristo re
 dei Fiorentini, s'inalzò l'iscrizione del decreto sulla
 porta del palazzo (13), di cui l'avanzo, ossia il no-
 me di Cristo vi resta ancora. Si presero allora dei
 provvedimenti, quali s'immaginò che Cristo avrebbe
 dati, cioè proibizioni di giuochi, di bettole, di mo-
 de indecenti ec. Fu proseguito il solito governo, e
 il Gonfaloniere ricevette grandi elogi per la propo-
 sizione, ed ottenne il suo intento, giacchè si rivolse

(13) L'iscrizione è variamente riferita. Il Varchi istor. lib. 5.

T H Σ

CHRISTO REGI SVO DOMINO DOMINANTUM, DEO
 SUMMO OPTIMO MAX. LIBERATORI, MARIALQUE
 VIRGINI REGINAE DICAVIT. ANNO S. MDXXVII.
 S. P. Q. F.

Il Segni lib. 1.

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI S. P. DECRETO ELECTUS; e
 lo stesso nella vita di Niccolò Capponi YHS XPS RES POPU-
 LI FLORENTINI S. P. Q. F. CONSENSU DECLARATUS. E' da maravi-
 gliarsi che alcuno non obiettasse, che una siffatta provvigio-
 ne soggettava i Fiorentini alla giurisdizione del Papa, come
 Vicario visibile del Sovrano che si erano scelti.

in suo favore gran parte della città; tanto è vero che i compensi, ov'entra la religione, benchè talora inetti e ridicoli, eccitano sui deboli spiriti, cioè sulla più gran parte del popolo, effetti maravigliosi (14). Nè molto andò ch'egli fu confermato nella carica di Gonfaloniere. Questa conferma per altro riscaldò sempre più l'odio del partito a lui contrario, il quale prese ad opporsegli anche in proposizioni evidentemente utili alla repubblica. Per esempio ei voleva che si tenesse un Ministro presso il Papa pel doppio motivo e di comparire in pace con lui, e nello stesso tempo per ispirar più dappresso i suoi andamenti; ciò fu negato.

Lautrech frattanto, giunto a Bologna, domandò passo e vettovaglie per gli Stati della repubblica, e le truppe che i Fiorentini come alleati si erano obbligati a contribuire. Spediti a lui Marco del Nero, e Tommaso Soderini, ebbero forza di persuaderlo a non passar per la Toscana, ove la peste, e la mancanza dei viveri lo avrebbero posto in non piccole difficoltà. Gli furono spedite le truppe promesse ove gli piacque. Erano le celebri Bande Nere di Giovanni dei Medici comandate da Orazio Baglione, che facendo altra strada, mentre Lautrech passò per la Romagna, andarono a raggiungerlo a Lucera. In quel tempo di poco ordinata milizia aveano quelle truppe fama delle più disciplinate. Il Commissario fiorentino Soderini prendeva cura di mantenervi il buon ordine, perciò il Capitano Puccini, reo di varj delitti soliti tollerarsi negli altri corpi, fu arrestato, mandato a Firenze, ed ivi processato nelle

(14) Varchi ist. l. 5. Segni ist. lib. 1. Ammir. ist. l. 3o. Nardi ist. lib. 8.

^{Anni} forme, condannato a morte, e giustiziato (15). Si
^{di C.} distinsero quelle Bande in varj incontri; il loro con-
¹⁵²⁸ dottiero, il Baglione, valorosamente combattendo
restò ucciso, e il suo successore, il conte Ugo dei
popoli, prigioniero. Con incredibil felicità si avanzò
sul principio Lautrech per guisa, che una gran parte
del regno di Napoli venne in suo potere. Si mossero
alla fine di Roma gl'imperiali comandati dal Prin-
cipe di Oranges alla difesa del regno non in maggior
numero di 13 mila, mentre l'esercito nemico si
diceva almeno tre volte maggiore, onde dovette
l'imperiale col Vicerè Moncada ritirarsi in Napoli,
sotto le di cui mura comparve finalmente Lautrech,
e ne formò l'assedio. Vi si penuriava di viveri; si
appressava una flotta che n'era carica: bisognava
però per entrarvi combatter contro l'armata di An-
drea Doria condotta da Filippino, che bloccava quel
porto. Furon rinforzate le due flotte dalle due ar-
mate di terra: il Vicerè non contento di farvi salire
molte delle migliori truppe, vi montò auch'esso: si
venne alle mani: fu superiore quella del Doria:
Il Vicerè Moncada con molti dei primarj uffiziali
restarono morti: il Marchese del Vasto con due
della Casa Colonna prigionieri: due sole navi si sal-
varono, onde Napoli si credette perduto; pure fu
salvato dall'indiscretezza dei generali francesi con-
tro il Doria. Quest'uomo virtuoso, amante della pa-
tria fu irritato dalle maniere dure e poco politiche
con cui i Francesi trattavano lui, e Genova. Non
contenti di dominarvi, avendo aperto il porto di
Savona, procuravano di farlo divenire un centro im-

(15) Varchi ist. l. 6.

portante di commercio, ciocchè avrebbe portato seco la ruina di Genova. Alle pubbliche si unirono le proprie offese. Mentre la fortuna degli eventi marittimi dipendeva da Andrea Doria, gli uffiziali francesi, che si trovavan seco, ebbero l'imprudenza di trattarlo coll'alterigia usata dai favoriti. Quest'uomo repubblicano dotato di quella rozza semplicità che appartiene agli uomini di mare non usati alle Corti, rese orgoglio per orgoglio; e coloro, con quelle arti che un uomo di tal fatta suole ignorare, ruinarono il suo credito, e posero in sospetto la sua fede presso il re Francesco che dette loro ordine di arrestarlo. Il Marchese del Vasto, prigioniero del Doria, aveva attentamente osservato i progressi del di lui malcontento, e tentato di attaccarlo al suo padrone: gli ordini dell'arresto del Doria, difficilissimi ad eseguirsi anche nella sua ignoranza, gli trapelarono; accettò egli allora le offerte del Vasto, e rimandate sdegnosamente le sue commissioni, e le divise dell'Ordine di S. Michele al re Francesco, passò al servizio di Cesare colle sue navi, le quali diresse non al blocco di Napoli, ma a portarvi quel soccorso di cui mancava (16). A questa disgrazia pei Francesi si aggiunse la mancanza dei denari promessi dal re a Lautrech trattiene dall'avidità, e sceleratezza di sua madre, e perciò la penuria dell'esercito, e infine la peste che desolava l'Italia di cui morì lo stesso Lautrech, combatterono abbastanza per Napoli. Il Marchese di Saluzzo, che gli succes-

—
Anni
di C.
1528

(16) Le cause dei dissapori tra il Re Francesco, e il Doria sono variamente contate dal Giovio, Guicciardino, ed altri. Ho seguito il racconto che ne fa il chiarissimo Robertson *History of Charles V.* lib. 5.

^{Anni} ~~se~~, uomo di mediocri talenti, fu obbligato a ritirarsi,
 di C. e perseguitato dal Principe di Oranges, dovette
 15 28 ignominiosamente abbassare le armi, e restar pri-
 gioniero, perchè il resto dell'armata si ritirasse ai
 confini di Francia.

È stato scritto un libro su i grandi avvenimenti
 originati da piccole cause. Questo n'è un esempio:
 i disgusti dati al Doria dai ministri del re France-
 sco ruinarono la sua impresa di Napoli, e gli fecero
 perdere tutta l'influenza sull'Italia. Senza quella
 causa i Francesi sarebbero stati superiori in Italia, e
 i loro alleati sostenuti: mentre al contrario ruinata
 la potenza dei Francesi, gli alleati abbandonati a
 loro stessi furono obbligati a prender la legge dai
 vincitori, ai quali resistendo, i Fiorentini si trovaro-
 no involuppati in una guerra fatale, per cui perdet-
 tero intieramente la loro libertà.

Si erano in Firenze, dopo la mutazione del Go-
 verno, armati volontariamente alcuni giovani che
 avean presa la custodia del Palazzo: recavano però
 più timore che tranquillità al Governo, e il Gonfa-
 loniere per maggior sicurezza ve n'avea fatti descri-
 vere molti altri dei suoi parenti, ed amici. Il parti-
 to contrario, volendo che questa forza armata fosse
 per loro, pensarono ridurla in un corpo autorizzato
 dal Governo: perciò Filippo Pandolfini si presentò
 ai Signori chiedendo una bandiera col motto *Liber-
 tas*, sotto la quale avrebbero poi riuniti tutti i loro
 fautori. Vide il Magistrato l'importanza della do-
 manda, e il disegno dei turbolenti agitatori, onde
 in vece di questo provvedimento pericoloso, che avreb-
 be messo le armi in mano ad un partito, prese l'e-
 spediente di armare il popolo indistintamente. Fat-

CAPITOLO SETTIMO 257

to il decreto, che rendeva vano il disegno dei fanatici, uno di essi, Jacopo Alamanni, tanto s'indispetti, che svillaneggiando la Signoria e il Consiglio, ^{Anni di C. 1528} attaccò briga con Leonardo Ginori, e venuti alle mani, concorsovi del popolo, il Salviati prese ad eccitarlo alla rivolta; ma arrestato, dopo breve processo fu condannato come sedizioso alla morte, e la sentenza eseguita il giorno stesso (17). Forse la sentenza, e l'esecuzione furono troppo precipitose, ma era costui uno dei più pericolosi, e turbolenti cittadini, e di violento carattere. Avea già nel tumulto dell'anno scorso, in cui si fece il primo inutile tentativo di cacciare i Medici, violata la maestà del Governo col ferire Federico dei Ricci, e il Gonfaloniere Guicciardini; avea arditamente intimato a Filippo Strozzi, vedendolo frequentemente andare a Palazzo a consultar col Gonfaloniere, che se gli era cara la vita, lasciasse quella pratica; onde cumulando insieme tutti i suoi delitti non parrà condannato a torto. Mentre i nemici del Gonfaloniere erano intenti a spiarne le azioni per ruinare il credito, e levarlo di Palazzo, accadde un accidente il più opportuno ai loro disegni. Si è veduto che veramente egli era amante della libertà, ma assai moderato; che odiava le maniere violente, e dopo l'espulsione dei Medici avea posto cura di frenare quanto poteva il più la rabbia dei loro nemici, facendo anche ammettere alle cariche gli antichi amici di quella Casa, la maggior parte dei quali erano, per la pratica, le più intelligenti persone dell'arti del governo; cer-

(17) Segni ist. lib. 2. Varchi ist. lib. 7. che contano con qualche varietà il fatto.

^{Anni}
^{di C.} cando di non esasperare con misure troppo violente
il Pontefice. Perciò teneva una segreta corrispon-
¹⁵²⁸denza in Roma con Jacopo Salviati, per mezzo di
Giachinotto Serragli. Avea appuato ricevuta una
lettera, in cui, benchè si dicesse che il Papa amava
la libertà di Firenze, nondimeno vi erano dell'e-
spressioni atte a generar del sospetto, giacchè s'in-
vitava il Gonfaloniere a mandare il suo figlio Piero
in qualche luogo fuori dello Stato presso di Roma,
per trattare a voce ciocchè fosse uopo di operare.
Questa lettera, caduta di tasca al Gonfaloniere per
negligenza imperdonabile, venne in mano di uno
dei suoi nemici, fra i Signori, Jacopo Gherardi, il
quale concertò su quel foglio la ruina, ed anche la
morte del Capponi. Comunicatala ai compagni, e in
specie ai nemici di quello, fattene delle copie, e
sparse artificiosamente per la città, chiamati in Pa-
lazzo degli armati, e datane la custodia ai nemici
del Gonfaloniere, si cercò con precipitato giudizio
di farlo morire (18). Fu salvato da quei membri del
Magistrato, che ne conoscevano appieno la bontà e
rettitudine delle intenzioni: si vinse però subito il
partito di cassarlo, e in suo luogo fu eletto France-
sco Carducci. Citato poi il deposto Gonfaloniere da-
vanti ai Giudici a dar conto della lettera, parlò con

(18) Le circostanze più minute di questo avvenimento so-
no diversamente narrate dal Varchi lib. 8., e dal Segni lib. 2.
La lettera stessa di cui ciascun di loro pretende riferire lette-
ralmente la copia, è tuttavia diversa, benchè il sentimento sia
lo stesso presso a poco. Narra il Segni che il Gherardi, non
si vincendo il partito da lui proposto, di mozzar la testa al Gon-
faloniere, alzatosi, e tratto fuori il pugnale, gridò: *Questo vin-*
cerà il partito se non lo vincon le jave: e Lorenzo Berardi,
audatogli incontro con un altro pugnale: *e questo vincerà il*
partito. Segni Vita di Niccolò Capponi. Ecco come si delibe-
rava nei Consigli della fiorentina Repubblica.

CAPITOLO SETTIMO 259

tanta gravità, e sicurezza, e mostrando apertamente ^{Anni}
il fine per cui teneva quel carteggio, che fu piena- ^{di C.}
mente assoluto; e dovendo il dì appresso tornarsene ¹⁵²⁸
privato a casa, fu accompagnato da quasi tutti i pri-
marj cittadini, e dal popolo, che all'escir di Palazzo
gli si fece incontro; e indi visitato dagli Ambascia-
tori esteri.



DOCUMENTO I.

COPIA DI LETTERA

DI

GUID' UBALDO DA MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO IL

NELLA QUALE SI DA CONTO DELLA SUA FUGA DALLO STATO
INVASO PER TRADIMENTO DAL DUCA VALENTINO

Monsignor mio Reverendiss.

Son certo a quest'ora la S. V. averà inteso el tradimento estremo, fattomi dal Papa e Duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuto tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che dipoi la ritornata di Niccoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra Fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderia, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del Papa e del Duca Valentino, me ne stava riposato, parendomi le cose di Toscana, e di Camerino essere due grandi imprese, e con qualche giustificazione; ol-

trechè dal Papa, Cardinal di Modena, Trocci, Messer
 Adriano, Sig. Paolo Orsino, Duca Valentino ogni dì il
 mio uomo in Roma era più accarezzato, e assicurato; ed
 in specie il Cardinal di Modena per il mezzo di un frate
 Osservante mio amicissimo, e di grande autorità mi fece
 sponte intendere, che sopra la testa sua io stessi sicuro
 che lui sapeva tutta la mente del Papa, e che aveva visto
 tutto quello sì era mai scritto e in Francia, e in Germa-
 nia, e in Venezia, e che mai di me si era fatta alcuna men-
 zione se non in bene. Sicchè standomi quieto, e delibe-
 rando eseguire il parere della S. V., come già io avevo
 fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che
 quella mandassi per lo Illustriss. Sig. Prefetto, fui avvisa-
 to della partita del Duca da Roma con tutta la gente, et
 in quello istante fui ricercato da Vitellozzo, il quale es-
 sendo entrato in Arezzo con li suoi, e non avendo la cit-
 tadella, stava dubbioso, di mille fanti: al quale io risposi,
 che per la Santità di nostro Signore, e del Duca, e suo,
 era per fare ogni cosa; ma che considerasse che essendo i
 Fiorentini in protezione di Francia, ed io non avendo
 nessuna particolare inimicizia con Fiorentini, per mia
 escusazione me facesse scrivere dal Papa un Breve, ed io
 come Vicario di Nostro Signore lo faria. Di che si disde-
 gnò fortemente, e disse che nol possava fare, e che faria
 senza me. Dipoi arrivò il Vescovo di Elna a Perosa, Com-
 missario geuerale di Nostro Signore all'impresa di Came-
 rino il quale mi mandò due Spagnuoli, uomini da bene,
 con un Breve di nostro Signore tanto amorevole del mon-
 do, con dire che avendomi sempre conosciuto divotissi-
 mo della Sede Apostolica, e della Santità Sua, mi prega-
 va volessi concorrere a tutte l'impresè del Duca, e facessi
 secondo il prefato Vescovo mi ricercheria; al che risposi

subito, era per fare quanto voleva la Santità Sua. Li Spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sassoferrato, e che facesse conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal Vescovo Messer Dolce a farli intendere che tutto si faria di bonissima voglia; e comandai al Commissario di Cagli, e Locotenente di Agobbio che facessero tutto. Dipoi scrissi pure a M. Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e lì visitasse la Sua Eccellenza, ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale Duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si potria, e ringraziatone infinitamente; e confece con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato M. Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal Duca, e feceli intendere che etiam per prima per Breve del Nostro Signore, e per lettere della E. S. io averla fatto parendomi esserne scaricato col re di Francia; ma poichè Breve non si poteva avere a tempo, per salvare il tutto che 'l facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nel Stato mio a fare detti fanti, e io spenderia del mio mille ducati, e faria 500 fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitellozzo aveva avuta la Cittadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello corsier con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito M. Dolce la mattina, il Duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell'artiglieria, li quali accettati dalli nomini miei, che così avevano

in commissione, senza più indugiare si spiansano verso Cagli, e il Duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo M. Dolce trovò la persona del Duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fos-sombrone che li duemila fanti, quali il Duca di Romagna li aveva fatti, più giorni erano in Romagna per l'impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l'isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il Stato mio, e quello del Sig. Prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il Conte di Montevecchio e di S. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più di sono soldati del Duca. Intendendo io per spazio di un ora tutte queste nove tanto diverse alla mia aspettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essendo a cenare fuori della terra, come quello era sicurissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della Comunità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con comandati assai, erano a Verrucchio e S. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il Commissario di Cagli il Duca venire come inimico, e la mattina seguente volere esscre ad Urbino, essendo la terra in tutto disprovvisa e debolissima di muri, deliberai insieme con il Sig. Prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a S. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all'alba del dì arrivato a un mio Castello distante quattro miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verrucchio e Santo Arcangelo non essere an-

dati a S. Marino, ma aver presi li passi di S. Leo, e gente assai comandata del Contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato Sant'Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con Fiorentini e col Duca; e lì alquanto riposati perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il Prefetto con due delli suoi deliberai ci dividessimo l'uno dall'altro; ed avviato il Signor Prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini, e li castelli del Vescovato di Sarsina, lochi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14 da Sant'Agata, e miglia 8 dalle confine, a un fiume chiamato il Borello, luogo di Cesena, fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo tuttavia, con grandissima fatica arrivassimo a Castelnuovo, luogo della Illuss. Signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e lì arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo di venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto loco miglia più di 26, faceudomi intendere non dovessi dimorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze dei nemici. Udito questo, pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li Rettori di Raven

na rimandato un altro pur per licenziarmi, fu' preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell'ufficiale fece comandare genti alli passi, e massime verso Galeata, paese dei Fiorentini, e per la via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via diritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa, ce ne avviassimo per certe traverse verso Ravenna senza impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesana, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglieria, sonare campane all'arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi cramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arrivassimo a Ravenna al levar del Sole, dove semo stati ben visti da quelli Magnifici Rettori, e così dapoi per il paese di Ferrara, e jersera qui da questo Illustriss. Signore tanto amorevole, che più non si potria desiderare. Vostra Signoria Reverendissima intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al Cristianissimo Re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il Mondo. E perchè intendendo il Duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli

popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria Vostra Reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Maestà del Re, del quale sono stato sempre come sa Vostra Signoria buon servitore, e sarò sempre. Il Signor Prefetto spero in Dio sarà salvo, e per rispetto della via più sicura, e per non avere inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il Duca poi arrivato a Urbino scrisse a Messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era fatta provvisione di avermi nelle mani. Quella sappia ancora io non aver salvato, salvo la persona, un giuppo ne, e una camicia.

Mantova 28 Junii 1502.

Di Vostra Signoria Reverendissima.

Affezionatissimo Servitore
G. DUX URBINI.



DOCUMENTO II.

L E T T E R A

DI NICCOLO' MACHIAVELLI

A

FRANCESCO VETTORI

AMBASCIATORE A ROMA

MAGNIFICO AMBASCIATORE

*T*arde non furon mai grazie divine. Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella, quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto, che io non fossi buon massaio delle vostre lettere: ed io sapevo che da Filippo (1) e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva vedute. Sono riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente, e quietamente voi esercitate codesto ufizio; ed io vi conforto a seguitare così; perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altri e' perde i sua, e di quegli degli altri non gli è saputo grado. E poichè la Fortuna dee fa-

(1) Si aggiungono dagli Editori queste poche note per maggiore intelligenza del testo, sul quale i lettori faranno le lor convenienti riflessioni. Di questo Filippo riparlasi alla nota (11).

re ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di Villa, e dire, *eccomi*. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro, che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa (2); e poichè seguirono quelli ultimi miei casi (3), non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi di; impaniavo, andavano oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta, quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo al meno due, o al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalocco, ancorchè dispettoso, e strano, e mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia dipoi, vi dirò.

Io mi levo col Sole, e vomi in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro, o coi vicini. E circa a questo bosco (4) ci avrei a dir mille belle cose, che mi sono intervenute, e con Frosino, e con Panzanò, e con altri che volevano di queste legne. E Frosino in ispecie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al

(2) La villa del Machiavello, posseduta adesso dalla famiglia Rangoni di Modena, che n'ebbe l'eredità, è poco distante dalla Terra di S. Casciano, per mezzo della quale passata la strada che da Firenze conduce a Roma.

(3) Intende di parlare della sua prigionia, ove, secondo il Busini, soffrì 4 tratti di fune.

(4) Si è già veduto che anche l'Autore è d'opinione che questo bosco sia allegorico.

pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono che mi vinse a cricca, in Casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Battista Guicciardini (5), Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri Cittadini, quando quella Tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti, e ne mandai una catasta a Tomaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fante, e i figliuoli, che pareva il Gaburro (6), quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, e in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di Stato.

Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte; e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e gedomi un pezzo in questo pensiero, e trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano, domando delle move dei loro paesi, intendo varie cose, noto vari gusti, e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare; dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e paululo patrimonio comporta, e mangiato che ho, ritorno nell' osteria.

(5) Batista Guicciardini era Potestà di Firenze nel 1512. *Ammirato*.

(6) Nome forse di un macellaro allor noto in Firenze o in S. Casciano.

to, di quali specie sono, come si acquistano, come si mantengono, come si perdonano; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un Principe, massime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano (10). Filippo Casavecchia l'ha visto: vi potrà ragguagliare in parte della cosa in sè, e dei ragionamenti avuti seco, ancorchè io tuttavolta lo ingrosso, e ripulisco.

Voi vorreste, Magnifico Ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo: ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende, che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa stare dubbio, è che sono costì quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitargli, e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello; perchè ancorchè questo Stato abbia grandissimi fondamenti, e gran sicurtà, tamen egli è nuovo, e perciò sospettoso; nè vi mancano de' saccenti che per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Priegovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo (11) di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo, o non lo dare; se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che ve lo mandassi. E

(10) Dopo la morte di Lorenzo il vecchio e Magnifico, questo Giuliano, soprannominato il magnifico anch'esso, è quanto di meglio restò di tutta quella famiglia.

(11) Pare che voglia parlar di Filippo Strozzi, antichissimo di Francesco Vettori (tanto che dopo la morte violenta di esso Filippo, Francesco non uscì *più di casa viva*). E che di lui si parli e non d'altri fa sospettarlo il vedere che il libro del Principe fu poi indirizzato a Lorenzo dei Medici Duca di Urbino, cognato e confidentissimo dello Strozzi, sì che quando Firenze era governata da

il non lo dare mi faceva dubitare, che da Giuliano è' non fosse non ch' altro letto, e che questo Ardinghelli (12) si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità, che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso star così, ch' io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei, che questi Signori Medici mi cominciassero adoperare, se dovessero incominciare a farmi voltare un sasso; perchè se poi io non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni ch'io sono stato a studio all'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giocati (13), e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla: e chi è stato fedele, e buono quarantatré anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede, e bontà mia ne è testimone la povertà mia.

Desidererei adunque, che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia; ed a voi mi raccomando. Sis felix.

Die 10 Decembris 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Lorenzo, dicono gli Storici, che Filippo veniva riguardato come se governasse egli stesso. Altri pensa che sia Filippo Casavecchia.

(12) Per quante diligenze si sieno usate non si è potuto rinvenire chi fosse questo Ardinghelli, che sembra per altro un familiare di Giuliano, pei consigli del quale si conduceva: Un Niccolò Ardinghelli si trova presso la Casa Farnese nel 1540, fatto poi Vescovo di Fossombrone, e indi Cardinale.

(13) Due sole tra le di lui sentenze mostrano con qual facilità e profondità riguardasse le cose. A Fra Girolamo soleva dire = *che tutti i Profeti non armati li avea visti capitar male* = e dell'amicizia con Francia = *che la buona fortuna di esse aveva fatto perder la metà dello Stato, la cattiva avrebbe fatto perder la libertà*.

FINE DEL TOMO QUINTO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

CAPITOLO I. Stato felice d'Italia	Pag. 3
Lodovico il Moro vi chiama i Francesi	5
I Consiglieri di Carlo VIII vi si oppongono . .	6
Due giovani Medici e il Cardinal della Rovere ve lo determinano	ivi
Carattere del Cardinale	ivi e segg.
Nuovi Oratori francesi in Italia.	7
Risposta delle varie Potenze	8
Piero dei Medici fa negare dai Fiorentini il pas- so dimandato da Carlo	ivi e 9
Oratori fiorentini scacciati di Francia	ivi
Frode di Piero dei Medici contro Lodovico . .	ivi
Il Re di Napoli fa muover la flotta verso Geno- va, ch'è costretta a ritirarsi	ivi e 10
Le truppe fiorentine si uniscono alle napole- tane	ivi e 11
Lodovico le costringe ad arrestarsi in Romagna. .	11
Mossa di Carlo. Inferma di vaiolo ad Asti . .	ivi
Risanato, giunge a Pavia	12
Alloggia nel castello. Abboccamento col giovine Duca di Milano, che vi era rinchiuso	13
Morte del Duca. Lodovico si fa proclamare suo successore	ivi
L'esercito francese giunge in Toscana	14
Turbamento di Firenze	ivi
Piero dei Medici si reca presso Carlo	ivi e 15
Accoglienza che ne riceve	15
Gli cede le fortezze	ivi

Impaurito dal tumulto del popolo, fugge a Bologna	17
È dichiarato ribelle insieme coi fratelli	ivi
Fredda accoglienza ricevuta dal Bentivoglio	18
Si reca a Venezia	ivi
Carlo giunge a Lucca. Ambasciata dei Fiorentini	ivi
Viene in Pisa: il popolo si solleva, e dimanda la libertà	19
Condotta animosa dell'Orlandi	ivi
Pisa è dichiarata libera	ivi e 20
Il Re Carlo entra in Firenze da conquistatore	20
Trattati d'accordo colla Repubblica	ivi e 21
Risposta del Capponi alle condizioni del Re	21 eseg.
Esame di essa	23
Il Re si accorda coi Fiorentini, e parte	25
Giunge in Siena	ivi
Il Duca di Calabria si ritira dalla Romagna	26
Spavento e incertezza del Papa	ivi
Si ritira in Castel S. Angelo	27
Si accorda con Carlo, già entrato in Roma	ivi
Condizioni	ivi
Il Cardinal Valentino, dato a Carlo in ostaggio, si salva colla fuga	28
Alfonso renunzia il Regno al Duca di Calabria. Si ritira in Sicilia	ivi e 29
Carlo conquista il Regno, ed entra in Napoli	29
CAPITOLO II. Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze	31
Fra Girolamo Savonarola	32
Sua fama nella predicazione	33
Sua influenza nella scelta del governo	ivi e 34
Forma di esso	34
Vastissima sala fabbricata pel gran Consiglio	35
Sorpresa delle Potenze italiane per la felicità delle armi francesi	36
Cambiamento di condotta in Lodovico il Moro	37

<u>Lega delle Potenze italiane contro Carlo VIII .</u>	37
<u>Leggerezza di Carlo</u>	ivi
<u>Si risolve a partire da Napoli</u>	ivi
<u>Il Papa fugge ad Orvieto</u>	39
<u>I Fiorentini chiedono la restituzione di Pisa .</u>	ivi
<u>Accuse dei Pisani contro i Fiorentini . .</u>	ivi e 40
<u>Il Savonarola Ambasciatore a Carlo . .</u>	ivi e 41
<u>Suppliche dei Pisani</u>	ivi e 42
<u>Incertezza del Re</u>	ivi
<u>Giornata del Taro</u>	43
<u>Trattati che precederono la battaglia</u>	ivi
<u>Vittorie dei Francesi</u>	ivi e 44
<u>Loro perdite in altre parti d'Italia</u>	44
<u>Gli Aragonesi, coll' aiuto di Consalvo, ricupera-</u>	
<u>no il regno di Napoli</u>	45 e 46
<u>Carlo giunto ad Asti, ordina che Pisa e Livorno</u>	
<u>siano restituite ai Fiorentini</u>	46
<u>Livorno è reso</u>	ivi
<u>La fortezza di Pisa è ceduta dal Comandante</u>	
<u>francese per prezzo ai cittadini</u>	47
<u>I Fiorentini si armano contro Pisa . . .</u>	ivi e 48
<u>Aiuti che ricevono i Pisani</u>	ivi e 49
<u>Piccoli fatti di arme</u>	ivi e segg.
<u>Morte di Pier Capponi</u>	50
<u>Suo elogio</u>	ivi
<u>L'imperatore si muove in aiuto dei Pisani . .</u>	51
<u>Si reca sotto Livorno, ov'è respinto</u>	ivi
<u>Carestia in Firenze</u>	ivi
<u>I Francesi soccorrono Livorno</u>	52
<u>Gl'Imperiali si ritirano</u>	ivi
<u>Piero dei Medici tenta di entrare in Firenze .</u>	53
<u>Fazioni di quella Repubblica</u>	54
<u>Pietro è obbligato a ritirarsi</u>	ivi e 55
<u>Trionfo della setta del Savonarola</u>	55
<u>Partigiani dei Medici condannati a morte.</u>	56 e segg.
<u>Si accrescono i nemici al Savonarola</u>	58

Doglianze del Papa contro di lui	58
Si astiene dalla predicazione	59
Eccessi di fanatismo nei Fiorentini	ivi 60 e segg.
Il Savonarola torna a predicare	62
È scomunicato dal Pontefice	ivi
Gli si oppone apertamente	ivi
Nemici che insorgono contro di lui	63
In specie fra i Francescani e gli Agostiniani	64
Imprudenza di un suo discepolo	ivi e 65
Disfida fra gli Ordini rivali per la prova del fuoco	65 e segg.
Il Governo vi prende parte	66
Descrizione di questa cerimonia	67
Dispute nate in quest'occasione	68
Tumulto del popolo	69
Il convento di S. Marco è investito, fra Girola- mo e i discepoli arrestati	70
I Commissarij del Papa assistono al loro pro- cesso	ivi
Son condannati a morte	71
Subiscono con fermezza la pena	ivi e segg.
Riflessioni dell'Autore	72
Carattere dell'eloquenza del Savonarola	73
Morte di Carlo VIII	74
CAPITOLO III. Il partito del Savonarola prosegue a	
dominare	75
Luigi XII succede a Carlo VIII	76
Sue pretensioni sul Milanese	ivi
I Fiorentini assoldano Paolo Vitelli per l'asse- dio di Pisa	ivi
I Veneziani conducono il Duca di Urbino, e al- tri Capitani per soccorrere Pisa	77
L'Alviano col Duca penetra nel Casentino	78
Il Vitelli marcia da Pisa per respingerlo	ivi
Dà salvocondotto al Duca per ritirarsi	ivi
Valore di Don Basilio Nardi Camaldolese	79

Accordo dei Fiorentini coi Veneziani	81
I Pisani determinano di difendersi	ivi
Il Vitelli torna a Pisa, e la batte	ivi
Non sa profittare della prima vittoria	82
Ardore dei Pisani nella difesa	ivi e segg.
Malattie nell' esercito fiorentino	83
Il Vitelli è costretto a levar l'assedio	ivi
È arrestato. Condotto a Firenze, gli è mozzo il capo	84
Vitelozzo suo fratello si salva	ivi e 85
Stato d'Italia	85
Dritti del Re di Francia sul Ducato di Milano	ivi
Il Papa lo favorisce	86
I Francesi scendono nel Milanese	89
I Veneziani si uniscono ai Francesi	ivi
Lodovico il Moro fugge in Germania	ivi
Luigi XII giunge a Milano	90
Fa lega coi Fiorentini	91
Lodovico è richiamato segretamente nei suoi Stati	92
Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Fran- cesi	ivi
Condotto in Francia, muore in un castello	93
Carattere di Lodovico	ivi e 94
Nuovo assedio di Pisa	95
Soccorso recatovi dal Tarlati	ivi e 96
Pericoli dei Fiorentini per parte del Valen- tino	ivi e 97
Previdenza del Governo di Firenze	ivi e 98
Violenze delle truppe del Valentino	98
I Francesi s'incamminano alla conquista del re- gno di Napoli	99
Segreto trattato cogli Spagnuoli, che fingono di soccorrere gli Aragonesi	100
Macchia nel caratte di Consalvo	101
Capua saccheggiata barbaramente dai Francesi	ivi

Federigo Re di Napoli si ritira in Francia.	101 e 102
Il suo figlio è arrestato da Consalvo contro la fe-	
de data	102
<u>Accordo del Re di Francia coi Fiorentini . . .</u>	<u>103</u>
<u>Partenza del Papa da Roma</u>	<u>ivi</u>
<u>Gli affari sono amministrati, in di lui assenza,</u>	
<u>da Lucrezia Borgia</u>	<u>104</u>
<u>Matrimonio fra essa e il Duca Alfonso d'Este .</u>	<u>105</u>
<u>Riflessioni sul di lei carattere</u>	<u>106</u>
Tradimenti del Valentino	ivi e segg.
CAPITOLO IV. I Fiorentini eleggono Gonfaloniere a	
vita Pier Soderini	111
Lega di varj Condottieri contro il Valentino .	ivi
Il Valentino finge di riconciliarsi con loro, e li	
fa assassinare	112
Invade gli Stati di Siena	113
Il Petrucci si salva maravigliosamente . . .	ivi
Ufizj dei Fiorentini in di lui favore presso il Re	
di Francia	ivi e 114
<u>Il Petrucci è richiamato</u>	<u>ivi</u>
<u>Proseguimento della guerra di Pisa</u>	<u>114</u>
<u>Guerra tra i Francesi e li Spagnuoli</u>	<u>115</u>
<u>Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi . . .</u>	<u>ivi</u>
<u>Morte di Papa Alessandro</u>	<u>ivi</u>
<u>Cause della sua morte</u>	<u>116</u>
Eletto Pio III muore dopo un mese	117
Influenza del Valentino	ivi
Il Cardinal della Rovere si riconcilia con lui, ed	
è proclamato Papa	ivi
<u>Il Valentino è tradito da Consalvo</u>	<u>118</u>
<u>Sue vicende, sua fine</u>	<u>ivi e 119</u>
<u>Rotta dei Francesi al Garigliano</u>	<u>119</u>
<u>Morte di Piero dei Medici</u>	<u>ivi</u>
<u>Avvenimenti della guerra di Pisa</u>	<u>120</u>
<u>I Fiorentini tentano inutilmente di divertire il</u>	
<u>corso di Arno</u>	<u>ivi</u>

<u>Declinazione delle armi francesi in Italia.</u>	121
<u>Rotta dell'Alviano sotto Pisa</u>	122
<u>Pace tra i Francesi e gli Spagnuoli</u>	123
<u>Il regno di Napoli è ceduto a Ferdinando di Aragona, che vi si reca</u>	124
<u>Sollevazione dei Genovesi</u>	125
<u>Il Re di Francia li costringe a tornare alla sua devozione</u>	ivi e 126
<u>Due fratelli di Alfonso di Este congiurano contro di lui</u>	126
<u>Il Re Ferdinando torna da Napoli in compagnia di Consalvo</u>	ivi
<u>Si abbocca col Re di Francia</u>	ivi
<u>Disgrazia di Consalvo</u>	127
<u>Sue qualità</u>	ivi
<u>I Fiorentini convertono in blocco l'assedio di Pisa</u>	128
<u>Resa di questa città</u>	130
<u>Moderatissime condizioni della resa</u>	ivi
<u>Lega di Cambray</u>	131
<u>Perdite dei Veneziani</u>	132
<u>Discordia fra i membri della Lega</u>	ivi
<u>I Veneziani placano Giulio II</u>	133
<u>Giulio si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara</u>	ivi
<u>Sdegno del Papa contro il Gonfaloniere Soderini</u>	ivi e 134
<u>Conciliabolo di Pisa</u>	136
<u>Abborrimento dei Pisani per questa adunanza</u>	ivi
<u>Il Papa pone sotto l'interdetto i Fiorentini</u>	137
<u>Il Cardinale dei Medici è creato Legato in Romagna</u>	138
<u>Il Conciliabolo si trasferisce a Milano</u>	ivi
<u>I Fiorentini si accordano col Papa</u>	139
<u>Disgrazie cagionate all'Italia dalle truppe straniere</u>	140

Il Papa perde Bologna	141
Si crede morto da tutta Roma	142
Lega contro i Francesi	ivi
Valore e prodezze di Gastone di Foix	143
Libera Bologna minacciata dal Papa	ivi
Brescia gli si ribella; ed è barbaramente saccheggiata	ivi
Celebre battaglia di Ravenna	145
Parte che vi prese Alfonso di Este	ivi e 146
Morte di Gastone di Foix	147
Prigionia del Cardinal dei Medici	ivi
Piccole conseguenze di questa battaglia	148
Accordo coi Collegati per rimettere i Medici in Firenze	149
Mossa del Vicerè da Bologna	ivi
Trattative del Governodi Firenze col Vicerè	ivi e 150
Assalto, e presa di Prato	151
Sacco, e strage miserabile dei cittadini	ivi e 152
Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo	154
Pusillanimità del Gonfaloniere	ivi e 155
Fugge a Ragusi	156
Convenzion fra la Repubblica e il Vicerè	ivi
I Medici ritornano in Firenze con maggiore autorità	156 e 157
CAPITOLO V. Lugubre aspetto che presenta la città di Firenze	159
Ambasciatori inviati al Papa	ivi e 160
Il Cardinal dei Medici è spedito contro il Duca di Ferrara	ivi
Perfidia che si macchinò in Roma contro di esso.	160
I Colonnesei e l'Ambasciatore spagnuolo lo salvano.	161
Bolla del Papa, che priva il re di Francia della corona	ivi
Sua morte. Suo carattere	ivi e 162
Sue qualità lodevoli	ivi

<u>Sua protezione per le belle Arti</u>	162
<u>Il Cardinal dei Medici si reca a Roma</u>	ivi
<u>Congiura del Boscoli e del Capponi in Firenze.</u>	ivi
<u>Il Macchiavelli vi è implicato.</u>	163
<u>Soffre la carcere e la corda</u>	ivi
<u>Malattia del Cardinal dei Medici</u>	164
È eletto Papa con plauso generale, e prende il nome di Leone X	ivi
<u>Parte che prende Firenze alla gioia comune</u>	165
Gli deputa 12 Ambasciatori	ivi
Il Ruccellai, eletto tra essi, si scusa di andarvi.	ivi
Il Papa ordina che siano liberati di carcere i so- spetti dell'ultima congiura	ivi
<u>Giulio, figlio di Giuliano dei Medici, è eletto Arcivescovo di Firenze, indi Cardinale.</u>	ivi e 166
<u>Coronazione pomposa del Pontefice</u>	ivi
<u>Feste allegoriche di Siena</u>	ivi e 167
I Fiorentini recuperano, per arbitrio del Papa, Pietrasanta e Mutrone dai Lucchesi	ivi
<u>Stato delle Potenze italiane.</u>	167 e segg.
<u>Invasione dei Francesi in Italia</u>	168
Milano si solleva in loro favore	ivi
Son rotti dagli Svizzeri a Novara	ivi
Il Papa riceve in pegno, per danaro, Modena	ivi
Giuliano, fratello del Papa, sposa Filiberta di Savoia	169
Morte di Lodovico XII re di Francia	ivi
Francesco I gli succede	ivi
Fa offrire al Papa di unirsi in lega con lui	170
Ragioni, che determinano il Papa a mantenersi nell'antica alleanza	ivi
Lorenzo dei Medici si reca in Lombardia alla testa delle truppe fiorentine	ivi
Il Re Francesco s'incammina in Italia	ivi
Marcia delle truppe francesi a traverso dell'alpi.	171

<u>Celebre battaglia di Marignano. Vittoria dei</u>	
<u>Francesi sugli Svizzeri</u>	171
<u>Il Papa tenta di accordarsi col Re Francesco . . .</u>	ivi
<u>Fanno lega insieme. Il Papa gli cede Parma e</u>	
<u>Piacenza</u>	171 e 172
<u>Lorenzo dei Medici va Ambasciatore al Re Fran-</u>	
<u>cesco</u>	ivi
<u>Lo Sforza, figlio di Lodovico, cede i suoi Stati,</u>	
<u>e si ritira in Francia</u>	ivi
<u>Carattere dello Sforza</u>	ivi
<u>Il Papa si move da Roma.</u>	ivi
<u>Suo pomposo ingresso in Firenze . . .</u>	173 e segg.
<u>Giunge a Bologna. Si abbozza col Re Francesco. .</u>	174
<u>Affari che si trattano in quel Congresso . . .</u>	ivi
<u>Suo ritorno a Firenze</u>	ivi
<u>Morte di Giuliano fratello del Papa compianto</u>	
<u>dall'universale. Sue ottime qualità</u>	175
<u>Canzone dell'Ariosto in suo onore</u>	176
<u>Sue magnifiche esequie</u>	ivi
<u>È decisa la ruina di Francesco Maria della Ro-</u>	
<u>vere Duca di Urbino</u>	177
<u>Lorenzo dei Medici invade quel Ducato . . .</u>	ivi
<u>Il Duca si ritira a Mantova</u>	ivi
<u>Presa della fortezza inespugnabile di S. Leo. . .</u>	ivi
<u>Lorenzo dei Medici è investito del Ducato di</u>	
<u>Urbino dal Papa</u>	177
<u>Riceve il bastone a Roma di Generale della Chiesa. .</u>	ivi
<u>Francesco Maria assolda segretamente delle</u>	
<u>truppe.</u>	ivi e 178
<u>Assalta il Ducato di Urbino.</u>	ivi
<u>Sorpresa del Papa e di Lorenzo dei Medici . . .</u>	ivi
<u>Pongono insieme un numerosissimo esercito . .</u>	ivi
<u>Francesco Maria sfida Lorenzo.</u>	ivi
<u>Pretesto per non accettare</u>	179
<u>Violazione di fede contro i portatori del cartello. .</u>	ivi

<u>Dissenzioni nell'esercito di Lorenzo</u>	179
Il Cardinal da Bibbiena vi rimette l'ordine. . .	ivi
Il Papa cerca di corrompere i Condottieri delle truppe di Francesco Maria	ivi e segg.
<u>Lealtà dei soldati, che uccidono i cospiratori .</u>	180
Mancano i danari a Francesco Maria	ivi
I Condottieri l'abbandonano. Egli si ritira di nuovo a Mantova	ivi
Congiura del Cardinal Petrucci contro la vita del Pontefice	182
Cagioni della congiura	ivi
Ordine di essa	ivi
È subornato Batista da Vercelli, abilissimo chi- rurgo	182
<u>La trafia è scoperta</u>	ivi
<u>Si svelano i complici</u>	ivi
<u>Supplizio dei rei</u>	183
<u>Lorenzo dei Medici, sposo di Maddalena di Bretagna, si reca in Francia</u>	184
Lasso spiegato da Lorenzo in questa occasione .	ivi
Suo orgoglio, poichè fu tornato a Firenze . .	ivi
<u>Sua morte, preceduta da quella della moglie .</u>	185
Carattere di Lorenzo	ivi e 156
Il Cardinal Giulio dei Medici viene in Firenze. .	ivi
Prende il governo della Repubblica. Sua mode- razione	ivi
<u>Firenze è fortificata dal Navarro</u>	187
Leon X unisce alla S. Sede il Ducato di Urbino. .	ivi
Il Cardinal dei Medici torna in Roma, e lascia in suo luogo il Cardinal Passerini	ivi
Riflessione sulle qualità ed azioni di Papa Leo- ne.	187 e segg.
<u>Tradimento nella persona del Baglioni</u>	188
Attenta alla vita e agli Stati del Duca di Fer- rara	ivi e 189
<u>La fortuna di Cesare aumenta in Italia</u>	190

<u>Il Papa fa lega col nuovo Imperatore Carlo V .</u>	<u>190</u>
Condizioni di essa	ivi
Potenze d'Italia che restano in lega coi Francesi.	ivi
Principio delle ostilità	ivi
Il Cardinal Giulio dei Medici è inviato Legato	
Apostolico all'esercito della Lega	ivi
<u>I Francesi si ritirano da Milano</u>	<u>191</u>
Il Morone ne prende possesso	ivi
Morte improvvisa del Papa	ivi
Sospetti di veleno	ivi e segg.
Carattere di Leon X.	193
Riflessioni sul suo Pontificato	194

CAPITOLO VI. Variazioni in Italia dopo la morte del

Papa.	195 e 196
Il Duca di Ferrara recupera i suoi Stati	ivi
Lo stesso fanno il Duca di Urbino e il Baglioni.	196
Il Cardinal dei Medici passa a Roma pel Con-	
clave.	ivi e 197
Il Guicciardini, Commissario Pontificio, difen-	
de Parma valorosamente	ivi e segg.
<u>Elezione di Adriano VI.</u>	<u>198</u>
Ritorno del Cardinal dei Medici a Firenze	ivi
Tentativo fatto dal Cardinal Soderini per mu-	
tarne il governo	ivi
Cospirazione contro la vita del Cardinal dei Me-	
dici	199
<u>Sua simulazione</u>	<u>ivi</u>
<u>Ordine della congiura. Nomi dei congiurati.</u>	<u>ivi e 200</u>
<u>Modo con cui fu scoperto</u>	<u>200 e 201</u>
<u>Moderazione del Cardinale</u>	<u>202</u>
<u>Punizione dei rei principali</u>	<u>ivi</u>
<u>Arrivo di Adriano VI a Roma</u>	<u>203</u>
<u>Suo disprezzo per l'Arti e le Lettere</u>	<u>ivi e segg.</u>
<u>Malcontento dei Romani</u>	<u>205</u>
<u>Ignoranza del Pontefice nel maneggio degli affari.</u>	<u>ivi</u>
<u>Il Cardinal dei Medici si reca a Roma</u>	<u>ivi</u>

<u>Sua influenza. Il Cardinal Soderini è arrestato . . .</u>	205
<u>Lega degli Italiani cogl'Inglesi e Imperiali contro i Francesi</u>	ivi
<u>Preparativi di Francesco I</u>	206
<u>Congiura di Borbone scoperta in Francia . . .</u>	ivi
<u>Discesa dell'esercito francese in Italia</u>	ivi
<u>Morte di Papa Adriano. Allegrezza di Roma . .</u>	ivi
<u>Elezione del Cardinal dei Medici, che prende il nome di Clemente VII</u>	207
<u>Restituisce la patria e i beni ai Soderini . . .</u>	ivi
<u>Ambasciatori Fiorentini al Papa</u>	208
<u>Alessandro e Ippolito dei Medici sono mandati a Firenze col Cardinal Passerini.</u>	ivi
<u>Origine di questi giovani</u>	208 e segg.
<u>Il Borbone passa al servizio di Carlo V</u>	210
<u>Valore del giovine Pescara</u>	ivi e 211
<u>Rompe i Francesi</u>	211
<u>Morte del Celebre Cavalier Baiardo</u>	ivi
<u>Borbone, coll'esercito imperiale, invade la Francia</u>	ivi
<u>Bella difesa di Marsilia</u>	212
<u>Gl'Imperiali si ritirano</u>	ivi
<u>Il Re Francesco si move contro l'Italia</u>	ivi
<u>Segreto trattato del Papa col Re Francesco. ivi e segg.</u>	
<u>Giovanni dei Medici passa al servizio del Re Francesco</u>	214
<u>Sdegno degl'Imperiali per questo cangiamento del Papa</u>	ivi
<u>Sbaglio dei Francesi nel distaccare una parte dell'esercito</u>	ivi
<u>Loro sconfitta memorabile a Pavia.</u>	215
<u>Il Re Francesco è fatto prigioniero dagl'Imperiali</u>	216
<u>Spavento dei Fiorentini e del Papa</u>	ivi
<u>Sua pusillanimità. Accetta l'accordo offertogli dal Vicerè</u>	ivi e 217

<u>Fa pagare 100 mila ducati alle truppe imperiali.</u>	217
<u>L'Imperatore non ratifica l'accordo</u>	ivi
<u>Il Papa ripete i danari sborsati, ed è dileggiato dai Capitani di Cesare</u>	ivi
<u>Oppressioni e saccheggi esercitati dalle truppe imperiali</u>	ivi
<u>Maneggi del Morone presso le Potenze d'Italia, contro Carlo V</u>	218
<u>Ordine della cospirazione</u>	ivi
<u>Si scopre da Antonio di Leva. Macchia al carattere del Pescara</u>	219
<u>Sua morte</u>	ivi
<u>Celebrità di Vittoria Colonna sua moglie : . . .</u>	ivi
<u>Carattere delle di lei poesie.</u>	ivi e 220
<u>Lega delle Potenze italiane contro l'Imperatore.</u>	220
<u>Vi si unisce il Re di Francia, liberato dalla sua prigionia</u>	ivi
<u>Il Pontefice lo scioglie dal giuramento con cui si era obbligato a Cesare</u>	ivi
<u>Decadenza degli affari del Pontefice</u>	221
<u>Agitazione generale</u>	ivi e 222
<u>Irruzione de' Colonesi in Roma guidati dal Moneada.</u>	ivi e 223
<u>Il Papa è costretto a rifugiarsi in Castello . . .</u>	223
<u>Sacco dato dai Colonesi a varj luoghi</u>	ivi
<u>Capitolazione che il Papa è costretto a segnare.</u>	223
<u>Il Papa, radunate delle genti, si vendica dei Colonesi</u>	224
<u>Carattere dei soldati stranieri che si trovavano in Italia</u>	ivi e 225
<u>Discesa di nuove truppe imperiali in Italia, comandate dal Fransperg</u>	225
<u>Morte di Giovanni dei Medici</u>	226
<u>Sue qualità</u>	ivi e segg.
<u>Le sue Bande prendono le divise nere in segno di lutto</u>	227 e 228

<u>Gl' Imperiali si movono verso Roma</u>	228
<u>Il Papa si accorda col Vicerè, licenzia le trup-</u>	
<u>pe</u>	ivi e 229
<u>Gl' Imperiali proseguono la lor marcia. Piacen-</u>	
<u>za è difesa dal Guicciardini</u>	ivi
<u>Il Marchese del Vasto si ritira dall' esercito im-</u>	
<u>periale</u>	230
<u>Morto il Fransperg, Borbone ne assume solo il</u>	
<u>supremo comando</u>	ivi
<u>Firenze in timore si fortifica</u>	230
<u>Malcontento generale contro il Governo</u>	231
<u>Incertezza, e trepidazione nei Governanti. ivi e segg.</u>	
<u>Partono di Firenze per andare incontro ai Capi</u>	
<u>dell' esercito della Lega</u>	232
<u>Il popolo si solleva, e dimanda la libertà</u>	ivi
<u>Varie provvisioni prese dalla Signoria</u>	ivi e segg.
<u>Tumulti fra i varj partiti.</u>	233
<u>Il Guicciardini, Luogotenente nell' esercito della</u>	
<u>Lega, fa cessare la sollevazione</u>	234
<u>Amnistia stipulata, e mantenuta</u>	235
<u>Malcontento dei due partiti contro il Guicciar-</u>	
<u>dini</u>	ivi
<u>Borbone marcia verso Roma</u>	236
<u>Apparizione del famoso Brandano</u>	237
<u>Suo carattere</u>	ivi e segg.
<u>Sforzi del Papa per la difesa di Roma</u>	238
<u>L' esercito imperiale giunge sotto le sue mura</u>	ivi
<u>Il Borbone l' assalta, e muore di un colpo di mo-</u>	
<u>schetto</u>	ivi
<u>Strage e sacco miserabile di Roma</u>	238
<u>Il Papa si salva in Castello</u>	239
<u>Stretto dal Principe di Oranges, si trova in an-</u>	
<u>gustie</u>	240
<u>Consiglio fra i Collegati giunti a Orvieto.</u>	ivi
<u>Decidono di ritirarsi</u>	ivi

Accordo fra il Papa e l'esercito imperiale . . .	240
Durissime condizioni di esso	241
CAPITOLO VII. Stato di Firenze dopo gli ultimi tumulti 242	
Nuove incerte e contraddittorie sulla presa di Roma.	ivi e 243
Filippo Strozzi giunge a Firenze	ivi
Ragioni che aveva di dolersi del Pontefice . . .	243
Consiglia il Cardinal Passerini di deporre il governo, e ridurre alla condizion di privati i giovani Medici	244
Il Cardinal risolve di partire con essi	ivi
Filippo g'accompagna	ivi
Dispareri sulla forma da darsi al nuovo governo.	245
Si adotta quella del 1494	ivi
Il Gonfaloniere si stabilisce annuale	246
Niccolò Cappoui è eletto a quella carica . . .	ivi
È confermata la Lega colla Francia	ivi
Insulti alle insegne dei Medici, e minaccie ai loro fautori	246
Peste in Italia e in Firenze	ivi e 247
Il Papa guardato da Alarcone in Castel Sant'Angelo	ivi
Nuovo esercito francese in Italia	ivi
Saccheggia Pavia	247
Simulazione di Cesare rispetto al Pontefice . .	248
Il Papa è costretto a vendere i Cappelli Cardinalizj	ivi
Fugge a Orvieto in abito da mercante	248
Miserie d'Italia	ivi e 249
Dissenzioui civili in Firenze.	ivi
Somme spese dei Fiorentini per la Casa Medici.	ivi
Moderazione del Gonfaloniere Capponi . . .	ivi
Motivi della sua condotta.	ivi e 250
Sua pietà religiosa	251

<u>Influenza dei frati di S. Marco nel governo . . .</u>	<u>251</u>
<u>Il Gonfaloniere propone Gesù Cristo per Re dei</u>	
<u> Fiorentini</u>	<u>252</u>
<u>È passato a partito, ed è approvato, ma con 20</u>	
<u> voti contrarj</u>	<u>ivi</u>
<u>Iscrizione sulla porta del palazzo</u>	<u>ivi</u>
<u>Il Gonfaloniere è confermato nella carica . . .</u>	<u>253</u>
<u>Gl'insorgono contro nuovi nemici.</u>	<u>ivi</u>
<u>Marcia dei Francesi contro Napoli.</u>	<u>ivi</u>
<u>I Fiorentini spediscono in loro aiuto le celebri</u>	
<u> Bande Nere</u>	<u>253</u>
<u>I Francesi giungono sotto Napoli, e ne fanno</u>	
<u> l'assedio</u>	<u>254</u>
<u>La flotta del Doria ne blocca il porto. . . .</u>	<u>ivi</u>
<u>Il Vicerè rinforza l'armata navale colle truppe</u>	
<u> di terra, e vi monta</u>	<u>ivi</u>
<u>Vittoria riportata dal Doria. Morte del Vicerè</u>	
<u>Moncada. Il Marchese del Vasto vi resta pri-</u>	
<u> gioniero</u>	<u>254</u>
<u>Orgoglio dei Francesi verso il Doria</u>	<u>255</u>
<u>Il Doria lascia il servizio del Re Francesco, e</u>	
<u> passa a quello di Carlo V</u>	<u>ivi</u>
<u>Soccorre Napoli colla sua flotta</u>	<u>ivi</u>
<u>Il Marchese di Saluzzo abbassa le armi davanti</u>	
<u> a Napoli</u>	<u>ivi, e 256</u>
<u>Pericoli crescenti dei Fiorentini</u>	<u>ivi</u>
<u>La gioventù di Firenze prende le armi. . . .</u>	<u>256</u>
<u>Jacopo Alamanni è decapitato come sedizioso. .</u>	<u>257</u>
<u>Pratiche del Capponi col Papa, scoperte. . .</u>	<u>ivi, e 258</u>
<u>Pericolo in cui si trova di perder la vita. . .</u>	<u>ivi</u>
<u>È cassato dalla carica, ed eletto in sua vece</u>	
<u> Francesco Carducci</u>	<u>258</u>
<u>Chiamato dinanzi al Magistrato, si difende, ed</u>	
<u> è assoluto</u>	<u>ivi e 259</u>
<u>Il popolo l'accompagna a casa con onore . .</u>	<u>259</u>

<u>LETTERA di Guidubaldo da Montefeltro Duca d'Urbino al Cardinale di S. Pietro in Vincula, che fu poi Giulio II</u>	<u>261</u>
<u>DOCUMENTO II. Lettera di Niccolò Machiavelli</u>	<u>269</u>





